



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi linguistici e letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

Il De mulieribus claris di Giovanni Boccaccio: una valutazione critica

Relatori
Prof. Rino Modonutti,
Prof. Igor Candido

Laureanda
Berenice Daniele
n° matr. 2036079 / LMFIM

Anno Accademico 2022/2023

«[...] studium fuit alma poesis».
(Epitaffio di Giovanni Boccaccio)

Indice

| | |
|---|-----|
| Introduzione | 5 |
| 1 Per la revisione delle fasi redazionali del <i>De mulieribus claris</i> | 9 |
| 1.1 Una breve panoramica sugli studi critici | 9 |
| 1.2 Storia esterna del <i>De mulieribus claris</i> | 17 |
| 1.3 Storia compositiva dell'opera: tra lo schema compositivo di Zaccaria e le nuove prospettive | 24 |
| 1.3.1 La collazione dei manoscritti e i problemi riscontrati | 24 |
| 1.3.2 Una nuova proposta | 48 |
| 2 Le donne dell'epica: verso un nuovo commento | 59 |
| 2.1 L'utilizzo delle fonti: una panoramica generale | 59 |
| 2.2 Pentesilea | 65 |
| 2.2.1 L'utilizzo delle fonti e la Pentesilea del Boccaccio | 65 |
| 2.2.2 Commento | 72 |
| 2.3 Ecuba | 75 |
| 2.3.1 L'utilizzo delle fonti e l'Ecuba del Boccaccio | 75 |
| 2.3.2 Commento | 86 |
| 2.4 Cassandra | 90 |
| 2.4.1 L'utilizzo delle fonti e la Cassandra del Boccaccio | 90 |
| 2.4.2 Commento | 96 |
| 2.5 Clitemnestra | 98 |
| 2.5.1 L'utilizzo delle fonti e la Clitemnestra del Boccaccio | 98 |
| 2.5.2 Commento | 105 |
| 2.6 Elena | 109 |
| 2.6.1 L'utilizzo delle fonti e l'Elena boccacciana | 109 |

| | | |
|--|--|-----|
| 2.6.2 | Commento | 120 |
| 2.7 | Circe | 130 |
| 2.7.1 | L'utilizzo delle fonti e la Circe del Boccaccio | 130 |
| 2.7.2 | Commento | 138 |
| 2.8 | Penelope | 143 |
| 2.8.1 | L'utilizzo delle fonti e la Penelope del Boccaccio | 143 |
| 2.8.2 | Commento | 150 |
| Appendice 1- Tabella varianti | | 157 |
| Appendice 2- Tabella indici | | 182 |
| Appendice 3- Il ms. 343 del Trinity College Dublin | | 187 |
| Ringraziamenti | | 191 |
| Bibliografia | | 193 |

Introduzione

Il *De mulieribus claris* è probabilmente una delle opere latine di Boccaccio di maggiore successo. Sono testimoni di questa incredibile fortuna i volgarizzamenti di Donato Albanzani o del frate Antonio da San Lupidio, che videro la luce subito dopo la pubblicazione della raccolta,¹ ma anche la «sua risonanza negli scritti di umanisti e letterati, in Inghilterra, in Francia, in Germania e in Spagna, della forza di Goffredo Chaucer, di Lorenzo di Primierfait, di Hans Sachs, di Alvaro della Luna e di Alonso di Cartagena».² Non si può poi non ricordare il rilevante impatto che il *De mulieribus* ebbe nella letteratura italiana del XV secolo: l'opera boccacciana ispirò gli scritti in elogio o in difesa delle donne (si pensi al *De laudibus mulierum* di Bartolomeo Goggio o alla *Gynevra de le clare donne* di Sabadino degli Arienti);³ conseguentemente contribuì, insieme ad altri fattori storico-sociali, allo sviluppo della letteratura femminile italiana, che si diffuse tra XV e XVI secolo.⁴ Da ultimo, il *De mulieribus* è un testimone non solo dell'avvenuta traduzione in latino dei poemi omerici da parte di Leonzio Pilato, ma anche della commistione tra cultura greca e cultura latina che deriva da queste traduzioni a opera di Boccaccio stesso.

A fronte di tutto ciò risulta singolare che la tradizione degli studi filologici sull'opera, seppur presente e autorevole, si arresti nella sostanza all'edizione critica del 1967 a cura di Vittorio Zaccaria.⁵ Difatti sia lo schema compositivo della raccolta, approntato dallo studioso in un saggio su *Studi sul Boccaccio* del 1963,⁶ sia il commento presente nella suddetta edizione, che illustra le fonti messe in campo dal Certaldese non sono privi di alcune problematiche, che necessitano di essere affrontate per meglio comprendere una delle opere di più grande impatto in ambito umanistico e durante il Rinascimento.

Per quanto riguarda la storia della genesi del *De mulieribus* si intende rivalutare le conclusioni di Zaccaria sul rapporto tra i codici Vu (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 451) e L (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 52.29), che sono stati identificati da Zaccaria come due testimoni derivanti da antigrafì diversi e che rappresenterebbero due fasi compositive differenti dell'opera (rispettivamente α^1 e α^2 , ovvero due fasi compositive dell'autografo postulato α), nonostante entrambi condividano una significativa lacuna di indubbia origine meccanica, derivante dalla perdita dei fogli contenenti i capitoli *De Virginea vergine*

¹ Filosa 2012, p. 174.

² Cfr. Zaccaria 1967, pp. 15-16.

³ Filosa 2012, p. 174.

⁴ A. Cox, *Women's Writing in Italy, 1400-1650*, (2008) Baltimora, The Johns Hopkins University Press, p. 9.

⁵ Boccaccio-Zaccaria 1967.

⁶ Zaccaria 1963.

Virginii filia; De Yrene Cratini filia; De Leuntio; De Olimpiade regina Macedonie e De Arthemisia regina Carie (in particolar modo questi ultimi due sono mancanti di alcune parti e fusi insieme). Differentemente da quanto concluso da Ricci e Traversari,⁷ Zaccaria non interpreta tale lacuna come la prova della discendenza di Vu e L da un unico antigrafo. Secondo lo studioso, quindi, essa si sarebbe formata nell'autografo di lavoro α durante la composizione, fuori dal controllo dell'autore, dell'antigrafo di Vu (Vu^0 , antigrafo postulato da Zaccaria stesso) e sarebbe stata colmata da Boccaccio solo a significativa distanza di tempo durante la scrittura del secondo autografo di lavoro β (attualmente non conservato) e dopo che il Certaldese aveva continuato a lavorare a lungo su un autografo appunto mutilo. L dovrebbe quindi rappresentare l'ultimo stadio di α .⁸ Dubbi sulla ricostruzione delle fasi redazionali del *De mulieribus* proposta da Zaccaria sono già stati sollevati, seppure in termini generali, come si avrà modo di discutere successivamente. Tra questi quello di maggiore rilevanza è la possibilità che Boccaccio non abbia notato la mancanza dei capitoli e l'anomala fusione dei monconi di due capitoli eterogenei, pur continuando a lavorare su quell'esemplare dell'opera fino al momento della composizione di β . La lacuna meccanica, come già si è detto, unisce la sezione iniziale e quella finale rispettivamente dei capitoli *De Olimpiade* e *De Arthemisia* senza alcuna soluzione di continuità, dunque che l'autore dell'opera abbia notato il fatto solo dopo due revisioni della stessa risulta difficile da giustificare. Il riesame del rapporto tra Vu e L è stato svolto anzitutto a partire da una nuova collazione dei due codici, così da ottenere un prospetto completo delle varianti, le quali sono quindi state messe a confronto con il testo del *De mulieribus* edito a cura di Zaccaria, tratto a sua volta dall'autografo conservato dell'opera (L¹: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 98¹), che rappresenta la penultima e l'ultima volontà dell'autore. Si è quindi proceduto a una lettura sistematica delle suddette varianti, comprese quelle che Zaccaria presentò nel suo saggio come prove a favore della sua tesi. L'obiettivo è di fornire una nuova lettura dei dati testuali che possa dare conto in maniera più economica delle diverse fasi compositive rappresentate da Vu e L.

Come si è detto, un altro elemento dell'edizione del 1967 che necessita di un aggiornamento è il commento. Le asciutte note di Zaccaria non rendono infatti possibile una completa decifrazione della relazione che Boccaccio instaura con le fonti del *De mulieribus*. Le opere da cui l'autore ha preso ispirazione per la composizione della raccolta sono infatti citate solo in forma generale, senza essere calate molto spesso in maniera puntuale sulla trama del testo. Ovvero, per esempio, senza che si possa apprezzare se l'autore si è limitato a riportare quanto scritto dai suoi predecessori o se (e in che forma) ha rielaborato queste informazioni. Oppure qual è la funzione

⁷ Ricci 1959 e Traversari 1907, pp. 247-248.

⁸ Zaccaria 1963, pp. 255-295.

che ogni fonte assume nel complesso della composizione delle biografie. O ancora con quale degli autori consultati Boccaccio stringe un rapporto più solido e cosa comporta ciò, sia per gli autori più cari al Certaldese che per quelli meno ripresi. Sotto questo aspetto la seconda parte della tesi propone, per un canone di sette donne, le eroine della guerra di Troia (*De Penthesilea*, XXXII; *De Hecuba*, XXXIV; *De Cassandra*, XXXV; *De Clitemnestra*, XXXVI; *De Helena*, XXXVII; *De Circe*, XXXVIII; *De Penelope*, XL), una prima prova per un commento maggiormente analitico, che prenda in considerazione non solo gli aspetti sopracitati, ma anche le rinnovate conoscenze sulla cultura classica, e non solo, di Boccaccio. Quindi le fonti già presenti nel commento di Zaccaria verranno sistematicamente riconsiderate; i passi ripresi da Boccaccio saranno citati direttamente, così da rendere evidente quanto si è già detto e il commento sarà arricchito grazie all'introduzione di nuove opere richiamate da Boccaccio, ma non segnalate da Zaccaria. L'analisi sarà poi completata da delle brevi panoramiche riguardanti la rappresentazione di ogni singola donna presa in esame all'interno delle opere conosciute da Boccaccio, per osservare in modo più complessivo quali siano le novità apportate dal Certaldese e quali le analogie con la tradizione precedente. L'analisi di un gruppo circoscritto di eroine permette, infine, di individuare delle più precise linee di tendenza adottate dall'autore durante la stesura delle biografie. L'esame delle fonti e i risultati che se ne otterranno si innestano su una più ampia questione: Boccaccio è il più grande discepolo di Petrarca o ha saputo dar vita a un'idea di umanesimo alternativa a quella del poeta? Sebbene questa tesi non possa offrire una risposta decisiva, può comunque rappresentare un tassello che si aggiunge a un rinnovato filone di studi che indaga l'effettivo ruolo delle opere di Boccaccio all'interno dell'Umanesimo italiano. D'altronde come già osservava Manlio Pastore Stocchi: «Boccaccio si pone in atteggiamento di risoluta indipendenza»⁹ nella rottura di approcci ormai cristallizzati, come quelli scolastici oppure tipici di una visione totalmente nuova emersa durante la fine del XIV secolo, ovvero quella dell'umanesimo petrarchesco.

⁹ Pastore Stocchi 1969, p. 99.

1 Per la revisione delle fasi redazionali del *De mulieribus claris*

1.1 Una breve panoramica sugli studi critici

Gli studi critici sul *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio e la sua tradizione vedono i propri inizi dalla fine del sec. XIX, in particolare grazie ai contributi di Attilio Hortis su *Le donne famose descritte da Giovanni Boccacci*¹⁰ e ai suoi *Studj sulle opere latine del Boccaccio*.¹¹

Un interesse di carattere più propriamente filologico si sviluppò però solo nel Novecento, quando si iniziarono a studiare i rapporti tra i mss. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinate Latino, 451 (Vu) e Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 52.29 (L)¹² e, più in generale, la storia compositiva del *De mulieribus*. Fin dalla loro scoperta tali copie furono riconosciute come testimoni rilevanti e rappresentanti abbastanza fedeli dei primi stadi dell'opera.¹³ Secondo gli studiosi le fasi precedenti all'autografo conservato, il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 90 sup. 98¹ che, come si dirà, rappresenta la penultima e l'ultima volontà dell'autore,¹⁴ devono essere identificate con due codici, presumibilmente autografi inclusi nell'inventario della *parva libraria* del Santo Spirito, a oggi non identificati, e che sono indicati con le sigle α e β .¹⁵

¹⁰ Hortis 1877

¹¹ Hortis 1879.

¹² Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinate Latino 451, sec. XV. Membranaceo, ff. II + 261 + 4, mm. 335 × 425, piatto di color mogano apposto successivamente, inchiostro nero, scrittura umanistica. Sono presenti delle rare note sul margine che integrano il testo con periodi o parole mancanti. Contiene *De casibus virorum illustrium* e *De mulieribus claris*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 52.29, sec. XV, membranaceo, cc. II + 370 + I', mm. 220 × 330, piatto color mogano apposto successivamente, inchiostro nero, scrittura umanistica corsiva. Il testo è integrato con note a inchiostro rosso apposte in un secondo momento. Contiene il *De casibus virorum illustrium*; il *De mulieribus claris*; il *Buccolicum carmen*; il *De montibus, silvis, fontibus, lacubus fluminibus, stagnis seu paludibus*. Si veda Malta 2013, p. 199

¹³ Mi riferisco a O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902 e a Traversari 1907. Si veda anche Malta 2013, p. 199.

¹⁴ Cfr. Cursi-Fiorilla 2013, p. 51: «Membr., cc. III + 80 + III', mm. 260 x 175. *De mulieribus claris* (ultima redaz.). Databile intorno al 1370, non si identifica con i due esemplari presenti nella *parva libraria*. Di mano del B. anche rare integrazioni testuali, richiami figurati di fine fascicolo (ad es. c. 56v) e piccole graffe (ad es. c. 55r); non autografa invece la corona disegnata al f. 73r. Segni di attenzione di mano posteriore, con ogni probabilità risalente al sec. XV». Si veda anche Malta 2013, pp. 201-202.

¹⁵ Come è noto, dopo la morte di Boccaccio la sua biblioteca fu destinata a Martino da Signa che alla sua morte – secondo il testamento dell'autore – l'avrebbe dovuta consegnare al convento del Santo Spirito. Nel 1451 fu redatto l'inventario della biblioteca, la quale era divisa in *magna libraria* e *parva libraria* e in quest'ultima è presente la maggior parte dei mss. boccacciani. L'inventario della *parva* è trasmesso nel ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 1897, ff. 37v-41r. Per l'ultima edizione dell'inventario si veda De Robertis 2013, in particolare p. 407 per la catalogazione degli ipotetici α e β .

Per quanto riguarda Vu e L, un elemento centrale per l'inquadramento dei loro rapporti è costituito da una vistosa lacuna meccanica che unisce i capitoli *De Artemisia regina Carie* (LVII) e *De Olympiade regina Macedonie* (LXI). Come si avrà modo di argomentare successivamente, la lacuna dovrebbe essere stata causata da una perdita di fogli a monte di Vu e L, e in essi riscontrabile. Oltre a parte dei due capitoli sopra menzionati, in entrambi i testimoni non sono presenti i capitoli *De Virginea virgine Virginii filia*, *De Yrene Cratini filia* e *De Leuntio*: questi nell'autografo sono compresi tra i capitoli LVII e LXI, dunque Zaccaria ipotizzò che fossero da includere nella lacuna.¹⁶ Sulla base di questo e di un errore considerato di natura congiuntiva nel capitolo *De Agrippina Neronis Cesaris matre* (XCII),¹⁷ Traversari ipotizzò la loro derivazione da un progenitore comune che, alla luce degli errori appena richiamati, non poteva essere l'originale.¹⁸ Successivamente, Pier Giorgio Ricci, nel suo *Studi sulle opere latine e volgari del Boccaccio*, definì meglio l'iter compositivo che portò alla realizzazione della raccolta di biografie muliebri, proponendo di identificare sette successive fasi redazionali; propose inoltre una datazione dell'autografo conservato e approfondì le vicissitudini storiche che caratterizzarono gli anni in cui presumibilmente Boccaccio compose il *De mulieribus*.¹⁹ Il termine *fase redazionale* per indicare uno stadio compositivo dell'opera, dunque, si è imposto sin dai primi studi riguardanti la sua elaborazione e tutt'oggi viene utilizzato in ambito filologico. Nonostante ciò, questo non definisce propriamente la natura delle varie fasi dell'opera, in quanto anzitutto queste non corrispondono pienamente a delle redazioni, anche perché – rispetto per esempio al *De casibus virorum illustrium* – le forme dell'opera precedenti all'ultima non risulta siano mai state pubblicate. Dunque, a mio avviso, sarebbe più corretto parlare di *fasi compositive*.

Per quanto riguarda l'autografo, Ricci ricavò la datazione principalmente dall'osservazione del mutamento della grafia di Boccaccio – in particolare delle lettere A, V e Z – nel corso degli anni. Da questa analisi si può evincere che esso è posteriore a quello della *Genealogia deorum gentilium*,²⁰ databile intorno al 1360. Per quanto riguarda gli studi sulla grafia dell'autore, successivamente a Ricci, Marco Corsi è lo studioso che ha contribuito maggiormente, in particolare con il suo saggio su Boccaccio in *Autografi dei letterati italiani*, scritto insieme a Maurizio Fiorilla,²¹ e con il libro *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*.²² Corsi identifica cinque fasi della scrittura dell'autore: giovinezza (prima del 1327-metà degli anni '30), formazione (metà degli anni '30-metà degli anni '40), maturità (metà degli anni '40-metà degli

¹⁶Cfr. Zaccaria 1963, p. 323.

¹⁷ Si veda *Appendice I*, cap. XCII, § 23.

¹⁸ Cfr. Traversari 1907, pp. 247-248; Zaccaria 1963 p. 255.

¹⁹ Ricci 1959.

²⁰ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 52.9.

²¹ Corsi-Fiorilla 2013.

²² Corsi 2013.

anni '50), tarda maturità (fine degli anni '50-metà degli anni '60) e vecchiaia (ultimi anni '60-1375).²³ A tutti gli effetti, i risultati degli studi confermano e circoscrivono la datazione dell'autografo precedentemente ipotizzata da Ricci intorno al 1370-1372.²⁴ Per quanto invece riguarda le abitudini scritte seguite da Boccaccio durante la vecchiaia, si è evidenziato come la maggior parte dei manoscritti siano vergati in scrittura posata; in particolar modo la lettera *h* perde il ricciolo in coda, sviluppando una pancia maggiormente allungata, come si può osservare nello stesso Pluteo 90 sup. 98¹. La *s* finale si semplifica anch'essa, mentre la *A* capitale viene scritta con una forma a cuspidata con un lungo tratto d'appoggio, come è visibile sempre sull'autografo della nostra opera.²⁵ Nell'autografo del *De mulieribus claris* inoltre viene identificata da Cursi una nuova tipologia di scrittura, ovvero la *scrittura sottile*.²⁶ Questa viene realizzata da Boccaccio tramite l'uso della punta rovesciata ed è frutto dell'unione tra la scrittura posata e quella corsiva. Tra i tratti distintivi vi sono la *b* dritta o la *h* priva di occhiello, la *f* con un'asta verticale che scende oltre il rigo oppure la *p* con un'asta inferiore doppia. Cursi inoltre nota che tendenzialmente la *scrittura sottile* è impiegata per delle notazioni di servizio. Ritornando agli studi condotti da Ricci, per quanto concerne l'anno in cui Boccaccio iniziò con buona probabilità a comporre il *De mulieribus claris*, lo studioso pose come *terminus post quem* le lezioni di Leonzio Pilato a Boccaccio, in quanto alcuni passi dell'opera presuppongono la conoscenza dei poemi omerici, pertanto Ricci concludeva che la genesi dell'opera non poteva precedere il 1361.²⁷ Sempre secondo Ricci, l'inserimento della dedica ad Andreola Acciaiuoli, sorella del gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, segna un secondo momento fondamentale nello sviluppo compositivo del *De mulieribus*.²⁸ Per datare questa seconda fase lo studioso fece riferimento sia a elementi presenti nel testo che a momenti della biografia dell'autore: dopo una grave crisi economica, nel 1362 Boccaccio venne invitato a Napoli dal siniscalco Niccolò Acciaiuoli, successivamente alla morte del precedente segretario di corte Zanobi da Strada. Date le condizioni personali dell'autore, egli accettò l'invito, recandosi a Napoli con la speranza di ricoprire l'incarico ormai privo di titolare. In questo momento sarebbero avvenuti l'inserimento della dedica alla sorella di Niccolò e l'inizio di una rielaborazione dell'opera per inserirla nel contesto politico napoletano che, oltre alla dedica, comprenderebbe anche la composizione del capitolo dedicato alla regina Giovanna (l'attuale cap. CVI).²⁹ Altri dati testuali e biografici confermano – sempre secondo Ricci – che la dedica sia stata scritta nel 1362, in primo luogo un

²³ Cursi 2013, pp. 42-49 e Cursi M.-Fiorilla M. 2013, pp. 64-66.

²⁴ Cfr. Cursi 2013, p. 31.

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 46-49.

²⁶ Cfr. Cursi- Fiorilla 2013, pp. 67-68 e Cursi 2013, pp. 61-63.

²⁷ Ricci 1959, pp. 18-19.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 17.

²⁹ Utilizzo qui la numerazione presente in Boccaccio-Zaccaria 1967.

riferimento presente nella dedica dell'opera a una lettera scritta da Boccaccio all'amico Pino de' Rossi nella primavera dello stesso anno e alla crisi che affrontò durante il precedente. La lettera al de' Rossi è la *Consolatoria* composta in occasione della condanna a morte e della confisca dei beni del destinatario a seguito del disvelamento di una presunta congiura, eventi risalenti al dicembre 1360.³⁰ Nella dedica si può leggere infatti «paululum ab inertis vulgo semotus et a ceteris fere solutus curis»³¹ che lo studioso interpretò come un riferimento a uno specifico passo della missiva a Pino:

Il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e fastidi de' nostri cittadini m'è di tanta consolazione all'animo che, se io potessi stare senza udirne alcuna cosa, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai.³²

Dunque, secondo Ricci, Boccaccio starebbe ricordando il suo allontanamento dal volgo durante il periodo certaldese. Inoltre, lo stesso *pridie* che dà avvio alla dedica sarebbe da intendere come un riferimento alla suddetta lettera. Un altro elemento testuale addotto da Ricci come utile alla datazione dell'opera è il riferimento agli *austeros mores* dei mariti di Giovanna considerati come uno degli ostacoli che la regina dovette superare:³³ per lo studioso (e per Landau,³⁴ menzionato nel suo saggio da Ricci) questo non sarebbe altro che un riferimento alla vedovanza della regina, dunque il capitolo non può che essere stato scritto nel 1362 e più precisamente solo dalla fine di maggio alla metà di dicembre. In conclusione, Ricci collocò le prime tre fasi redazionali dell'opera tra l'estate del 1361 e quella del 1362. Queste corrispondono a tre blocchi di biografie, i quali formano tre blocchi compatti, ognuno con un proprio ordine cronologico, abbastanza ordinato e chiuso, e sono riscontrabili sia in Vu che in L: da Eva a Enguldrada (74 vite), da Opi a Costanza (21 vite), da Sabina a Tisbe (7 vite). Sempre secondo Ricci, la quarta fase redazionale è databile all'estate del 1362, a seguito dell'invito da parte del Gran Siniscalco di recarsi a Napoli: questa fase corrisponderebbe alla «correzione, al riordinamento e alla pubblicazione dell'opera».³⁵ La quinta fase redazionale sarebbe da collocare tra il 1363 e il 1366; mentre la sesta e la settima fase coinciderebbero l'una con il testo in pulito e l'altra con le correzioni nell'autografo.³⁶

³⁰Ricci 1959, p. 21. Per notizie più specifiche riguardo la datazione della suddetta *Consolatoria* vd. Ricci 1959, pp. 21-32 e Filosa 2022, pp. 175-206. Per notizie riguardanti la congiura Filosa 2012, pp. 29-30 e Filosa 2022, pp. 83-111.

³¹ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 18, §1.

³² Cfr. Boccaccio-Auzzas 1994, p. 650.

³³ *De mul. cl.* CVI 11, p. 448.

³⁴ M. Landau, *Boccaccio. Sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1877, p. 211.

³⁵ Cfr. Ricci 1959, p. 20.

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 21-22.

Di qualche anno successivo alle ricerche di Ricci è il saggio di Vittorio Zaccaria pubblicato nel 1963 in *Studi sul Boccaccio*.³⁷ Questo precede l'unica edizione critica esistente del *De mulieribus claris*, e in esso lo studioso espone in modo puntuale i risultati della sua ricerca sulle fasi redazionali dell'opera.³⁸ Zaccaria è senza dubbio colui che si è maggiormente occupato della raccolta di biografie muliebri dal punto di vista filologico e in particolare in relazione alle fasi compositive dell'opera, e le sue conclusioni costituiscono un riferimento imprescindibile, nonostante qualche sporadica, ma asistemica, osservazione sulle criticità di alcune di esse emerse nella bibliografia degli ultimi anni.³⁹ In un altro saggio, sempre in *Studi sul Boccaccio*, Zaccaria si occupò del latino del Certaldese nel *De mulieribus*;⁴⁰ vennero poi appunto l'edizione critica e infine un saggio sulla fortuna dell'opera.⁴¹

Nel contributo che qui più interessa, ossia il saggio sulle fasi redazionali del *De mulieribus claris*, Zaccaria presenta una ricostruzione della storia compositiva dell'opera in nove fasi, ossia due in più di quanto proposto qualche anno prima da Ricci. Le prime tre fasi sarebbero state realizzate sull'autografo identificato come α nei primi mesi dell'estate 1361. Tali tre fasi corrispondono alle equivalenti identificate da Ricci nel suo saggio del 1959.

Secondo Zaccaria la quarta fase si sarebbe aperta nel giugno del 1362, nel momento in cui Boccaccio avrebbe inserito la dedica per le motivazioni già individuate da Ricci; da questo stadio di α Boccaccio avrebbe tratto una copia γ , probabilmente da offrire alla stessa Andreola Acciaiuoli. Di questa copia, come si scriverà più avanti, non vi è alcuna traccia positiva, dunque è – insieme a Vu^0 – un manoscritto postulato da Zaccaria sulla base della possibilità che l'autore, dopo aver composto la dedica, abbia voluto confezionare un volume da inviare alla dedicataria. Nello stesso momento il Certaldese avrebbe prestato α a seguito di una richiesta di ricavarne una copia, che sarebbe secondo Zaccaria Vu^0 , antografo di Vu , postulato dallo studioso per ragioni cronologiche.⁴² Ora, per lo studioso, nella fase di prestito, in cui l'esemplare si sarebbe allontanato dallo scrittoio dell'autore, α avrebbe perso i fogli contenenti i capitoli *De Virginea virgine Virginii filia* (LVIII), *De Yrene Cratini filia* (LIX) e *De Leuntio* (LX), oltre che parte dei capitoli *De Arthemisia regina Carie* (LVII) e *De Olympiade regina macedonie* (LXI), i cui monconi sarebbero stati quindi fusi assieme, generando così la lacuna testimoniata *in primis* da Vu . Sempre nel 1362 Boccaccio avrebbe avuto indietro l'autografo con tale corposa lacuna meccanica e su questo avrebbe ripreso a lavorare, senza accorgersi della caduta intervenuta e dando avvio alla

³⁷ Zaccaria 1963.

³⁸ Boccaccio-Zaccaria 1967.

³⁹ Mi riferisco in particolare a Filosa 2012, ad Argurio-Rovere 2017 e a Malta 2013, p. 197.

⁴⁰ Zaccaria 1965.

⁴¹ Zaccaria 1978.

⁴² Vu è un ms. del XV secolo così come L, dunque lo studioso postula un antografo in quanto Boccaccio non poteva essere in vita al momento della vergatura della copia. Cfr. Zaccaria 1963, p. 287.

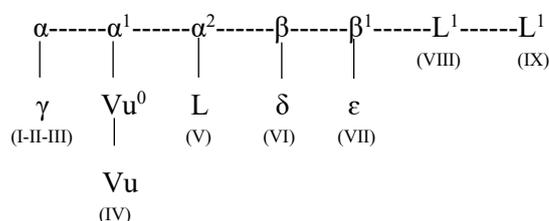
quinta fase redazionale della ricostruzione di Zaccaria. Avrebbe cioè aggiunto alcune riflessioni moraleggianti ai capitoli *De Amalthea seu Deyphile Sybilla* (XXVI), *De Nycostrata seu Carmenta Yonii regis filia* (XXVII), *De Leena meretrice* (LI) e *De Sulpitia Fulvii Flacci coniuge* (LXVII). Sarebbero anche stati integrati in questo momento i capitoli *De coniugis <Cymbrorum>* (LXXX)⁴³ e *De coniugibus Meniarum* (XXXI). Da questa fase dell'elaborazione dell'autografo α sarebbe stata realizzata la copia L, la quale trasmette anche, come si avrà modo di discutere poco avanti, la nota *esto et ipsa inter appositas una sit*, che Zaccaria individua come una postilla indicante l'avvenuta composizione della vita sulla regina Giovanna in β : pertanto, rispetto a Ricci e Traversari, Zaccaria non considera la lacuna come un errore congiuntivo di Vu e L. Questa, contenuta in α , sarebbe stata ignorata da Boccaccio per un lungo periodo di tempo ed egli, accortosene, l'avrebbe colmata solo durante la V fase compositiva dell'opera. Risulta però evidentemente molto problematico l'assunto che l'autore del *De mulieribus claris* non abbia fin da subito notato una lacuna così vistosa e che, soprattutto, fonde assieme due vite creando una biografia illogica e incoerente nel suo sviluppo. L'ipotesi che tale lacuna sia invece, come sostenuto da Traversari e Ricci, un errore congiuntivo, che presuppone un antigrafo comune di L e Vu, sembra in linea generale più economica come appunto fecero Ricci e Traversari. Dunque, risulta necessaria una revisione approfondita delle varianti tra Vu e L, che costituisce il nucleo del primo capitolo di questa tesi.

A questo punto, ritenendo di dover mettere in atto una revisione dell'opera ancora più importante, Boccaccio avrebbe cominciato a scrivere un altro autografo, ovvero β , comunque conservando sia α che γ e dando avvio alla sesta fase. Il Certaldese avrebbe aggiunto sul nuovo autografo i capitoli *De Cornifica poeta* (LXXXVI), *De Camiola senesi vidua* (CV) e *De Iohanna Ierusalem et Sycilie regina* (CVI). In ciò Zaccaria si discosta da quanto ipotizzato da Ricci, il quale sosteneva che la biografia della regina delle due Sicilie fosse nata in stretta relazione con la dedica ad Andreola Acciaiuoli, dunque che fosse già presente nelle fasi redazionali poi testimoniate sia in Vu che in L.⁴⁴ Secondo Zaccaria, sempre durante questa fase l'autore avrebbe eliminato i dopponi che si erano creati, oltre a modificare copiosamente il testo. Non avendo abbandonato ancora α , Boccaccio, «composto il capitolo sulla regina Giovanna in β , scrive in α il *De feminis nostri temporis* in cui si legge all'inizio un riferimento alla biografia della regina, come già inserita nel corpo dell'opera («[...] et potissime dum tam preclara Regina concluderit quod

⁴³ Si inserisce *Cymbrorum* tra parentesi uncinata, in quanto solo in L¹ Boccaccio provvede ad aggiungere in calce ad aggiungere la denominazione *Cymbrorum*. In α il capitolo si presenta con il titolo *De Theutonibus mulieribus castissimis*, mentre in β come *De coniugibus Theutonum* o *Theutonorum*. Successivamente nei mss. della VI fase (δ) la rubrica riporta solo *De coniugibus* e così nei mss. della VII (ϵ). Cfr. Zaccaria 1963, pp. 314-322.

⁴⁴ Cfr. Ricci 1959, p. 17.

Eva prima omnium parens incoavit»);⁴⁵ e che appone nella dedica la frase *esto et ipsa* [cioè la regina Giovanna] *inter appositas una sit*.⁴⁶ Se dunque in L l'ultimo capitolo dell'opera è il *De feminis nostri temporis*; parallelamente in β lo stesso capitolo finale di α sarebbe stato riformulato in quella che è ancora l'attuale *Conclusio*. Da questo stadio di β invece sarebbero stati tratti i mss. della famiglia δ.⁴⁷ Dunque in questo momento, secondo la ricostruzione di Zaccaria, Boccaccio avrebbe continuato a lavorare contemporaneamente e parallelamente su due autografi, riportando le stesse aggiunte sia su β che su α. Di conseguenza, la nota *esto et ipsa inter appositas una sit* sarebbe interpretabile come un'aggiunta posteriore alla composizione del capitolo sulla regina Giovanna, che contribuirebbe a confermare – insieme ad altre varianti tra Vu e L presentate da Zaccaria, le quali verranno discusse successivamente – la distanza cronologica tra le due copie. Tra il 1363 e il 1366 si sarebbe poi sviluppata la settima fase redazionale, in cui Boccaccio avrebbe apportato ulteriori modifiche a β (come, per esempio, l'aggiunta dei capitoli *De Proba* e *De Busa*); da questo stadio (β¹) sarebbero stati copiati i mss. della famiglia ε.⁴⁸ Con l'ottava fase, la quale è da identificare con il testo trådito dall'autografo conservato, avrebbero avuto inizio gli ultimi ritocchi al testo, che sono ben visibili sull'autografo L¹, mentre l'ultima fase redazionale di Zaccaria è la nona che presenta la revisione del capitolo LXXX ed è testimoniata, appunto, dalle correzioni presenti nell'autografo. Nel suo saggio Zaccaria riassume tutte le sue fasi redazionali tramite questo schema:⁴⁹



⁴⁵ Parentesi aggiunta da me.

⁴⁶ Cfr. Zaccaria 1963, pp. 294-295.

⁴⁷ δ dunque sarebbe il probabile capostipite della famiglia. I codici che sono stati come derivati da δ sono: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio San Pietro, C. 133 (Vsp); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Stroziano 93 (L⁴); London, British Library, Harley 4923 (Lo¹); Oxford, Bodleian Library, Canon. Misc. 58 (O¹); Oxford, Bodleian Library; Digby 78 (O²); Madrid, Biblioteca Nacional, lat. 2098 (Ma); Köln, Dombibliothek, 168 (Cl); Roma, Biblioteca Angelica, 2226 (RA¹); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Capponiano 2 (Vc). Cfr. Zaccaria 1963, pp. 296-297

⁴⁸ Così ε viene identificato come il subarchetipo capostipite della famiglia, rappresentata dai codici identificati da Zaccaria come derivanti da ε sono: Paris. Bibliothèque Nationale de France, latin 6069a (P¹); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. X 56 [= 3690] (Vz); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. X 57 [= 3618] (Vz¹)⁴⁸; Pisa, Biblioteca Universitaria, 540 (PiU). Cfr. Zaccaria 1963, p. 306, mentre PiU è stato identificato solo recentemente in Tommasi 2021.

⁴⁹ Le fasi redazionali come sono state definite da Zaccaria sono state riassunte in *Boccaccio*, a cura di Monti 2021, Roma, Carrocci Editore, p. 220.

Gli studi sulla storia compositiva del *De mulieribus claris* si sono pressoché arrestati con il saggio di Zaccaria che si è appena ripercorso, e le sue conclusioni si riflettono nella successiva edizione critica. L'attenzione filologica nei confronti della raccolta di biografie femminili si è concentrata poi per lo più sulla segnalazione della scoperta di nuovi testimoni, oltre che su ricerche di carattere più critico-letterario.⁵⁰

Il primo articolo che segnala la scoperta di un nuovo ms. fu pubblicato da Vittore Branca e dallo stesso Zaccaria su *Studi sul Boccaccio* nel 1996.⁵¹ In particolare, i due studiosi segnalano un codice membranaceo risalente alla prima metà del XV secolo, conservato a Los Angeles in una collezione privata: si tratterebbe di un esemplare che testimonia una contaminazione tra due antigrafie, uno appartenente alla IV e l'altro alla fase V. In esso, la *Conclusio* è attribuita a Donato Albazani, ma i due studiosi notarono che la formula di attribuzione (*Donatus...hunc...finem dedicavit*) si ripeteva anche nel codice London, British Library, Harley 4923 (*Donatus domini Laurentii de Casentio hunc finem dedicavit*), qui riferita alla celebre aggiunta composta appunto dall'Albazani.⁵² Pertanto, ipotizzarono che la formula del ms. appena tornato alla luce fosse da considerarsi topica, in quanto vergata nel ms. di Los Angeles senza che fosse presente effettivamente la suddetta aggiunta. Di conseguenza, conclusero che l'espressione circolasse autonomamente rispetto a quest'ultima, al di là che nel ms. in questione fosse presente o meno la discussa aggiunta, come un *topos*. Difatti, il ms. qui presentato ne è privo, eppure il copista ha riportato l'espressione che qui non può essere relazionata al contenuto. Sempre riguardo alla sua aggiunta, gli studiosi aggiunsero che con buona probabilità ne circolarono due versioni: una in volgare e una latina.

Nel 2003, sempre su *Studi sul Boccaccio*, Laura Nuvoloni presentò la scoperta di un frammento del *De mulieribus claris* nel ms. London, British Library, Add. MS. 8292 (ff. 13-18v), databile al XV secolo e contenente una parte del paragrafo finale del capitolo *De Iohanna anglica papa* (CI), i capitoli *De Yrene costantinopolitana imperatrice* (CII), *De Enguldrada florentina virgine* (CIII), e il *De Cammiola senesi vidua* (CV) mutilo.⁵³

Nel 2017, Silvia Argurio e Valentina Rovere si sono nuovamente occupate della tradizione del *De mulieribus claris* in una prospettiva filologica, proponendo di retrodatare la dedica al 1355-1357 e mettendo in luce le criticità della ricostruzione delle fasi redazionali proposta da Zaccaria

⁵⁰ Mi riferisco – per quanto riguarda l'ambito più critico-letterario – principalmente a Filosa 2012 e a Kolsky 2003.

⁵¹ Branca-Zaccaria 1996.

⁵² Oltre che in Branca-Zaccaria 1996, vd. anche Tommasi 2021, sempre Tommasi inoltre ne parla in *Donato Albazani e la giunta al «De mulieribus claris» tra latino e volgare. Edizione e commento dei testi a partire da nuovi testimoni*, in «Nuova rivista di Letteratura Italiana», XXVI / 1, 2022, pp. 11-66. Cfr. infine Filosa 2012, pp. 173-174.

⁵³ Nuvoloni 2003.

nel 1963. La proposta di anticipare la composizione della dedica intorno al 1357 è sostenuta sia sulla base di elementi testuali sia su dati biografici relativi alla contessa d'Altavilla, e in particolare sulla datazione del suo secondo matrimonio. Dell'articolo si discuterà più dettagliatamente nel prossimo paragrafo, in quanto le conclusioni ai cui giunge interessano sia la storia esterna del *De mulieribus claris* che la revisione dello schema evolutivo dell'opera di Zaccaria.

Seguono due saggi di Alessia Tommasi, uno del 2019 e uno del 2021⁵⁴, entrambi pubblicati su *Studi sul Boccaccio* ed entrambi dedicati alla segnalazione di alcuni nuovi testimoni. Il primo segnala ben cinque testimoni, di cui solo due riportano l'opera per intero; di quest'ultimi il ms. AB¹ (Aberystwyth, National Library of Wales – Llyfrgell Genedlaethol Cymru, 21614C) è ascrivibile alla VII fase, mentre Lo⁴ (London, Sotheby's, lot. 68, asta del 6 dicembre 2001) dovrebbe essere stato copiato all'inizio del XV secolo.⁵⁵ Nel secondo saggio si segnala la scoperta del ms. Pisa, Biblioteca Universitaria, 540, che – secondo la Tommasi – non è riconducibile né ad α né a L¹.

1.2 Storia esterna del *De mulieribus claris*

Come si è accennato in precedenza, nel 2017 Argurio e Rovere hanno proposto di retrodatare la dedica, e – di conseguenza – l'inizio della stesura dell'intera opera almeno di cinque anni;⁵⁶ gli indizi e le prove sarebbero da ricercare nella stessa dedica a partire dal già richiamato «paululum ab inertis vulgo semotus et a ceteris fere solutus curis».⁵⁷ Se Ricci aveva interpretato quest'espressione come un riferimento alla crisi economica dell'inizio degli anni Sessanta e al ritiro del Boccaccio a Certaldo,⁵⁸ le due studioso hanno messo in luce come l'allontanamento dal volgo sia un motivo topico, dunque non inoppugnabile e saldo come elemento di datazione. Hanno quindi fissato come *terminus post quem* della dedica il secondo matrimonio di Andreola Acciaiuoli che secondo gli studi più recenti sarebbe avvenuto tra il 1353 e il 1357; inoltre, viene osservato che sia Vu che L, i testimoni delle fasi compositive più risalenti, tramandano la dedica

⁵⁴ Tommasi 2019 e Tommasi 2021.

⁵⁵ Gli altri testimoni segnalati da Tommasi sono: AB² (Aberystwyth, National Library of Wales – Lyfrgell Genedlaethol Cymru, 5026B), contenente il capitolo *De Proba* (XCVII); B¹ (Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz, Theol. Lat. Fol. 293), contenente il capitolo *De Lucretia* (XLVIII); B² (Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz, Theol. Lat. Fol. 737), contenente i frammenti di alcuni capitoli; Mc⁷ (München, Universitätsbibliothek, 4° 533a), contenente un frammento del capitolo *De Nicostrata* (XXVII). Cfr. Tommasi 2019, p. 45.

⁵⁶ Cfr. Argurio-Rovere 2017.

⁵⁷ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 18, §1.

⁵⁸ Cfr. Ricci 1959.

e fino a oggi non si è ancora individuato alcun codice che ne sia privo, così che non vi sono elementi positivi per sostenere che essa non fosse presente fin dai primi stadi dell'opera.

Per quanto riguarda il passo dove Boccaccio dovrebbe riferirsi al periodo certaldese, effettivamente si potrebbe trattare di un motivo retorico, ma subito dopo egli scrive: «ac amicorum solatium, potius quam in magnum rei publice commodum»,⁵⁹ che, come è già stato fatto, sembra ragionevole interpretare come un riferimento ai fatti avvenuti all'amico Pino de' Rossi e alla *Consolatoria* inviataagli. Nonostante anche questo secondo riferimento potrebbe essere considerato un *topos* del genere del *De viris*, cui il *De mulieribus* per certi aspetti si riconduce, il fatto che l'espressione si trovi poco dopo quella già ricordata da Ricci, potrebbe non essere casuale. L'impatto che la crisi economica ebbe sulla vita e sulle opere di Boccaccio costringe comunque lo studioso che si accinge a interpretare la dedica a soffermarsi su questi due accenni, che potrebbero andare al di là del loro significato stilistico e retorico. Riguardo a questo periodo della sua vita, solo pochi mesi dopo l'accaduto Boccaccio si ritirò a Certaldo, lasciando la casa a Santa Felicità al fratello.⁶⁰ La motivazione di questa drastica decisione non è da ricercare solo nella povertà improvvisa che lo colse,⁶¹ ma anche nel conflitto interno tra l'autore e lo "stato" che si generò anche a seguito della condanna a morte e della confisca dei beni di Pino de' Rossi da parte del Comune di Firenze, giudicato dallo stesso Boccaccio innocente.⁶² Ancor più dell'analisi di quanto l'autore scrive nel proemio, per quanto concerna la datazione, si dovrà ricordare come Ricci avesse già legato il suo *terminus post quem* a un altro elemento, già riscontrabile nel testo del *De mulieribus* testimoniato da Vu e L e non citato dalle studiose,⁶³ ossia l'individuazione di alcuni passi che mostrerebbero una dipendenza dalle traduzioni omeriche di Leonzio Pilato. In particolare il filologo menzionava tre passi, che – dalla collazione dei testimoni – risultano essere presenti fin da Vu. Il primo si trova nel capitolo *De Clitemestra Micenarum regina* (XXXVI), dove Boccaccio scrive: «cum adultero Egysto per septennium imperavit»,⁶⁴ informazione poi ripresa con uguale formulazione nella *Genealogia*. Ancora nel capitolo *De Helena Menelai regis coniuge* (XXXVII) si legge che ella venne restituita a Menelao «post vigesimum a raptu

⁵⁹ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 18, §1.

⁶⁰ Cfr. Filosa 2022, p. 132.

⁶¹ Cfr. *ivi*, p. 135.

⁶² Cfr. *ivi*, pp. 181-186.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 144, § 4. La fonte a cui si fa riferimento è Omero, *Od.*, III 392-393: «per septem annos dominatus fuit multi auree Mycene [ovvero Egisto], / isti autem ottavo malum venit divus Horestes [...]».

annum». ⁶⁵ Infine, nel *De Penelope Ulixis coniuge* (XL), oltre a citare addirittura alcuni nomi dei Proci (Eurimaco, Antinoo, Anfinone, Clisippo di Samo e Agelao), ⁶⁶ l'autore scrive:

Vult tamen Lycophron quidam novissimus poetarum ex Grecos hanc suasionibus Napulii senis – ob vindictam occis Palemedis, filii sui, fere omnes Grecorum coniuges lenocinio in meretricium deducendis – Penelopem cum aliquo ex procatonibus in amplexus et concubitum venisse. ⁶⁷

La notizia qui riportata dal Boccaccio, che la attribuisce a Licofrone, deriverebbe dalle glosse di Giovanni Tzetzes all'*Alessandra* (poema greco che lo stesso Tzetzes attribuì appunto a Licofrone), di cui il Certaldese venne a conoscenza principalmente grazie al commento di Leonzio Pilato all'*Odissea*. ⁶⁸ Si può dunque concordare con Ricci che una tale dovizia di particolari e soprattutto la citazione di Licofrone rivelano che Boccaccio utilizzò come fonte le lezioni di Leonzio, che erano incominciate nell'autunno del 1360. ⁶⁹ Tuttavia il saggio di Argurio e Rovere conferma l'opportunità e l'urgenza di rivedere le conclusioni di Zaccaria, nelle quali emergono alcune contraddizioni soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione della vicenda compositiva del *De mulieribus*, ossia in buona sostanza principalmente i rapporti tra Vu e L. Tenendo fermo il *terminus post quem* fissato da Ricci, che introduce elementi difficilmente superabili in relazione alle fonti dell'opera, osservando la variante qui citata, si rifletta su una delle variante messe in campo da Zaccaria a sostegno della posteriorità di L rispetto a Vu: ⁷⁰

Vu

L

⁶⁵ Cfr. *ivi*, p. 152, § 15. La fonte a cui si fa riferimento è Omero, *Ilias*, XXIV 764-765: «[...] | qui me duxit Troia, sic ante debui pire. / Et an certe nunc inter hic vigesimus annus est».

⁶⁶ In questo caso i passi utilizzati come fonte dall'*Odissea* sono per Eurimaco Omero, *Od.*, XXII 90-94: «[...] | fortis clamans [ovvero Eurimaco]. Huius (?) autem obstitit sibi divus Ulixes | telum cum miserat percussit que pecturum vixta mamillam, | atque eim inepate fixit velox telum atque a manu | conuro ruit (?) infra resupinus autem in mensa, | cecidit revolutus [...]»; per Antinoo Omero, *Od.*, XXII 8-16: «[...] | dixit et in Anthinoum, recte misit amarum telum, | certe hic bonum calicem accipere debebat | aureum bicipitem et iam ipseque minibus habebat, | ut biberet vinum. Fatum autem suum non in animo | providebat, quis crederet inuiris epulantibus, | solum in pluribus etsi valde fortis sit. | Quod ei preparasset mortem malam et fatum nigrum; | hunc autem Ulixes recto animi providit percussit telo | contra autem per molle guttur transivit cuspis»; per Anfinone Omero, *Od.*, XXII 98-102: «Amphinomus autem in Uliexem insultavit gloriosuque | contrarius commotus extraxit autem mucronem acutum, | si forte ab ipso fugeret per ianuas, sed tem ipsum cepit | Thelemacus retum cum percusserit ferrea lancea, | hiumerorum per medium in pectora transivit [...]»; per Clisippo Omero, *Od.*, XXII 324-325: «Cthesippum autem postea bonum custos vir | percussit in pectore [...]»; per Agelao Omero, *Od.*, XXII 279-291: «Istis autem Agelaus redixit [...] | percussit alius autem ianum studiose affirmatam, | alia autem in muro fraxinea cecidit ferri gravis, | at postquam lanceas proicerunt Procatores | [...]».

⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 164, §13.

⁶⁸ Cfr. Pertusi 1964, p. 314: «Od. XII 53 sgg. (*dove si parla delle Sirene*) Lycofron. ἠδὲβασσάρα et cetera. Ponit iste quod Penelope omnium procatonum passa concubitum, quod est credibile, genuit quendam Pana dictum; idest ponit Ulixem mortuum in patria et percussum a filio cum spina marini (?) piscis.».

⁶⁹ Cfr. Pertusi 1964 e Fumagalli 2013.

⁷⁰ Zaccaria 1963, p. 269.

[f. 186v]

[...] Montisodorisii comitatus, quolibet te fortuna
fecit illustrem.

[f.169v]

[...] Montisodorisii, *et nunc Altaville*⁷¹ comitatus,
quibus te fortuna fecit illustre [illustrem *ed.*]

Accettando che Vu e L derivino in qualche modo dallo stesso autografo, come sostenuto da Zaccaria ma ne fotografino due stadi diversi, uno antecedente (Vu) e uno successivo (L),⁷² quella di L dovrebbe essere un'aggiunta apposta plausibilmente dopo che Andreola Acciaiuoli si era sposata con il suo secondo marito, il conte d'Altavilla, perché in caso contrario risulterebbe difficile spiegare il motivo per cui Boccaccio avrebbe inizialmente ommesso uno dei titoli nobiliari della dedicataria, per altro quello di più stringente attualità. Se così fosse, allora si dovrebbe retrodatare l'inizio della stesura del *De mulieribus* a ben prima che la dedicataria diventasse contessa d'Altavilla, creando però un'aporia con le citazioni di materiale di provenienza leontea fin dalle prime fasi compositive del testo. La diversa situazione sui titoli di Andreola testimoniata da Vu e L potrebbe essere diversamente spiegata, ipotizzando che derivino dallo stesso antografo (elemento che sarà al centro del seguito del discorso), dove le parole *et nunc Altaville* avrebbero potuto avere una posizione debole (tra margine e interlinea), così che quella che appare un'aggiunta di L andrebbe all'opposto considerata un'omissione di Vu, un comportamento che l'esame complessivo della copia di Vu e delle caratteristiche del suo copista rende, come si cercherà di dimostrare più oltre, del tutto plausibile.

Prima di procedere con la revisione dello schema evolutivo di Zaccaria, pare opportuno a questo punto riprendere con precisione gli elementi positivamente certi o altamente verosimili in relazione alla storia esterna dell'opera, sulla base del *terminus post quem* di Ricci, la cui validità sembra corroborata dalle osservazioni appena svolte. Tra il 1359 e il 1360 Boccaccio entrò in contatto con Leonzio Pilato grazie a Petrarca, cui il 2 agosto del 1360 riferì che a Padova fosse in vendita un Omero.⁷³ Grazie a Leonzio e alla volontà del Certaldese di riportare il greco in Italia, poi tenacemente affermata nella *Genealogia*, si concretizzò il progetto della traduzione dei poemi omerici e delle lezioni di greco di Leonzio a Firenze, che dovrebbero essere iniziate durante l'autunno del 1360.⁷⁴ Durante questo periodo Boccaccio soffrì un'importante crisi economica che il 2 novembre del 1360 lo indusse a prendere i voti minori entrando nello stato clericale e, il 2 luglio 1361, a donare la casa a Santa Felicità al fratello Jacopo per ritirarsi a Certaldo.⁷⁵ Questo periodo più difficoltoso per l'autore fu successivo a una decade di importante impegno politico

⁷¹ Corsivi miei. Per tutte le varianti tra Vu e L vd. *Appendice 1*.

⁷² Differentemente Ricci, così come sostennero Hecker e Traversari, interpreta queste copie come derivanti dallo stesso identico antografo (vd. *supra*).

⁷³ Pertusi 1964, pp. 18-19.

⁷⁴ Cfr. Pertusi 1964, p. 17 e Fumagalli 2013, p. 256.

⁷⁵ Filosa 2012 e Filosa 2022, p. 139.

nel Comune di Firenze: subito dopo la fine della peste Boccaccio divenne legalmente *pater familias*, in quanto solo lui e il fratello Jacopo sopravvissero al morbo. Ereditata dunque la casa di famiglia in Oltrarno, Boccaccio assunse un ruolo importante all'interno della città, venendo eletto tra il 1348 e il 1355 per numerosi uffici comunali.⁷⁶ Questa posizione di privilegio gli permise di non necessitare della protezione di un Signore, godendo di una libertà a lui cara e meno conosciuta, per esempio, dall'amico Petrarca. Tra gennaio e febbraio del 1351 l'autore ricoprì una delle cariche più importanti a Firenze, ovvero quella di *camerlengo* per la Camera del Comune, come dimostra il documento *Tratte* 890 dell'Archivio di Stato di Firenze (f. 27v);⁷⁷ in questi anni inoltre fu coinvolto a pieno nella guerra contro i Visconti come ciambellano del comune di Firenze.⁷⁸ In aggiunta, nel settembre del 1351 fece parte della *balìa* che predispose per la difesa del comune dai Visconti.⁷⁹ L'ultima carica ricoperta da Boccaccio fu quella di *ufficiale dei difetti* tra maggio e ottobre 1355, sempre come attestato dal documento *Tratte* 749 dell'Archivio di Stato di Firenze (f. 57r).⁸⁰ Nel 1360 le condizioni economiche e sociali dell'autore peggiorarono però notevolmente: molti tra suoi più cari amici dovettero fuggire da Firenze per scampare alla pena di morte, ritenuta ingiusta dallo stesso Boccaccio, almeno per quanto riguarda Pino de' Rossi, di cui scrive nella *Consolatoria*:

Scritto avete non una volta, ma molte volte a private persone e a' vostri maestrati e con quella gravità che per voi s'è potuta la maggiore, ingegno vi siete dimostrare la vostra innocenzia; e oltre a ciò avete la vostra testa offerta, dove del fallo appostovi dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso siate convenuto.⁸¹

Boccaccio, dunque, non solo si sentì tradito dal suo stesso Comune, per il quale si impegnò in anni di servizio, ma perse anche lo stato di libertà che gli fu tanto caro, come si intuisce sempre dalla *Consolatoria*.⁸²

Odo cantare gli usignoli e gli altri uccelli e non con minor diletto che fusse già la noia d'udire tutto il di gl'inganni e le dislealtà de' cittadini nostri; e con li miei libracciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare.⁸³

⁷⁶ Filosa 2022, p. 52.

⁷⁷ Ivi, p. 53.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Ivi, p. 69.

⁸⁰ Ivi, p. 53.

⁸¹ Boccaccio-Auzzas 1994, p. 645.

⁸² Cfr. Filosa 2022, pp. 130-146.

⁸³ Boccaccio-Auzzas 1994, p. 650.

Questo dovrebbe quindi essere il contesto storico e biografico che fa da sfondo all'inizio della composizione del *De mulieribus claris* e quindi ai primi stadi compositivi dell'opera.

Durante l'estate del 1362 arrivò a Boccaccio da parte del gran siniscalco, Niccolò Acciaiuoli, l'invito a recarsi a Napoli, a seguito della morte di Zanobi da Strada, precedente segretario di corte.⁸⁴ L'ufficio era rimasto vacante e fu Francesco Nelli a consigliare al siniscalco Boccaccio,⁸⁵ che accettò l'invito per far fronte alla propria situazione economica⁸⁶ e – con la speranza di una nuova vita a Napoli – cominciò a rivedere l'opera, attuando tutta una serie di modifiche per inserirla nel nuovo contesto napoletano a cui volle destinarla; in particolar modo inserì la dedica indirizzata alla sorella di Acciaiuoli e, a mio giudizio, per motivi che si analizzeranno più oltre, il capitolo sulla regina Giovanna, oltre che scrivere i capitoli collettivi dedicati alla fedeltà coniugale (*De coniugibus <Cymbrorum>* e *De coniugibus Meniarum*), il capitolo su Camiola e gli inserti moraleggianti dei capitoli *De Ysiphile regina Lemni*, *De Medea regina Colcorum*, *De Atalia regina Ierusalem* e *De Claudia Quinta muliere romana*. Secondo Filosa questi ultimi sono stati inseriti appositamente per rispecchiare i valori ecclesiastici abbracciati con lo stato clericale,⁸⁷ sebbene la forte caratterizzazione in senso morale di un'opera sostanzialmente storiografica sia naturale e del tutto in linea con i modelli a cui Boccaccio aveva deciso di ispirarsi.⁸⁸ Nonostante non vi sia un testimone senza dedica, ancora oggi gli studiosi ipotizzano che essa sia stata composta solo nel 1362, alla luce delle vicende che accaddero all'autore proprio in quegli anni, i quali ebbero, come si è detto, un impatto decisivo che si riflette anche nel *De mulieribus*. Mi riferisco alle biografie dedicate a Lena ed Epicari, che fungono da esempio positivo opposto al comportamento di Niccolò di Bartolo del Buono e Domenico di Donato Bandini, i due cospiratori che, a differenza delle due donne, rivelarono sia il piano della cospirazione che tutti i nomi delle persone coinvolte, per poi comunque ottenere una pena di morte ed essere giustiziati.⁸⁹ Dunque, la datazione delle dedica si fonda esclusivamente su delle deduzioni logiche più che su dati testuali solidi o sulla tradizione dell'opera.

Purtroppo, il periodo napoletano si sarebbe rivelato terribile per Boccaccio, tanto da spingerlo a lasciare Napoli dopo breve tempo.⁹⁰ Tra il 1363 e il 1366 avrebbe ripreso in mano l'opera per rivederla, questa volta, secondo Zaccaria, su un secondo autografo β, copiato quando l'autore si

⁸⁴ Filosa 2022, p. 141.

⁸⁵ Cfr. Filosa 2012, p. 33.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Filosa 2012, pp. 34-35.

⁸⁸ Il fine morale è perseguito in Boccaccio in altre opere sia erudite che volgari, come per esempio nel *De casibus*, dove la moralità risulta il perno centrale dell'opera. Per quanto riguarda le opere volgari, si pensi al *Decameron*, dove nel proemio Boccaccio invita le lettrici a scegliere gli esempi migliori da seguire come scelgono le rose migliori in un campo. Cfr. Monti 2020 e Filosa 2012.

⁸⁹ Cfr. Filosa 2022, p. 152.

⁹⁰ Ricci 1959 e Filosa 2012.

rese conto di dover rivedere la raccolta di biografie muliebri ancora più profondamente di quanto avesse presumibilmente immaginato, così che gli sarebbe risultato impossibile continuare a lavorare sul primo autografo divenuto a questo punto troppo caotico – aggiungendo quindi note nel margine e nell'interlinea dello stesso β (β^1).⁹¹

Come si è detto, le ultime due fasi compositive del *De mulieribus* sono invece abbastanza tarde, in quanto sono state vergate sull'autografo conservato (L¹), risalente, per quel che consegna l'analisi paleografica, al periodo del 1370-1372.⁹² Come è ben noto, la fortuna del *De mulieribus claris*, fu poi molto estesa e si prolungò per tutto il Rinascimento. Donato degli Albazani, intimo amico sia di Petrarca che di Boccaccio, realizzò un volgarizzamento già nel 1382⁹³ e da quel momento in poi sia le traduzioni che le opere di imitazione fortemente ispirate al *De mulieribus claris* si moltiplicarono con grande intensità. Oltre al volgarizzamento di Donato degli Albazani, nel Trecento, ne venne composto un altro dal frate Antonio da San Lupidio, successivamente fiorentinizzato da Niccolò Sasseti nel 1506, sulla base della prima edizione a stampa dell'opera.⁹⁴ Tra le opere che ebbero a modello il *De mulieribus* troviamo il *De mulieribus admirandis* di Antonio Cornazzano (1467) e la *Defensio mulierum* di Agostino Strozzi (1500).⁹⁵ L'opera boccacciana insomma diede vita a un vero e proprio genere, contribuendo – insieme a dei precisi fattori storico-culturali – alla nascita della letteratura femminile rinascimentale che ebbe un'ingente produzione e godette di una fama notevole. Ciò avvenne perché non solo si cominciarono a scrivere sempre con più insistenza raccolte in difesa delle donne, ma anche perché il *De mulieribus* permise di creare un ponte diretto tra le donne classiche e le scrittrici e poetesse del XV secolo. Oltre a essere imitata, l'opera fu anche oggetto di continuazioni che ampliarono l'arco cronologico delle donne oggetto di biografia, con l'aggiunta di un numero maggiore di donne medievali, rispetto alle sei scelte e incluse da Boccaccio; ciò fu possibile grazie alla «struttura aperta» dell'opera.⁹⁶ Come si è detto la fama del *De mulieribus* si prolungò per ben due secoli: l'opera fu ancora tradotta dal Betussi nel 1545. Tale fortuna non si limitò all'Italia, ma assunse una dimensione pienamente europea. Con l'aggiungersi degli imitatori e delle imitazioni, le biografie si distaccarono sempre di più da quelle del Certaldese, appropriandosi di una struttura ancora più narrativa, ma anche di digressioni di stampo filosofico e teoretico, trascurando le caratterizzazioni maggiormente approfondite delle donne introdotte da Boccaccio e catalogandole

⁹¹ Zaccaria 1963.

⁹² Aggiungo che proprio in questi anni Boccaccio doveva avere sullo stesso scrittoio il ms. Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 90, ovvero l'importantissimo autografo del *Decameron*. Cfr. Ricci 1959 e Cursi 2013.

⁹³ Zaccaria 1978 e Filosa 2012.

⁹⁴ Cfr. Filosa 2012, p. 174.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Cfr. Filosa 2012, p. 176.

nuovamente in base ai vizi e alle virtù, accostandosi maggiormente alle catalogazioni tradizionali precedenti all'opera.⁹⁷ In ogni caso, non si può negare che il *De mulieribus* aprì nuove prospettive alla letteratura europea, non solo perché con la sua fama diede un contributo alla svolta umanistica, ma anche perché fece, come rivendicato dallo stesso Boccaccio nel Prologo, ciò che non era stato mai fatto:

Scripsere iam dudum non nulli veterum sub compendio de viris illustribus libros [...]. Sane miratus sum plurimum adeo modicum apud huiusce viros potuisse mulieres, ut nullam memorie gratiam in speciali aliqua descriptione consecute sint, cum liquido ex amplioribus historiis constet quasdam tam strenue quam fortiter egisse non nulla.⁹⁸

1.3 Storia compositiva dell'opera: tra lo schema compositivo di Zaccaria e le nuove prospettive

1.3.1 La collazione dei manoscritti e i problemi riscontrati

Come si è già accennato, la ricostruzione delle fasi compositive dell'opera proposte da Zaccaria presenta alcuni aspetti di criticità, già evidenziati da più parti, sebbene soltanto in termini generali. In particolar modo mi riferisco all'interpretazione stemmatica della lacuna meccanica condivisa da Vu e L. Come si è scritto in precedenza, per Zaccaria questa si sarebbe formata durante il passaggio dell'autografo α dall'autore al copista di Vu⁰. Dopo aver riottenuto il proprio codice Boccaccio avrebbe continuato a lavorare su di esso, senza rilevare l'esistenza di tale lacuna, a cui avrebbe ovviato solo nella VI fase compositiva dell'opera. Può però egli non essersi accorto di una lacuna così vistosa, soprattutto nel momento in cui essa unisce i monconi di due capitoli senza alcuna coerenza logica? Altra questione problematica è quella posta dall'interpretazione dell'ingresso nell'opera della vita della regina Giovanna, composta secondo Zaccaria solo durante la VI fase, ma alla quale si rimanda nel *De feminis nontri temporis*. Più in generale la vicenda compositiva del capitolo conclusivo per come ricostruita da Zaccaria in relazione al testo testimoniato da L presenta quelle che appaiono come ipotesi non economiche e non pienamente convincenti: perché Boccaccio avrebbe dovuto aggiungere un capitolo conclusivo su un autografo (α) che aveva abbandonato in favore di β ? Soprattutto, perché in β lo stesso capitolo sarebbe stato ridotto alla *Conclusio*? Sempre secondo Zaccaria, infatti, l'autore avrebbe in primo luogo composto il capitolo riguardante la regina Giovanna su β , successivamente avrebbe ripreso α in

⁹⁷ *Ib.*, p. 177.

⁹⁸ Cfr. *De mul. cl.*, ed. Zaccaria, prologo §§ 1-4, pp. 22-24.

mano per scrivere il capitolo conclusivo, il quale nello stesso momento avrebbe mutato su β nella *Conclusio*, che si può leggere nella versione finale dell'opera. Il nodo intorno a cui si concentrano queste domande è la considerazione profondamente diversa dei rapporti tra Vu e L per come ricostruira da Zaccaria rispetto agli studi precedenti, ossia in relazione alla proposta di Traversari, poi ripresa e condivisa da Ricci, di considerare Vu e L come provenienti da un comune predecessore. Zaccaria nel suo saggio afferma infatti:

Il Ricci accetta senza riserve la proposta del Traversari di considerare L e Vu direttamente derivati dal primo autografo del B. (α). [...] Ma gli *Appunti* del Traversari devono essere controllati attraverso un più completo confronto tra L e Vu, perché la ricostruzione della storia del testo sia attendibile e accettabile fin dalle premesse. Le differenze tra questi due codici – come appare dal confronto degli indici dei capitoli – sono tutt'altro che trascurabili [...].⁹⁹

Visto che proprio la diversa lettura della relazione stemmatica tra Vu e L, risulta difatti il fondamento dell'intera ricostruzione delle fasi redazionali del *De mulieribus claris* proposta da Zaccaria, pare necessario ripartire proprio da questo punto. A tal fine si è quindi proceduto alla collazione sistematica di Vu e L con il testo critico dell'edizione Zaccaria che riproduce nella sostanza l'autografo conservato del *De mulieribus claris*, che, già per la sua cronologia può essere considerato come latore di uno stadio molto avanzato e potenzialmente definitivo del testo. Il paragrafo che segue procede quindi all'esame dei risultati di tale collazione: si discuteranno in primo luogo alcune varianti non analizzate da Zaccaria, ma decisive per l'interpretazione dei rapporti tra i due testimoni e le varianti proposte dallo studioso a sostegno della sua ipotesi genetica del *De mulieribus*.¹⁰⁰ Si procederà quindi a un riesame dei sette punti fondamentali, che sono stati discussi dallo studioso sempre nel saggio del '63 a seguito dell'analisi delle varianti, con l'intenzione di riassumere le conclusioni a cui egli giunge durante il suo esame. Infine si avvanzerà una proposta interpretativa che avrà come elemento centrale una riaffermazione dell'assunto di Traversari e Ricci.

Dalla collazione risulta un profilo ben specifico del copista di Vu, il quale rispetto a quello di L, non solo ha più inventiva, come afferma lo stesso Zaccaria,¹⁰¹ ma è più sbadato e anzi conosce poco la materia che sta copiando; dunque nel processo di trascrizione spesso incorre in errori oppure copia in posizione sbagliata delle pericopi di testo plausibilmente collocate sui margini del manoscritto, o ancora ignora delle integrazioni marginali senza alcuna motivazione apparente.

⁹⁹ Cfr. Zaccaria 1963, pp. 255-256.

¹⁰⁰ Per una visione completa di tutte le varianti messe in luce dalla collazione dei due codici rimando all'*Appendice 1*; mentre per quanto riguarda il confronto specifico dei vari indici (ovvero di Vu di L e L¹), rimando ad *Appendice 2*.

¹⁰¹ Cfr. Zaccaria 1963, p. 292.

Questo tipo di errori non possono essere trascurati in sede di interpretazione delle varianti; inoltre, l'antigrafo con buona probabilità è da identificare con un ms. di lavoro, ovvero α , oppure come la copia di un codice di lavoro – sia che esso sia stato α sia che si sia trattato di un subarchetipo – , ovvero un codice stratificato, che può quindi indurre anche un copista attento, come quello di Vu non pare per altro essere, a compiere qualche errore per l'incomprensione di alcuni segni o delle note marginali e interlineari.

Di seguito si espongono una serie di errori che ben dimostrano questa tendenza del copista di Vu. In particolare, l'analisi può iniziare dagli evidenti casi di omissione di Vu, che testimoniano che il suo copista tende a ignorare totalmente alcune parti del testo, rispetto ai casi più sporadici di L:¹⁰²

| Vu | L |
|---|--|
| 1) <i>De Yside</i> (VIII 6) | |
| [f. 191r] | [f. 174r] |
| [...] ut Rome, iam rerum, illi templum contitueretur pregrande [...] | [...] ut Rome, iam rerum <i>domine</i> , illi templum constitueretur pregrande[...] |

In questo caso l'interpretazione più lineare della mancanza di *domine* in Vu è appunto l'omissione da parte del suo copista, dal momento che il periodo ne risulta monco, mancando il sostantivo da cui dipende *rerum*.

| | |
|---|--|
| 2) <i>De Minerva</i> (VI 6) | |
| [f. 191v] | [f. 175r] |
| [...] eo quod [...] redderent turgidum guttur et ora deformia. | [...] eo quod <i>flantis</i> redderent turgidum guttur et ora deformia. |

Qui l'omissione è chiara materialmente in quanto Vu lascia uno spazio bianco tra *quod* e *reddent*, probabilmente perché in un primo momento il copista non è stato in grado di decifrare quanto scritto, né poi ritorna a sistemare il testo.

| | |
|--|---|
| 3) <i>De Penthessilea</i> (XXXII 5) | |
| [f. 200r] | [f. 182v] |
| Tandem inter cofertissimos hostes virago hec die preliaretur una, seque ultra solitum tanto amasio dignam ostenderet, multis ex suis iam cesis, letali | Tandem <i>dum</i> inter cofertissimos hostes virago hec die preliaretur una, seque ultra solitum tanto amasio dignam ostenderet, multis ex sui iam cesis, |

¹⁰² Tutti i corsivi presenti nelle varianti inserite nell'intero paragrafo sono miei.

suscepto vulnere, medios inter Grecos a se stratos occubuit. letali suscepto vulnere, *miseranda* medios inter Grecos a se stratos occubuit.

Anche in questo caso la presenza di *dum* è essenziale alla coerenza logico-sintattica del periodo così che la più lineare interpretazione della sua assenza in Vu è ancora l'omissione da parte del copista. D'altra parte *miseranda* è un aggettivo non particolarmente necessario, dunque non può essere considerata una chiara omissione, ma è possibile immaginare che fosse posto sul margine e che il copista di Vu non lo abbia considerato, come accade in altri casi.

4) *De Circe* (XXXVIII 3)

[f. 203v]

[...] ad dicti montis, olim insule, aplicantes, hius Circis cantatis carminibus [...]

[f. 186r]

[...] ad dicti montis, olim insule, *littora* applicantes, huius Circis *caritatis* [cantatis ed.] carminibus [...]

Qui *littora* è ancora una volta necessario, perché in sua assenza la preposizione *ad* resta irrelata, e, quindi l'omissione da parte di Vu è ancora l'ipotesi più ragionevole. In L *caritatis* per *cantatis* può essere classificato come un errore di trascrizione.

5) *De Circe* (XXXVIII 5)

[f. 203v]

Et sic hi [...] eos ab eadem in sui facinoris feras merito fuisse conversos.

[f. 187r]

[...] ab eadem in sui facinoris feras merito *crederetur* fuisse conversos.

Anche in questo caso Vu omette una parola essenziale alla struttura logico-sintattica: il verbo *crederetur*.

6) *De Lavinia* (XLI 3)

[f. 205r]

[...] Latinus, ob generis claritatem quam ob oraculi monitus [...]

[f. 188r]

[...] Latinus, *tam* ob generis quam ob oraculi monitus [...]

In questo caso Vu non copia l'avverbio *tam*, essenziale per la coerenza della struttura comparativa.

7) *De Didone* (XLII 7)

[f. 208r]

[...] sinum intravit, postea satis notum, remigio fatigatis statuit [...]

[f. 190v]

[...] postea satis notum, *quo tutam navibus stationem arbitrata, dare pausillum quietis* remigio fatigatis statuit [...]

Se la mancanza della relativa introdotta da *quo* potrebbe essere considerata una testimonianza di una precedente fase redazionale, l'omissione di *dare pausillum quietis* rende incoerente il periodo, così che ancora una volta andrà considerata un errore di copia di Vu.

8) *De Leena meretrice* (L 3)

[f. 212r]

[...] quin imo, dum ob aliquid virtutis meritum se fecerint memoratu dignas, *latiorique* [latiori letiorique *ed.*] sunt precorio extollende [...]

[f. 195r]

[...] quin imo, dum aliquid virtutis meritum se fecerint memoratu dignas, latiori letiorique sunt precorio extollende [...]

Per quanto riguarda *letiori* si tratta chiaramente di un'omissione di Vu, in quanto altrimenti mancherebbe una parte del dittico e la struttura logico-sintattica ne risulta di nuovo turbata. Si noti poi che *latiorique* è un errore comune che conferma che *letori* fosse presente anche nell'antigrafo di Vu.

9) *De Hyppone* (LIII 4)

[f. 214v]

Corpus autem postquam ab undis aliquandiu ludibrii more volutatum est, ab eisdem reritrerum [eritreum *ed.*] litus impulsum [...]

[f.197v]

Corpus aute, postquam ab undis aliquandiu ludibrii more volutatum est ab eisdem *in* eritreum litus impulsum [...]

Anche in questo caso è molto facile catalogare l'assenza di *in* in Vu come un'omissione, perché altrimenti mancherebbe la preposizione che regge *eritreum litus*.

10) *De Cleopatra* (LXXXVIII 11-12)

[f. 231v]

[...] que intra Eleuterum flumen et Egyptum per Syriam repeteret, ab Herode Antipatris, tunc Iudeorum rege, magnifice suscepta, non erubuit eidem per intermedios [...]

[f.215r]

[...] que intra Eleuterum flumen et Egyptum syriaco *littori apposite sunt, Sidone et Tyro retents. Que cum obtinisset Antonium in Armenos seu, ut volunt alii in Parthos euntem, ad Eufratem usque prosecuta dum* Egyptum per Syriam repeteret, ab Erode Anticipatris, tunc Iudeorum rege,

magnifiche suscepta, non erubit eidem per
intermedios [...]

In questo caso Vu compie un *saut du même au même* che perturba la tenuta del testo, generando quindi un errore patente.

11) *De Paulina romana* (XCI 4)

[f. 234r]

[...] venienti more solito Pauline placida voce
diceret se devotione sua delectum plurimum seque
eo templo per quietem eius desiderare colloquium.

[f. 128r]

[...] venienti more solito Pauline placida voce
diceret *noctu ad se venisse Anubem eique vixisse*
[venisse ed.] *ut eidem diceret* se devotione sua
delectatum plurimum seque eo in templo per
quietem *eius* desiderare colloquium.

Anche qui il copista di Vu è vittima di un *saut du même au même*.

12) *De Ysiphile* (XVI 11)

[f. 284r]

[...] a quo natisque ob dolorem Ligurgo subtracta
[...]

[f. 231v]

[...] a quo natisque *furenti* ob dolorem Lyurgo
subtracta [...]

Ancora una volta l'assenza di *furenti* in Vu compromette la tenuta del testo ed è quindi un altro errore d'omissione.

13) *De Rhea Ylia* (XLV 3)

[f. 257r]

[...] nam pregnans Romulum Remumque [...]

[f. 240v]

[...] nam pregnans *effecta* Romolum Remumque
[...]

Per quanto riguarda questa variante, Vu rispetto a L non trasmette *effecta* ovvero il participio a cui si lega il predicato nominale *pregnans*, dunque la si può interpretare come un'omissione di Vu.

14) *De Sempronia Gracci* (LXVIII 1)

[f. 223v]

[...] maioris Scipionis filia. Fuit et insuper coniux
splendidi viri Scipionis Emiliani [...]

[f. 206v]

[...] maioris Scipionis *Africani* filia. Fuit et insuper
coniux splendidi viri Scipionis Emiliani [...]

Nonostante *Africani* non sia un elemento necessario per la comprensione del testo è classificabile come un'omissione di Vu per due motivazioni (soprattutto in relazione al quadro che si sta delineando e analizzando): anzitutto *maioris* che richiama subito *Africani*, infatti sappiamo anche che Scipione l'Emiliano era detto l'Africano minore, mentre Scipione l'Africano era indicato anche come l'Africano maggiore; in secondo luogo, per una maggiore simmetria del testo. Nel momento in cui Boccaccio scrive il nome completo del secondo Scipione poco dopo, per l'equilibrio del testo ha senso citare anche il nome completo del primo. Si può anche ipotizzare che *Africani* fosse posto sull'interlinea, sembrando così un'alternativa a *maioris*.

Dall'analisi risulta una chiara tendenza di Vu a omettere singoli vocaboli o intere parti del discorso rispetto a L, che pare copiare l'antigrafo con maggiore precisione. Quelli analizzati sono i casi più rilevanti di omissioni di Vu che vanno interpretati come errori di copia. Altri casi meno importanti si verificano anche a: dedica, §2 e §7; cap. XXX, §§ 3-4; cap. XXXVI, §4; cap. XLI, § 1; cap. XLVII, §4; cap. LXXI, §4; cap. XCIV, §8. Per una visione più complete si consulti l'*Appendice I*.

In altri casi, lezioni di Vu difformi rispetto a quelle di L e al testo critico allestito da Zaccaria sull'autografo del *De mulieribus* possono essere considerati degli errori di trascrizione. Se ne discutono i casi di maggior rilievo:¹⁰³

Vu

L

1) *De Semiramide* (II 4)

[f. 189r]

Erat nec *muliebre* [mirabile *ed.*], Semiramis lineamentis, oris persimilis filio: nude utrique *gene* [gene *ed.*], nec erat per etatem dissona a puerili femina vox [...]

[f. 172v]

[...] Erat nec mirabile, Semiramis lineamentis oris persimilis filio nude: utrique gene, nec erat per etatem dissona *et* [a *ed.*] puerili femina vox [...]

Per quanto riguarda *muliebre*, oltre a non essere in linea con il senso del discorso, si può immaginare che il copista di Vu abbia confuso la *u* con la *i*, e successivamente abbia interpretato *mirabile* come *muliebre*; si può anche ipotizzare che *mirabile* fosse difficile da leggere sull'antigrafo. Per quanto riguarda *gene*, anche qui si può intuire che il copista di Vu abbia adattato la lezione a una parola che gli era più familiare, magari fraintendendo un segno tachigrafico.

2) *De Yside* (VIII 1)

¹⁰³ Per una visione completa rimando sempre all'*Appendice I*.

[f. 190r]

[...] sed eorum *et venerabile postremo sanctissimum* numen fuit.

[f. 173v]

[...] sed eorum *postremo sanctissimum et venerabile* numen fuit.

L'errore di Vu è palese, perché il dittico *sanctissimum et venerabile* viene separato impropriamente: si può immaginare che nell'antigrafo *et venerabile* fosse collocato a margine o nell'interlinea¹⁰⁴ e Vu l'abbia inserito in posizione errata.

3) *De Lybia* (X 2)

[f. 191r]

[...] fuisse *victoritatis* [auctoritatis *ed.*] ut eius Affrice [...]

[f. 174r]

[...] fuisse auctoritatis ut eius Aphrice [...]

4) *De Cerere* (V 5)

[f. 193v]

[...] Quas, eo quod vetustas deitate et honoribus *ambarum* sub *tractatumo* [uno tantum *ed.*] nomine *eque extulit* ingenia retulisse satis visum est.

[f. 177r]

[...] Quas, eo quod vetustas deitate et honoribus *eque extulit*, sub uno tantum nomine *ambarum* ingenia retulisse satis visum est.

Il testo trasmesso da Vu non dà senso. Si può ipotizzare che nel suo antigrafo il segmento *sub uno tantum nomine ambarum* fosse in una posizione marginale, forse addirittura su due livelli (*sub uno nomine*, e *tantum e ambarum*) e che nell'inserirlo a testo il copista abbia interpretato ancora malamente quanto andava fatto.

5) *De Helena* (XXXVII 6)

[f. 198v]

Iovis in cignum versi preter quam a matre suscepisse poterat formositatem, intellegitur *filiam describere ut* infuso numine [...]

[f. 181v]

Iovis in cignum *describere filiam, ut*, preter quam a matre suscepisse poterat formositatem, intellegitur ex infuse *nomine* [numine *ed.*] [...]

In questo caso Vu colloca il segmento *describere filiam ut* in posizione errata. Probabilmente a partire da un antigrafo dove le parole erano aggiunte sul margine o nell'interlinea.

6) *De Penthessilea* (XXXII 4)

¹⁰⁴ Si può anche pensare che la sezione scritta nell'antigrafo come una variante fosse *postremo sanctissimum*.

[f. 200r]

[...] et nunquam hasta prostenere quandoque assistentes [obsistentes *ed.*] gladio aperire [...]

[f. 182v]

[...] et *non* nunquam hasta prostenere quandoque obsistentes gladio aperire [...]

Piccola omissione da parte di Vu, mentre *assistentes* e *obsistentes* possono forse essere considerate come lezioni adiafore.

7) *De Polyssena* (XXXIII 4)

[f. 200r]

[...] ut ostenderet *hanc* [hac *ed.*] mortis *parvipensionem* [parvipensione *ed.*] quam feminam produxisset *in* [ni *ed.*] tam cito *subripisse* [subripuisse *ed.*] fortuna.

[f. 183r]

[...] ut ostenderet hac mortis *parvipensionem* [parvipensione *ed.*] quam femina produxisset, ni tam cito hostis subripuisse fortuna.

8) *De Clitemestra* (XXXVI 6)

[f. 201v]

[...] Horestis virtutem que passa non est in ultum diu fore tam detestabile facinus auctoribus cesis quin *inmeritam* [inmeriti *ed.*] patris necem animosus *ultro* [ultor *ed.*] irrueret [...]

[f. 184r]

[...] Horestis virtutem que passa *nunc* [non *ed.*] est in ultum diu fore tam detestabile facinus auctoribus cesis quin *inmeritam* [inmeriti *ed.*] patris necem animosus ultor irrueret [...]

Al di là degli errori, qui tanto di Vu (*ultro*) quanto di L (*nunc*), e di entrambi (*inmeritam*), questo passo mostra quanto Vu e L siano molto più simili rispetto a quanto indicato dal saggio di Zaccaria. Mi riferisco alla condivisione da parte di entrambi del segmento «passa non est in ultum diu [...] cesis», che non è presente nell'autografo, dove tale passaggio è sostituito da *diu sustinere passa non est a pietate incense matris retrahi*, che per altro focalizza la responsabilità del delitto solamente su Clitennestra, superando il più generico *cesis auctoribus*.

9) *De Lucretia* (XLVIII 2)

[f. 212v]

[...] ab Urbe, in viri edes secessisset, actum est *cum in castas* [ut in castris *ed.*], obsidio traheretur [...]

[f. 195v]

[...] ab Urbe, in viri edes secessisset, actum est ut in castris cum obsidio traheretur [...]

10) *De Flora meretrice* (LXIV 8)

[f. 220r]

[...] inter alia turpua nude meretrices *numorum* [mimorum *ed.*] officium, summa cum

[f. 203r]

| | |
|--|--|
| inspecientium voluptate, gesticulationibus impudicis et variis execerant. | [...] inter alia turpia, nude meretrices mimorum officium, summa cum inspecientum voluptate, gesticulationibus impudicis et variis exercebant. |
|--|--|

11) *De Theosena* (LXXI 12)

| | |
|---|---|
| [f. 222v] [...] in mortis comitem <i>comitem</i> complexa est secumque mare precipitem traxit [...] | [f. 206r] [...] in mortis comitem complexa est secumque <i>in procellosum</i> mare precipitem [...] |
|---|---|

Anche qui siamo di fronte a due diversi errori di copia di Vu: la duplicazione impropria di *comitem*, determinata dal cambio di riga, e l'omissione di *in procellosum*.

12) *De Sabina* (XCV 1)

| | |
|---|---|
| [f. 256r] [...] generis substinenda <i>subpeterent</i> [sopperetur <i>ed.</i>], primo Rufo Crispo romano [...] | [f. 239r] [...] generis substinenda, sopperetur, primo Rufo Crispo romano [...] |
|---|---|

Anziché *sopperetur*, Vu tramanda *subpeterent* andando a ripetere il prefisso della parola precedente e confondendo *-tur* con *-nt*, forse male interpretando un'abbreviazione.

14) *De Tisbe* (XIII 4)

| | |
|--|--|
| [f. 260v] [...] et aliquandiu ad illum <i>cruciato</i> [cruento <i>ed.</i>] ore de more exfricato atque exterso unguibus laceratum linquit [...] | [f. 246r] [...] et aliquando ad illud cruento ore de more exfricato atque exterso unguibus laceratum liquit [...] |
|--|--|

Prima di rianalizzare le varianti proposte da Zaccaria, riporto poi i casi in cui Vu e L presentano una pericope di testo, coerente dal punto sul piano morfo-sintattico, successivamente cassata nell'autografo. A questi si deve aggiungere la lezione in XXXVI 6, precedentemente analizzata:

| Vu | L | Ed. Zaccaria '67 |
|--|--|--|
| 1) <i>De Circe</i> (XXXVII) | | |
| [f. 204r] [...] in picum versus dictus est. <i>Verum ego hanc Circem eandem non puto cum ea que Ulixem detinuit, non enim convenient</i> | [f. 187v] [...] in picum dictus est. <i>Verum ego hanc Circem eandem non puto cum ea que Ulixem detinuit, non enim convenient tempora</i> | [§4] [...] in picum versus dictus est. Quando seu quo mortis genere aut ubi hec defucta sit Circes, compertum non habeo. |

| | | |
|---|---|--|
| <p><i>tempora utriusque. Sunt insuper qui dicant hanc Glaucum marinum deum amasse et Scyllam virginem, eo quod amaretur Glaucum, in marinum transformasse monstrum, quod quidem non ab aliquo mulieri huius acto, sed ab eventi continuo tractum est, cum id grece Glaucus sonnet quod aldebo latine, et cum spuma maris alva sit et excreba in cautes et saxa, quorum plurimum in suis radicibus abudat Circeus mons, generetur seu causetur, dictum est Circem Glaucum adamasse et quoniam id contigit in frecto siculo apud Scylle scopulum fictum est Scyllam Glaucum adamasse. Quando seu quo mortis genere aut ubi hec defucta sit Circes, compertum non habeo.</i></p> | <p><i>utriusque. Sunt insuper qui dicant hanc Glaucum marinum deum amasse et Scyllam virginem, eo quod amaretur Glaucum, in marinum transformasse monstrum, quod quidem non ab aliquo mulieri huius acto, sed ab eventi continuo tractum est, cum id grece Glaucus sonnet quod aldebo latine, et cum spuma maris alva sit et excreba in cautes et saxa, quorum plurimum in suis radicibus abudat Circeus mons, generetur seu causetur, dictum est Circem Glaucum adamasse et quoniam id contigit in frecto siculo apud Scylle scopulum fictum est Scyllam Glaucum adamasse. Quando seu quo mortis genere aut ubi hec defucta sit Circes, compertum non habeo.</i></p> | |
|---|---|--|

2) *De Agrippina Neronis Caesaris matre* (XCII)

| | | |
|---|--|---|
| <p>[f. 236v]</p> <p>[...] et demum <i>sepulta ris</i> [sepultam ed.] <i>aut fortuna fallacias omnes suas frustrari cerneret, agendum ferro ratus ad eam occidendam deucanonem trasmisit. Quem, cum vidisset Agrippina primo eum visitationis, causa venisse arbitrata est. Demum, cum intransentem et capulo tenus gladium tenentem, cerneret</i></p> | <p>[f. 220r]</p> <p>[...] et demum <i>sepulta ris</i> [sepultam ed.] <i>omnes suas frustrari cerneret, agendum ferro ratas [ratas ed.] ad eam occidendam decurionem trasmisit. Quem, cum vidisset Agrippina primo eum visitationis, causa venisse arbitrata est. Demum, cum intransentem et capulo tenus gladium tenentem cerneret</i></p> | <p>[§23]</p> <p>[...] et demum <i>sepultam.</i></p> |
|---|--|---|

*mortem sibi adesse auspicata mortem sibi adesse auspicata
surrexit et expedient gladium surrexit et expedient gladium
sublatis vestibis inquit: «Huc sublatis vestibis inquit: «Huc
gladium inmicte tuum, hunc gladium inmicte tuum, hunc
ventrem ferias primo, quo gessi ventrem ferias primo, quo gessi
huius mortis preceptorem et huius mortis preceptorem et
monstrum toto orbi monstrum toto orbi
pernitiosum». Qui, cum pernitiosum». Qui, cum
paruisset effuso sanguine, parvisset effuso sanguine,
cecidit exanimis Agrippina. cecidit exanimis Agrippina.*

Per quanto riguarda questo specifico caso, si noti anzitutto l'errore comune *ris*. Secondo il Traversari,¹⁰⁵ questo sarebbe un secondo errore congiuntivo che, congiuntamente alla lacuna meccanica già discussa dimostrerebbe la discendenza di Vu e L da un antigrafo comune. Per lo studioso l'errore deriverebbe in prima istanza da un errore commesso dallo stesso Boccaccio, che – dopo aver posto l'aggiunta «aut fortuna [...] cecidit exanimis Agrippina», avrebbe cancellato il titolo del capitolo successivo, ovvero *De Epicarys*, dimenticando però di cancellare adeguatamente *-ris*. Ora, nonostante la parentela tra le copie così come descritta da Zaccaria non sia condivisibile, concorro con il suo giudizio sul fatto che Traversari descrive una genesi dell'errore poco probabile,¹⁰⁶ in quanto solo nel momento in cui Boccaccio riordinò le biografie in senso cronologico la vita di Agrippina fu seguita da quella di Epicari, mentre prima non lo era. Tra l'altro non si può neanche ipotizzare che tra queste due vite Boccaccio avesse aggiunto quelle che nelle sequenze sia di Vu che di L le separano – magari su dei fogli sciolti o sul margine – in quanto queste sono ben ventuno.¹⁰⁷ Quale ne sia stata la genesi, tale errore può forse avere in effetti un qualche valore congiuntivo. Infine, la pericope di testo che qui si sta analizzando sembrerebbe essere una versione alternativa dei §§ 20-22 («Neroni [...] terra contacta»), che però sono presenti in Vu e L; quindi si può ipotizzare che la sezione di testo si trovasse sul margine e che sia stata tramandata da entrambi i testimoni, e anche in questo caso si tratterebbe di un errore congiuntivo.

Si può adesso procedere al riesame delle varianti proposte da Zaccaria nel suo saggio su *Studi sul Boccaccio* per dimostrare la discendenza da due antigrافي differenti di Vu e L. In primo luogo, verranno elencati due casi in cui la nuova collazione ha constatato che la variante individuata da Zaccaria non è in realtà attestata in Vu e L. Successivamente si analizzeranno i casi per i quali L

¹⁰⁵ Traversari 1907, p. 239.

¹⁰⁶ Cfr. Zaccaria 1963, pp. 286-287.

¹⁰⁷ Si guardi *Appendice 2*.

presenta la stessa lezione dell'autografo, di contro a una diversa lezione, talvolta accettabile, di Vu, dividendoli tra le varianti più consistenti e differenze più minute tra i due manoscritti. Verranno poi discusse le lezioni comuni a Vu e all'autografo e infine le varianti appartenenti a dei capitoli presenti solo in Vu e in L.

a. *Varianti da eliminare:*

1) *De Minerva* (VI 6)

[f. 191v]

[f. 175r]

Sic et eius inventu fidicinam, addunt, quod ego puto Mercurii. Quid multa [...]?

Sic et eius inventu fidicinam, addunt, quod ego puto Mercurii. Quid multa [...]?

In questo caso Zaccaria segnala che la pericope in corsivo non sarebbe presente in L, ma da una seconda collazione essa risulta essere comune a entrambi i testimoni.¹⁰⁸

2) *De Hecuba* (XXXIV 3)

[f. 200v]

[f. 183r]

[...] longe deveniret *notior* [...]

[...] longe *notior* deveniret [...]

In questo caso Zaccaria afferma che Vu leggerebbe *cognita* anziché *notior*,¹⁰⁹ mentre l'unica divergenza tra Vu e L è nell'*ordo verborum* (variante adiafora).

b. *Differenze tra Vu e L (=autografo):*¹¹⁰

¹⁰⁸ Cfr. Zaccaria 1963, p. 258

Vu

L

[...] et ora deformia. *Sic et eius inventu fidicinam addunt, quod ego puto Mercurii. Quid multa?*
[...]

[...] et ora deformia. Quid multa?

¹⁰⁹ Cfr. Zaccaria 1963, p. 270:

L

Vu

[...] longe *notior* deveniret [...]

[...] longe deveniret *cognita* [...]

¹¹⁰ La dicitura 'ms. (= autografo)' indica che il manoscritto in questione presenta la stessa lezione dell'autografo. Corsivi miei.

Come si è precedentemente anticipato si esamineranno in primo luogo le lezioni che sono state interpretate da Zaccaria come delle aggiunte o sottrazioni di pericopi di testo abbastanza estese, successivamente le innovazioni più minute.

| Vu | L |
|--|--|
| 1) Prologo 6-8 | |
| [f. 187v] | [f. 171r] |
| [...] <i>aliosque tales</i> divitem et avarum Crassum sepe legisse meminerim. Et ne more [...] | [...] divitem et avarum Crassum <i>aliosque tales</i> meminerim. <i>Verum quoniam extullisse laudibus et depressisse increpationibus infanda non nunquam, non solum erit hinc egisse generosos in gloriam et inde ignavos habentis ab infaustis paululum retaxisse, sed id restaurasse quod quarundam turpidinibus venustatis opuscolo dentum videntur, ratus sum quandoque historiis inserere non nulla lepida blandimenta virtutis et in fugam atque detestationem scelerum, aculeo addere; et sic etiam fie ut, inmista historiarum dilectioni, sacra subintrabit utilitas.</i> Et ne more prisco [...] |

Il segmento di testo, un passaggio di senso compiuto, presente in L e assente in Vu viene considerata da Zaccaria un'aggiunta¹¹¹ di una fase redazionale successiva a quanto testimoniato da Vu, ma – come si è cercato di dimostrare – il suo copista si rivela distratto; dunque non sarebbe difficile immaginare che la pericope di testo si trovasse sul margine e che sia stata ignorata dal copista di Vu. La sua tendenza a errori di distrazione è dimostrata da un'altra variante qui presente, ovvero *aliosque tales*, il cui cambio di posizione tra Vu e L potrebbe essere considerato come un errore del primo, che potrebbe aver mal interpretato una porzione di testo che nell'antigrafo poteva essere collocata nell'interlinea o sul margine. Considerando l'intero paragrafo, risulta più sensato che il segmento sia posizionato dopo *divitem et avarum Crassum*, in quanto seguirebbe a un elenco di nomi.¹¹² Anche per questa variante si può ipotizzare pertanto che la lezione fosse posizionata sul margine o nell'interlinea e che il copista di L l'abbia copiata correttamente, a differenza di quello di Vu.

2) *De Medea* (XVII 14)

¹¹¹ Cfr. Zaccaria 1963, p. 258.

¹¹² Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 24-26: «[...] cruentos civilis sanguinis Syllam Mariumque et eque divitem et avarum Crassum aliosque tales sepe legisse memineri.».

[f. 195r]

[...] que omnia horum *in pudicitia* [impudicitia ed.] perire. *Consuevit pestifera hec passio delitiosa subire puellas et lascivos otiososque persepe occupare iuvenes, cum gravitatis Cupido sit spreter et mollitiei sit cultor eximius; et ob id intrasse predurum Herculis pectus, longe huius monstratum est, quam que sepe domuerat ipse suerint. Quod non modicum salutis sollicitus debet iniecisse timoris et torporis etiam excussisse, cum pateatquam validus quam potens hostis imineat. Vigilandum igitur est et ob id intrasse predurum Herculis pectus, onge huius monstratum est, quam que sepe domuerat ipse suerint. Quod non modicum salutis sollicitus debet iniecisse timoris et torporis etiam excussisse, cum pateat quam validus quam potens hostis imineat. Vigilandum igitur est et robore plurimo nobis armanda sunt corda, non enim iuitis incumbet. Obstandum ergo principii frenandi sunt, oculi ne videant vanitates, obturande sunt more aspidis aures, laboribus assiduis est premenda lascivia. Blandus quippe incavit sese offert et placidus visu primo; et si recipiatur spe leta, primo delectat ingressus, suadet ornatus corporis, mores compositos facetias urbicas coreas cantus et carmina, ludos et commensationes atque similia. Postquam vero approbatione stolidi totum occuparevit hominem et libertate sub acta mentibus catenis iniectis et vinculis, differentibus preter spemyotis, suspiria excitat, premit in artes ingenia, nullum discrimen faciens inter virtutes et vitia, dum modo consequatur optatum, in numero ponens hostium quecunque obstantia. Hinc exurentibus flammis infelicium pectora, itur rediturque et ambitu indefesso res amata perquiritur; et ex iterato sepius visu semper nova contrahuntur incendia; et cum non sit prudentie locus, itur in lacrimas,*

[f. 178r]

[...] que omnia horum *impudicitia perire.*

*dictantur preces mellitis delinite blanditiis
instruuntur lene, ptomicuntur munera, donatur,
proicitur, et non nunquam falluntur custodes et
septa vigiliis capiuntur corda et in concupitos
quandoque devenitur amplexus. Tunc pudoris
hostis et scelerum suasor, rubore et hone, state
fugatis, parato volutabro porcis, gannientes effu-
dit in illecebres coitus; tunc sobrietate reiecta,
Cerere et Bacho fervens advocatur Venus
noctesque tote spurcido consumuntur in luxu. Nec
ob id furor semper extinguitur iste, quin imo
persepe in amplioem insaniam augetur. Ex quo fit
ut in obedientiam illam detestabilem Alcides
corruat, obliviscantur honores, effundantur
substantie, armentur odia et vite sepissime
subeantur pericula. Nec carent ista doloribus,
interveniunt rixe et paces tenues, rursum
suspitiones et zelus, animarum consumptor et
corporum. Ast si minus devenitur in votum, tum
amor rationis inops, additis virge calcaribus,
exaggerat curas, desideria cumulat, dolores fere
intollerabiles infert, nullo nisi lacrimis et querelis
et morte non nunquam curandos remedio;
adhibentur anicule, consuluntur Caldei, herbarum
atque carminum et malefitorum expe, riuntur
vires, blanditie vertuntur in minas, paratur
violentia, damnatur frustrata di lectio; nec deest
quin aliquando tantum furoris ingerat malorum
artifex iste ut miseros in laqueos impingat et
gladios. O quam dulcis, quam sua vis hic amor!
Quem cum horrere ac fugere debeamus, in Deum
extollimus, illum colimus, illum supplices oramus
et sacrum ex suspiriis lacrimisque conficimus,
stupra adulteria incestusque offerimus et
obscenitatum nostrarum coronas immictimus!*

Come afferma lo stesso Zaccaria,¹¹³ in Vu la digressione è collocata al termine del capitolo su Medea, mentre in L alla fine di quello *De Yole* (XXIII), che in entrambi i manoscritti segue quello dedicato a Medea. Considerando che il capitolo *De Medea* (XVII) già in Vu, prima di questa digressione, ne presenta una di uguale argomento, non pare illogico pensare che nell'antigrafo anche questa porzione di testo fosse posta sul margine e che il copista di Vu l'abbia trascritta in una posizione errata, creando una ridondanza.

3) *De Almathea* (XXVI 8-11)

[f. 202v]

[...] demonstratum ab incolis.

[f. 185r]

[...] ab incolis demonstratum. *Studiis ergo [igitur ed.] et divina gratia illustres efficitur; que nemini se dignum facienti denegata sunt. Quod si spectaremus disidiata torpentes sentiremus plane quod, tempore perduto, ab utero, etiam annosi, deferamur in tumulum. Demum si ingenio et divinitate [devinitate ed.] privileges valent femine, quid hominibus miseris arbitrandum est, quibus ad omnia aptitudo promptior? Si pellatur ignavia et ipam [ipsam ed.] quippe evaderent deitatem. Fleant igitur et tebascent quibus tam grande donum inertia sublatum est; et se, iter homines animatos, fateantur lapides! Quod fiet dum suum crimen confitebuntur elingues.*

Se nel caso di Medea e Yole il copista di Vu ha trascritto la riflessione morale in una posizione inesatta, in questo caso potrebbe averla omessa, non capendo che si trattava di una sezione di testo da aggiungere, o anche perché non è riuscito a comprendere dove l'aggiunta dovesse essere copiata, preferendo quindi in ogni caso non trascriverla. Si può notare infatti come il capitolo successivo a quello riguardante Amaltea sia il *De Nycostrata seu Carmenta Yonii regis filia* (XXVII), ovvero un'altra biografia alla quale si poteva ben applicare una riflessione sull'ingegno. Si può dunque ipotizzare che il copista di Vu sia stato confuso da questa ambiguità, probabilmente rappresentata anche dal lessico afferente agli studi e all'intelletto, che è utilizzato tanto nella digressione quanto nel capitolo successivo.

4) *De Nycostrata* (XXVII 9-17)

¹¹³ Cfr. Zaccaria 1963, p. 259.

[f. 203r]

[...] Carmentalem per multa secula de Carmente nomine vocavere.

[f. 185v]

[...] Carmentalem per multa secula de Carmente nomine vocavere. *Multis olim dotibus Italia pre ceteris orbis regionibus florida fuit et fere celesti luce corrusca [...] Quamobrem ne quoquam tanquam Ingrati iure redargui possimus, ut illud pro viribus in eternam memoriam efferamus piissimum est.*¹¹⁴

Così come per tutti gli altri casi di aggiunte, anche questo viene interpretato da Zaccaria come un intervento collocabile durante la V fase di elaborazione dell'opera.¹¹⁵ Effettivamente l'aggiunta è abbastanza lunga, ma non così tanto da impedire di pensare che si tratti di una delle tante sezioni di testo vergate sul margine dell'antigrafo e tralasciate dal copista di Vu.

5) *De Atalia* (LI 10-15)

[f. 211r]

[...] ut non alio tramite ad inferos pergeret nocua quam ire coegisset innocuos.

[f. 193v]

[...] ut non alio tramite ad inferos pergeret nocua quam ire coegisset innocuos. *Sic agiti divina iusticia, que, etsi differat [...] et una nostro cum interitu santissime [subtrahatur ed.] hora quod per multos infaustos dies nequior [nequiter ed.] fuerat congestum. Quod sero cognovisse potuit Athalia.*¹¹⁶

Anche in questo caso il segmento di testo trådito da L e non da Vu è consistente e la variante potrebbe essere interpretata come un'aggiunta del secondo testimone rispetto al primo. Nonostante ciò, considerando gli atteggiamenti del copista di Vu, non si può escludere l'ipotesi che questa sia un'altra riflessione moraleggiante posta sul margine dell'antigrafo, che Vu ha ignorato e L no. Tendenzialmente tutte le pericopi di testo non presenti in Vu rispetto a L sono delle digressioni collocate alla fine della biografia. Ciò potrebbe suggerire che queste fossero state aggiunte da Boccaccio sui margini del proprio manoscritto, durante un'ulteriore revisione dell'opera e che il copista di L, interpretando nel modo più corretto l'antigrafo, le abbia trascritte, diversamente dal copista di Vu. Un indizio in tal senso è offerto dal caso già ricordato della

¹¹⁴ Cfr. Zaccaria 1963, pp. 260-262; Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 116-118.

¹¹⁵ Cfr. Zaccaria 1963, p. 260.

¹¹⁶ Cfr. Zaccaria 1963 pp. 263-265; Boccaccio-Zaccaria 1967 pp. 208-212 per il testo integrale.

riflessione moraleggiante copiata da Vu alla fine del capitolo di Medea anziché a conclusione di quello di Yole.

6) *De Claudia Quinta* (LXXVII 7-9)

[f. 224v]

Et sic que ad litus turpi lascivie nota maculata processerat, decorata insigni pudicitie splendore patriam reintravit.

[f. 208v]

Et sic que ad litus turpi lascivie nota maculata processerat, decorata insigni pudicitie splendore patriam reintravit. *Verum etsi pro voto Claudie cesserit, absit ut exstimem sane mentis esse, quantuncumque innocue, similia audere. Velle enim, ut se qui ostendat insontem, id agere quod preter naturam sit. Deum potius temptare est quam obiecti criminis puegare lebem. Sancte nobis agendum est, sancte vivendum; et si minus boni exstimemur non absque bono nostro patitur Deus; vult quippe ut nostra firmeretur patina [patientia ed.], auferatur elacio et ut nobiscum ipsi letemur, dum alios noscit indignos. Satis nobis bene est, multum est, imo parmaximum, si Deo teste bene fecerimus, non curemus, dum male, ut nobiscum ipsi letemur, dum alios noscit indignos. Satis nobis bene est, multum est, imo parmaximum, si Deo teste bene vivimus; et idcirco si minus bene de nobis sentiant [sentiunt ed.] homines, dum bene fecerimus, non curemus, dum male, ut emendemur totis viribus instandum est; ut eos potius male opinantes sinamus, quam male agentes simus.*

Anche per questa variante si può ben intuire il motivo per cui il copista avrebbe potuto tralasciare l'aggiunta che nell'antigrafo poteva essere posta sui margini. Si può notare come sia il capitolo precedente sia il capitolo qui analizzato rispettivamente alla fine e all' inizio presentano *Verum*: un elemento che in un copista come quello di Vu potrebbe aver generato qualche confusione, inducendolo e portato a non trascrivere questa porzione di testo.

Si può ora passare al riesame delle varianti di minor peso:

Vu

L

1) Dedicata 6

[f. 186v]

[...] Montisorisii comitatus, *quolibet* [quibus
ed.] te fortuna fecit illustrem.

[f. 169v]

[...] Montiodorisii, *et nunc Altaville* comitatus,
quibus te fortuna fecit *illustre* [illustrem *ed.*]

Come si è in parte già discusso, secondo Zaccaria,¹¹⁷ *et nunc Altaville* di L sarebbe da interpretare come un'aggiunta del Boccaccio operata su α , dopo che l'autografo era rientrato nella sua disponibilità.¹¹⁸ Nel caso questa fosse un'aggiunta, sarebbe di fatto fondamentale perché rivelerebbe l'antiorità dello stadio testuale testimoniato da Vu rispetto a quello testimoniato da L. In particolare Vu dovrebbe testimoniare una fase del testo precedente alle nozze di Andreola col conte d'Altavilla, da collocare, come argomentato da Argurio e Rovere intorno alle metà degli anni Cinquanta del Trecento, in contraddizione con tutte le ipotesi di datazione dell'opera e della sua genesi finora avanzate. Questa retrodatazione non rispetterebbe però, come si è detto, il termine *post quem* fissato da Ricci, la cui validità pare solida. Per quanto riguarda *quolibet* di Vu e *illustre* di L, entrambi si possono interpretare come degli errori.

2) *De Ypermestra* (XIV 1)

[f. 260r]

[...] et Argivorum regnum ingenio et viribus
occupatum tenuit. Sed quocunque factum sit, a
Lyno truculentie memore occisus occubuit [...]

[f. 240r]

[...] et Argivorum regnum ingenio et viribus
occupatum tenuit. *Quo sunt qui velint predictum
facinus a Danao perpetratum*; sed quocunque
factum sit, a Lyno truculentie memore occisus
occubuit [...]

Qui quella che Zaccaria considera un'aggiunta,¹¹⁹ potrebbe essere reinterpretata come un'omissione di Vu, in quanto l'avversativa successiva (*sed [...] sit*), attestata in entrambi i codici, presenta un'alternativa, che con l'omissione del periodo precedente non può essere compresa.

3) *De Penthesilea* (XXXII 6-7)

[f. 200r]

[...] occubuit. Essent qui possent mirari mulieres,
quantumcunque, armatas in viros unquam
incurrere ausas, in [ni *ed.*] admirationem

[f. 183r]

[...] occubuit. *Alii vero volunt eam Hectore iam
mortuo, applicuisse Troiam et ibidem – ut
scribitur – acri impugna* [in pugna *ed.*] *cesam*.

¹¹⁷ Zaccaria 1963, p. 257.

¹¹⁸ La questione è stata già affrontata in modo più dettagliato nel paragrafo precedente (*1.2 Storia esterna del «De mulieribus claris»*).

¹¹⁹ Cfr. Zaccaria 1963, p. 259.

subtraheret quoniam usus in naturam vertatur alteram, que [quo *ed.*] hec et huiusmodi longe magis in armis homines facte sunt, quam sint quos sexu masculos natura fecit, et ociositas et voluptas vertit in feminas seu lepores galeatos. *Alii volunt eam Hectore iam mortuo, applicuisse Troiam et ibidem – ut scribitur – acri in pugna cesam.*

Essent qui *possint* [possent *ed.*] mirari mulieres, quantumcumque, armatas in viros unquam in curree ausas, ni admirationem subtraheret quoniam usus in naturam vertatur alteram, quo hec et huiusmodi longe magis in armis homines facte sunt, quam sint quos sexu masculos natura fecit, et ociositas et voluptas vertit in feminas seu lepores galeatos.

Anche in questo caso la variante può essere interpretata come un errore di Vu, che ha trascritto in posizione errata la pericope di testo. Si può infatti ipotizzare che questa fosse collocata sul margine e che il copista di Vu l'abbia appunto collocata in una posizione sbagliata, ovvero dopo il paragrafo introdotto da «Essent qui possent...», rompendo la logica del testo.¹²⁰

4) *De Agrippina Neronis matre* (XCII 10-11)

[f. 235v]

[...] suum ab Agrippinam corruptum appositos. *Ipse tandem in cubiculum deductum* [reductus *ed.*], ignaris omnibus preter Agrippinam mortuus est.

[f. 219v]

[...] suum Agrippina corruptum appositos. *Verum cum vomitu at alvi solutione videretur salus Claudii secutura, opera Senophontis medicis illitis veneno pennis ad vomitum continuandum porrectis, eo itum est quo uxor. Deductus* [reductus *ed.*], ignaris omnibus preter Agrippinam, mortuus est.

Infine, la mancanza della pericope «Verum [...] uxor» in Vu, che è stata interpretata da Zaccaria come un'aggiunta di L,¹²¹ potrebbe essere interpretata all'opposto e ancora una volta come un'omissione del copista di Vu, il quale potrebbe non aver trascritto una nota marginale, come già è accaduto più volte. Difatti l'assenza del periodo non permette la piena comprensione del testo, in quanto non si coglie né perché Claudio fu condotto nelle proprie stanze né la causa della sua morte. D'altronde anche L in questo caso ha certamente omissso «ipse [...] cubiculum»; si

¹²⁰ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 136: «Tandem dum in confertissimos hostes virago hec die preliaretur una, seque ultra solitum tanto amasio dignam ostenderet, multis ex suis iam cesis, letali suscepto vulnere, miseranda medios inter Grecos a se stratos occubuit. Alii vero volunt eam Hectore iam mortuo, applicuisse Troiam et ibidem – ut scribitur – acri in pugna cesam. Essent qui possent mirari mulieres, quantumcumque armatas, in viros unquam incurrere ausas, ni admiratio, nem subtraheret quoniam usus in naturam vertatur alteram, quo hec et huiusmodi longe magis in armis homines facte sunt, quam sint quos sexu masculos natura fecit, et ociositas et voluptas vertit in feminas seu lepores galeatos».

¹²¹ Cfr. Zaccaria 1963, p. 266.

noti inoltre che sia Vu che L presentano sostanzialmente la stessa lezione, ovvero *deductus* e *deductum* in luogo di *reductus*.

5) *De Triaria Lucii Vitelli coniuge* (XCVI 2)

[f. 253v]

Discedentibus igitur ob principatum Vitellio
Cesare atque Vespasiano [...].

[f. 237r]

Discordantibus igitur ob principatum Vitellio
Cesare atque Vespasiano [...].

Nel caso di *De Triaria Zaccaria* nel suo saggio inserisce una variazione dell'*ordo verborum* che risulta essere non presente a seguito di una seconda collazione.¹²² La variante qui citata, invece, come scrive lo stesso filologo è interpretabile come un'innovazione di L rispetto a Vu.¹²³

c. *Differenze tra L e Vu (= autografo)*

Vu

L

1) Dedicata 3

[f. 186r]

[...] sed regum gloria Iohanna serenissima
Iherusalem et Sicilie regina.

[f. 169r]

[...] sed regum gloria, *esto et ipsa inter appositas una sit*, Iohanna serenissima Ierusalem et Sicilie regina.

Secondo l'interpretazione di Zaccaria,¹²⁴ questa aggiunta sarebbe stata inserita nella dedica una volta scritto il capitolo riguardante la regina Giovanna in β e il *De feminis* in α , dunque la nota sarebbe servita a segnalare l'avvenuta composizione del capitolo sulla sovrana. Questa lettura pare però incongruente proprio con quanto si legge nel *De feminis*. Come già segnala Zaccaria, l'ultimo capitolo di L dichiara che la vita che chiude la raccolta è quella della *preclara regina*; dunque, esiste una prova positiva che quantomeno nell'autografo di L questa vi fosse effettivamente, diversamente da quanto afferma lo studioso, che, come già ricordato,¹²⁵ sostiene che la vita sia stata composta solo in β . D'altronde, dato che la copia molto probabilmente è stata

¹²² Zaccaria 1963, p. 267:

[...] et ab his per negligentiam et socordiam teneretur ut servi cuiusdam indicio *sentientibus qui servabant cum Vespasiano* nocte illa [...].

[...] et ab his *cum Vespasiano sentientibus* per negligentiam et socordiam teneretur servi cuiusdam indicio *factum* est nocte illa [...].

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ Cfr. Zaccaria 1963, pp. 269 e 289.

¹²⁵ Vd. § 1.1

tratta da un autografo di lavoro, è più che plausibile che il copista possa compiere determinati errori come quello di non copiare una vita,¹²⁶ soprattutto se questa si trova alla fine del manoscritto, che probabilmente era un luogo caotico. Oppure si può ipotizzare che la vita sia proprio andata persa, in particolar modo se si considera che questa poteva essere stata scritta su un foglio volante, non saldamente connesso alla compagine del volume. In ogni caso mi sembra che l'affermazione: «[...] et potissime dum tam preclara regina concluderit quod Eva prima omnium parens incoavit» del *De feminis* sia abbastanza chiara. Si può ipotizzare che la biografia in questione dovesse essere ben presente nella mente di Boccaccio già dal momento in cui scrisse la dedica. Ciò si può dedurre anche dal simbolo che per Boccaccio è costituito dalla regina Giovanna, che è la sovrana del regno in cui Boccaccio spera di trasferirsi; dal posto fondamentale che ella occupa nella dedica, che potrebbe essere considerato un indizio della sua possibile presenza nella raccolta.¹²⁷ In breve, è più che ragionevole pensare che, nel momento che il Certaldese decise di dedicare la raccolta muliebre alla contessa d'Altavilla, gli fosse subito chiaro che l'inserimento della vita di una personalità così rilevante era necessario. La dedica alla sorella del gran siniscalco e il capitolo sulla regina potrebbero in questo senso rappresentare un dittico, il primo del quale (ovvero Andreola Acciaiuoli) è posto all'inizio dell'opera e il secondo (ovvero la regina Giovanna) è posto alla fine. Questo dittico sarebbe stato per Boccaccio fondamentale per inquadrare l'opera nel contesto della corte napoletana in cui egli sperava di inserirsi. Difatti, come si è detto, la stessa regina è citata nella dedica come possibile prima dedicataria, alla quale poi Boccaccio avrebbe rinunciato. Se così fosse, ovvero che già al momento della scrittura della dedica era presente nella mente dell'autore la volontà di scrivere il capitolo sulla regina Giovanna, la precisazione «esto [...] sit» può essere interpretata come una nota di carattere pratico, apposta da Boccaccio per ricordarsi di comporre il capitolo a cui fa riferimento la nota, che viene trasmessa da L, confermando la tendenza del suo copista a trascrivere ogni parte dell'autografo, di contro a quella di Vu ad agire più liberamente, oltre che a compiere omissioni ed errori di trascrizione.

d. *Differenze tra i capitoli appartenenti solo alla prima redazione*

¹²⁶ Si può anche aggiungere che questi errori vengono compiuti regolarmente dai copisti anche in condizioni più agevoli.

¹²⁷ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 18: «alicui insigni femine destinandum fore, exquirenti digniorem, ante alias venit in mentem ytalicum iubar illud prefulgidum ac singularis, non tantum feminarum, sed regum gloria; Iohanna, serenissima Ierusalem et Sicilie regina. Cuius pensatis, tam inclite prosapie et avorum fulgoribus quam novis a se forti pectore quesitis laudibus, in desiderium mictendi illum humilem devotumque ante solium sue celsitudinis incidi. Tandem, quia adeo ingens regius fulgor est et opusculi tenuis et fere semisopita favillula, timens ne a potiori lumine minor omnino fugaretur in tenebras, sensim retraxi consilium; et, nova indagine multis aliis perqui, sitis, ad extremum ab illustri regina in te votum defleximeum; nec inmerito».

Vu

L

1) *De Manthone* (80/81)¹²⁸

[f. 247r]

[...] devenit in Cariam ibique Mopsum eisdem suis
artibus – *postea insignem virum, quo tamen ex
patre nesceio peperit* – et demum Clarii Apollonis
templum condidit [...]

[f. 230v]

[...] devenit in Cariam ibique Mopsum eisdem suis
artibus et *domum* [demum *ed.*] Clarii Apollinis
templum condidit [...]

Nulla vieta di interpretare questo caso come una lacuna di L di una pericope che poteva essere collocata sul margine.

2) *De Niobe* (9)

(manca)

(presente)

L'inserimento da parte di Zaccaria dell'assenza del capitolo *De Niobe* in Vu rispetto a L tra le varianti separative pare ingiustificato già da quanto si legge nel saggio dello filologo.¹²⁹ Nell'antigrafo di Vu che in quello di L dovevano esser presenti delle vite doppie, ovvero due vite per Aracne, due per Manto e due per Niobe, ma se il copista di L le ha trascritte tutte, dunque sia le versioni delle vite poi cassate da Boccaccio che quelle mantenute, il copista di Vu ha scelto arbitrariamente quali capitoli copiare, come appunto afferma anche Zaccaria.¹³⁰ Ciò si può intuire infatti da come vengono trasmesse queste vite in Vu. Per quanto riguarda il capitolo *De Aragne* Vu tramanda solo la versione successivamente cassata; ossia, quella non presente nell'autografo del *De mulieribus*. Per quanto riguarda Niobe Vu trasmette invece quella riportata anche nell'autografo. Per quanto riguarda il capitolo *De Manthone* entrambi i testimoni riportano tutte e due le versioni. Da ciò si può dedurre che, come si è scritto, nell'antigrafo fossero presenti tutte le otto vite, ma che Vu abbia copiato, senza un criterio ben preciso, solo alcune di queste. Dunque, non è possibile trattare questo caso come una variante separativa, così come il loro inserimento da parte di Zaccaria nel gruppo delle varianti che provrebbero la discendenza autonoma dei due testimoni parrebbe suggerire. Tra l'altro le varie versioni hanno, sia in Vu che in L, lo stesso ordine. In aggiunta questo caso mette maggiormente in luce la tendenza di Vu a omettere grandi pericopi di testo o interi capitoli per motivi non del tutto evidenti, creando così delle omissioni

¹²⁸ In questo caso uso la numerazione dei mss. Vu e L.

¹²⁹ Cfr. Zaccaria 1963, p. 273.

¹³⁰ Ivi, p.292.

alle volte difficili da individuare. Differentemente quello di L tende a copiare sostanzialmente tutto ciò che è presente sull'antigrafo.

Con ciò si conclude la rassegna degli elementi testuali presentati e discussi da Zaccaria nel suo saggio del 1963. In molti dei casi analizzati nulla osta a interpretare le risultanze del confronto tra il testo tradito da Vu e L come l'esito di due operazioni di copia da uno stesso antigrafo compiute da due copisti dal profilo e dall'atteggiamento molto diverso nei confronti dell'antigrafo stesso: il copista di Vu, rispetto a quello di L, inserisce molti più errori e agisce più distrattamente, con un atteggiamento molto libero nei confronti di quel che nel suo antigrafo doveva essere su margini e nell'interlinea. Lo comprovano i numerosi casi di omissione ed errori di trascrizione sopra discussi. Tali innovazioni paiono generarsi o per semplice distrazione (come i comuni casi di *saut du même au même*) oppure perché il copista, non comprendendo la struttura complessa dell'antigrafo, lo ha copiato in maniera superficiale e parziale, tralasciando frasi o vocaboli, e facendo così in più casi venir meno senso logico del discorso. Quelli che si sono esaminati sono errori che possono avvenire in ogni processo di copia; e le varianti tra L e Vu non possono essere trattate indistintamente come delle modifiche apportate da Boccaccio. Per delineare i rapporti tra i due testimoni è necessario che si tengano presenti questi fattori e soprattutto che le varianti vengano interpretate sia in relazione alle tendenze di copia dei due copisti sia in relazione alla lacuna meccanica tra i capitoli LVII e LXI. In questo caso, il quadro che ne risulta pare abbastanza differente da ciò che ipotizza Zaccaria. Certamente si può affermare con Zaccaria che Vu non riporta i capitoli sulle mogli dei Meni e dei Cimbri come il *De feminis nostri temporis*, ma anche a questa mancanza si può trovare una giustificazione plausibile, come si cercherà di dimostrare più oltre. Se si supera quest'ultimo ostacolo, ovvero l'assenza in Vu dei capitoli collettivi, le due copie si avvicinano ancora di più e si rivelano più simili rispetto a quanto sostenuto da Zaccaria.

1.3.2 Una nuova proposta

Come si possono interpretare in linea più generale tutti i dati raccolti da una nuova collazione di Vu e L? Per riuscire a giungere a una nuova proposta che sia in grado di sostituire, almeno in parte, quella avanzata da Zaccaria, è necessario ancora una volta far ricorso al suo saggio del 1963, ricontestualizzando anzitutto le considerazioni preliminari avanzate dallo studioso.

1. Il prospetto delle rubriche. Zaccaria pone proprio questo elemento come punto iniziale, e nota che in Vu solo diciannove rubriche corrispondono con quelle di L, che è invece spesso vicino, per questo aspetto, all'autografo (L¹). Pertanto due sarebbero le ipotesi: il copista ha operato delle

variazioni; o ha tratto la sua copia da un antigrafo diverso da quello di L (in sostanza l'ipotesi di Zaccaria).¹³¹ Ora, per quanto il raffronto delle rubriche possa ritornare utile, non è da ritenersi determinante, soprattutto in questo caso per il quale esse non fanno altro che introdurre la biografia. Rubriche di questo tipo, che citano soltanto il nome dell'eroina ed eventualmente i suoi titoli e il suo lignaggio, possono essere esposte a variazioni. In numerosi casi, per esempio, in Vu la rubrica viene semplicemente abbreviata e talvolta questo accade anche in L.¹³² Basti pensare al caso di *De Yside regina atque dea Egyptiorum* che in Vu diventa *De Yse Egyptiorum regina*; di *De Marpesia et Lampedone reginis Amazonum* che in Vu è *De Marpesia Amazonum regina*,¹³³ di *De Erithrea Eriphyla sybilla* che in Vu si trova nella forma *De Erithrea*; di *De Polixena Priami regis filia* contro il *De Polixena Priami filia* di Vu (precede sempre, in questo elenco, la rubrica nella forma dell'autografo). Le motivazioni per cui un copista decide di modificare delle rubriche così generali possono essere molteplici, tra cui la mancanza di spazio o un atteggiamento più trasandato, come in effetti quello di Vu. Più che la forma delle rubriche appare certamente più rilevante l'ordinamento dei capitoli, che è lo stesso sia in Vu che in L, rispetto a quello dell'autografo, che è sensibilmente differente. Ciò può indicare che, se da Vu e L all'autografo Boccaccio ha riordinato le vite, disponendole in modo pressoché cronologico, questo tipo di revisione ancora non doveva essere stata fatta ai tempi dell'antigrafo dei due testimoni.

2. L'aggiunta di *et nunc Altaville* nella dedica di L. Nel suo saggio Zaccaria pone questa come una delle varianti principali per separare cronologicamente Vu e L.¹³⁴ È certo che, se si interpretasse questa come un'aggiunta, sarebbe determinante per affermare che L provenga da una fase posteriore di α rispetto a Vu. La fase che rappresenta quest'ultimo di quanti anni sarebbe però anteriore? Come si è già detto in precedenza, un'aggiunta di questo tipo non potrebbe, in questo caso, essere stata scritta se non dopo il secondo matrimonio di Andreola Acciaiuoli, che rappresenterebbe a questo punto un forte *terminus post quem*. Ciò implicherebbe una retrodatazione di tutte le fasi anteriori allo stato del testo testimoniato da L, che però, come si è più volte detto, si scontra con il solido *terminus post quem* fissato da Ricci.¹³⁵ In conclusione, è più economico classificare questa variante come un'omissione di Vu.

¹³¹ Cfr. Zaccaria 1963, p.288.

¹³² Per una visione completa si guardi *Appendice 2*.

¹³³ Questa rubrica ancora rivela molto del copista di Vu: si può infatti pensare che la rubrica del suddetto ms. citi soltanto Marpesia, in quanto il copista non ha notato la presenza di Lampedone e di conseguenza abbia deciso di non inserirla.

¹³⁴ Cfr. Zaccaria 1963, p. 289.

¹³⁵ In quanto in questo caso le fasi precedenti dovrebbero essere state scritte da Boccaccio, se non ben prima degli anni '50 del 1300, nel primo 1350.

3. L'aggiunta di *esto et ispa inter appositas una sit* nella dedica di L. In questo punto l'interpretazione di Zaccaria risulta meno sostenuta dai dati testuali, forniti da L. Egli classifica «*esto [...] sit*» come un'aggiunta in α dovuta all'inserimento del capitolo sulla regina Giovanna in β ,¹³⁶ nonostante la vita sia chiaramente citata già nel *De feminis* presente in L. Detto ciò, risulta difficile ipotizzare che essa non fosse presente sull'antigrafo di L e, inoltre, risulta difficile ipotizzare che la nota che contrassegnerebbe, secondo Zaccaria, l'avvenuta composizione della vita della regina in β sia stata posta su un manoscritto ormai abbandonato (α).¹³⁷ Si potrebbe invece ipotizzare che questa sia una nota volta a ricordare allo stesso autore di comporre la vita, quindi posta al momento della composizione della dedica, nella quale si trova inclusa. Più del caso precedente, la mancanza della nota in Vu deve essere quindi classificata come un'omissione. Come ho cercato di argomentare in precedenza, il capitolo dedicato alla regina potrebbe essere stato pensato da Boccaccio sin dal momento in cui inserì anche la dedica e il Certaldese per non dimenticarsi di inserirlo avrebbe potuto apporre la nota marginale in questione, che fu copiata nel testo da L – che tendenzialmente sembra copiare e gestire anche elementi probabilmente a margine del suo antigrafo –, mentre fu ignorata da Vu. D'altronde che il capitolo della regina Giovanna fosse presente almeno nell'antigrafo di L ce lo dice lo stesso manoscritto con il capitolo conclusivo, in quanto proprio nel primo paragrafo del *De feminis*, come già si è detto, Boccaccio dichiara che l'opera inizia con la vita di Eva e finisce con quella della regina.

4. L'aggiunta nel prologo di L rispetto a Vu. Secondo Zaccaria proprio questa aggiunta segnerebbe una differenza non trascurabile tra i due codici, difatti questa dichiarerebbe l'intenzione di aggiungere delle vite virtuose e, soprattutto, più riflessioni moraleggianti, che lo studioso fa coincidere con quelle dei capitoli XXVI, XXVII, LI e LXXVII.¹³⁸ D'altro canto Traversari fa notare come «le narrazioni si presentano complete anche in Vu, giacché le lacune, tutte a fine di capitolo, non sono essenziali e si riducono al semplice salto di più o meno lunghe considerazioni non indispensabili al racconto».¹³⁹ Non solo la collazione conferma ciò che già lo studioso scriveva nei suoi *Appunti*, ma mostra anche come le digressioni moraleggianti fossero ben presenti già in Vu,¹⁴⁰ che ne presenta un numero non esiguo. Inoltre, tra quelle che Vu non testimonia sono ancora meno quelle la cui omissione non si può giustificare con motivazioni che pertengono, come si è detto, ai consueti meccanismi di copia. Per quanto riguarda la lunghezza

¹³⁶ Cfr. Zaccaria 1963, p. 289.

¹³⁷ Per una più completa esposizione dell'ipotesi di Zaccaria a riguardo rimando al §1.1.

¹³⁸ Cfr. Zaccaria 1963, pp. 289-290.

¹³⁹ Cfr. Traversari 1907, p. 242.

¹⁴⁰ Ciò ce lo dimostra lo stesso episodio di Yole e Medea, dove Vu trascrive la digressione che sarebbe appartenuta a Yole quando Medea già ne riportava una propria sempre riguardante la libidine.

delle riflessioni, Zaccaria la adduce come prova a sostegno della propria interpretazione,¹⁴¹ scrivendo che queste nell'antigrafo dovevano occupare intere facciate, dunque come potrebbe Vu averle ignorate? Tuttavia tali aggiunte sono sì abbastanza corpose, ma non così tanto da non poter immaginare che potessero essere contenute sui margini. Se ne deduce che il copista di Vu – o perché non ha ben compreso il ruolo di quella specifica nota marginale o perché ha deliberatamente deciso di ignorare tutto ciò che non era presente nel corpo del testo, come afferma Traversari –¹⁴² potrebbe di conseguenza averle omesse.

5. L'assenza in Vu dei capitoli 99 (*De conigibus <Cymbrorum>*), 101 (*De coniugibus Meniarum*)¹⁴³ e del *De feminis nostri temporis*. Sicuramente questa mancanza in Vu è quella più vistosa, ma anche questo caso ritengo che possa essere reinterpretato tenendo conto sia del modo d'agire del copista del codice Urbinate, sia del fatto che tale codice è una copia. In relazione a questa questione Traversari mette in luce come Vu possa aver trascurato i due capitoli o perché li ha considerati cassati – nel caso avesse interpretato male un segno – oppure perché semplicemente si è ritenuto più libero di ignorare le aggiunte marginali, in quanto, rispetto a L, il ms. non era destinato alla famiglia Medici; quindi, secondo lo studioso, una committenza non così di rilievo avrebbe potrebbe motivare una minore attenzione del copista durante il processo di copia, anche se si può aggiungere che comunque Vu è un manoscritto di ottima fattura. Infine, egli estende questa interpretazione al caso dei capitoli *De Medea* e *De Iole*.¹⁴⁴ Zaccaria, di contro, scrive che, per quanto l'ipotesi di Traversari sia accettabile per i capitoli sulle mogli dei Meni e dei Cimbri, non può esserlo per l'ultimo capitolo, il *De feminis nostri temporis*, in quanto – data la sua natura conclusiva – sembra poco probabile che sull'antigrafo fossero presenti dei segni indicanti la volontà di cassare o spostare il capitolo.¹⁴⁵ In realtà ciò può essere vero per il secondo caso, in quanto in β il capitolo finale è stato modificato nella *Conclusio*, quindi si può ipotizzare che già in α Boccaccio avesse pensato di eliminare il *De feminis*, apponendo così un segno per indicare questa volontà.¹⁴⁶ Inoltre vi sono tutti i presupposti per supporre che i capitoli fossero presenti nell'antigrafo e che Vu non li abbia copiati. Anzitutto l'esistenza dell'archetipo Vu⁰ non è stata ancora dimostrata e rimane a oggi un'ipotesi basata soltanto su un ragionamento di cronologia,

¹⁴¹ Cfr. Zaccaria 1963, p. 290.

¹⁴² In questo caso io vedo quest'ultima ipotesi meno probabile in quanto si hanno delle prove che alcune note marginali sono state copiate in Vu, per quanto erroneamente. Si guardi per esempio il caso di *Alii [...]* *cesam*.

¹⁴³ In questo caso utilizzo la numerazione di L, si guardi *Appendice 2*.

¹⁴⁴ Cfr. Traversari 1907, pp. 244-245.

¹⁴⁵ Cfr. Zaccaria 1963, p. 291.

¹⁴⁶ In questo caso mi riferisco poi al destino del capitolo che sarà ridotto a *Conclusio* in β , dunque ci sono buone probabilità che vicino a questo fosse posto un segno che ne indicasse la soppressione, se si ipotizza che Boccaccio abbia pensato di sostituire la conclusione poco dopo averla scritta.

non su fatti testuali. Dunque, si deve pensare che sia Vu che L copiassero da un manoscritto di lavoro o, qualora si confermasse che questo non è da identificare con l'autografo, ma con un archetipo, anche in questo caso si dovrebbe considerare che tale antografo avesse tramandato buona parte delle difficoltà presenti in un autografo come α . Ritornando però a trattare dell'autografo α , che, come si discuterà più avanti, potrebbe essere effettivamente l'antografo di Vu e L, con buona probabilità in esso erano presenti note marginali e interlineari, segni vari e anche fogli inseriti posteriormente, che potevano dunque facilmente perdersi. Pertanto, se ciò è sicuramente accaduto per i capitoli *De Arthemisa* e *De Olimpiade*, che, perdendosi durante il passaggio di α dalla mano di Boccaccio a quella del copista del possibile archetipo, hanno generato la nota lacuna meccanica, perché non potrebbe essere accaduto altrettanto per i fogli contenenti i capitoli collettivi? La posizione occupata dai suddetti capitoli – ovvero quella finale – fornisce un ulteriore indizio a favore di quest'ipotesi. Sia i capitoli collettivi che quello conclusivo – ovvero gli unici tre che nella loro interezza non vengono tramandati da Vu rispetto a L – si trovano tutti nella stessa posizione, una delle più critiche. È proprio alla fine di un codice di lavoro che si accumulano tutti quei capitoli aggiuntivi, che non hanno ancora trovato spazio all'interno dell'opera, sia perché troppo lunghi per essere scritti sul margine sia perché a questo punto l'autografo doveva essere già abbastanza saturo di correzioni, modifiche e aggiunte. Ecco dunque che questi ultimi tre capitoli avrebbe potuto essere stati inseriti da Boccaccio in modo precario, tramite dei fogli mal rilegati come si è suggerito poco sopra; in poche parole, in una posizione che potrebbe suggerire a un copista, come quello di Vu, che quelli non fossero elementi da copiare necessariamente o ancora avrebbero potuto favorirne la perdita, generando così una lacuna invisibile rispetto a quella che unisce le vite di Artemisia e di Olimpiade.

6. I dopponi dei capitoli su Aracne, Niobe e Manto. Così come risulta evidente dalla collazione di Vu e L e come afferma lo stesso Zaccaria,¹⁴⁷ i tre dopponi dovevano essere presenti all'interno dell'antografo di entrambe le copie (che si tratti di un unico antografo o di due antografi diversi). Come si è già accennato, se per Aracne Vu trasmette il capitolo cassato – mentre L entrambi come in tutti i casi – e per Niobe quello mantenuto anche nell'autografo, per Manto il copista di Vu copia entrambi, il che rende plausibile che di fronte a lui, come per L, fossero presenti tutti i dopponi, ma che nei precedenti casi abbia deciso di copiarne solo uno in modo del tutto casuale.¹⁴⁸ Zaccaria non pare dare importanza a questo elemento, che – se aggiunto alla lacuna meccanica che condividono entrambi i manoscritti e alla gran quantità di varianti da classificare come omissioni o errori di Vu – contribuisce a confermare la tendenza del testimone a trascrivere

¹⁴⁷ Cfr. Zaccaria 1963, pp. 292.

¹⁴⁸ Si aggiunga che sia in Vu che in L i capitoli che corrispondono sono disposti nello stesso ordinamento.

in un modo molto distratto e superficiale, soprattutto ciò che è presente al di fuori dello specchio di scrittura. In altre parole, si riesce così a confermare la comunanza tra Vu e L: la situazione dei doppioni, non solo conferma la presenza dello stesso materiale nell'antigrafo, ma ben illustra ancora come ha agito il copista di L e come quello di Vu.

7. L'inserto riguardante l'invenzione della lira da parte di Minerva. Zaccaria qui compie un errore di trascrizione, creando una variante tra i due mss. altrimenti inesistente. In ogni caso, il filologo nota che l'inserto non è presente in β , ma lo è in β^1 , dunque si ipotizza che già da α Boccaccio lo avesse prima posto come una nota marginale e poi avesse posto un segno di espunzione, quindi che le stesse «incertezze di scrittura»¹⁴⁹ fossero presenti anche in β , generando la confusione dei copisti.¹⁵⁰ Come però si è anticipato, compiendo nuovamente la collazione si riscontra che in questo punto Vu e L trasmettono lo stesso testo, e pertanto risulta necessario formulare una nuova ipotesi: abbandonato α per aprire l'autografo β e rivedendo nuovamente l'opera, Boccaccio decise di cassare la notizia, successivamente recuperata in β^1 .

Come già detto nel precedente paragrafo e come si ha avuto modo di vedere nel corso di quest'analisi, il copista di Vu e quello di L agiscono in modo molto diverso durante la copiatura dei rispettivi volumi: il secondo fedele e rispettoso dell'antigrafo; il copista di Vu pare invece in qualche misura comparabile alla tipologia che lo stesso Boccaccio accusa nel *De montibus*:

Quam ob rem eo devenimus ut qui lictere seu characteris formam apte calamo deducere noverint illosque congrue invicem iungere, temerario ausu, nil aliud intelligentes, se scriptores audent profaeri et apposito pretio scribere quorumcunque volumia; quod etiam, et turpius, relictis colo textrinisque persepe ause sunt et audent mulieres. Et sic, dum potius visa quam intellecta designant, quandoque vacillante memoria, et non nunquam dum ex non intellectis multa superflua arbitrantur et auferunt aut casu aut eorum permutant iudicio, eo ante alia itum est ut sit orthographia deiecta, diphtongi aut sublata aut debitis private notulis, punctatio omnis ommissa et signa perdita [...]. (*De montibus* 119)¹⁵¹

Lo studioso che ha il compito di classificare le varianti di Vu deve dunque considerare non solo un copista distratto. Ciò è dimostrato dai frequenti errori e dalle omissioni e, ribadisco, dal suo comportamento per quanto riguarda i capitoli doppi nei due testimoni. A seguito dell'analisi appena condotta, infatti, molte di quelle che erano state classificate come delle innovazioni da Zaccaria, sono risultate essere proprio degli errori di trascrizione o delle omissioni.

¹⁴⁹ Cfr. Zaccaria 1963, p. 292.

¹⁵⁰ Si deve pensare che per Zaccaria questa aggiunta fosse presente in Vu e non in L.

¹⁵¹ Cfr. Boccaccio-Pastore Stocchi 1998, p. 2026.

Non solo le inclinazioni del copista di Vu all'errore possono confermare una vicinanza dei due testimoni, ma anche la lacuna meccanica. Questa da sola basterebbe a far presupporre che i due derivino in realtà da un unico antigrafo, come appunto sostenuto da Traversari e Ricci, ma alla luce di quanto sin qui detto risulta essere prova determinante di una parentela stretta tra le due copie. Essa trova anche riscontro nei dati storici, che – qui di più rispetto ad altri casi – suggeriscono una vicinanza di Vu e L. Mi riferisco al periodo e al luogo di copia dei due codici. Come sottolineato da Argurio e Rovere,¹⁵² entrambi i codici non solo sono dello stesso periodo, ovvero dell'inizio del sec. XV, ma sono stati anche entrambi realizzati nella bottega di Vespasiano da Bisticci. Entrambi rispondono inoltre a esigenze simili: Vu venne commissionato da Federico da Montefeltro, al fine di inserirlo in un più ampio progetto riguardante le Tre Corone; L dal canto suo è di committenza medicea ed era destinato a una biblioteca progettata dal Magnifico per contenere le opere sempre dei tre autori fiorentini. I due testimoni quindi nacquero per essere quasi degli esemplari identici, ma ebbero destini ben diversi, in quanto se il secondo fu frutto di un copista prudente, il primo fu approntato da un copista con caratteristiche diametralmente opposte. Inoltre, si può ipotizzare che entrambi avessero a disposizione lo stesso antigrafo, in quanto il periodo in cui i due furono vergati è pressoché lo stesso per ambedue.

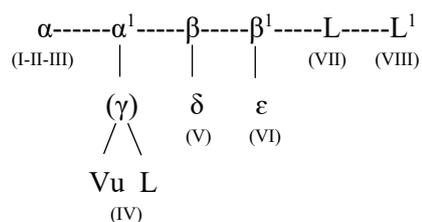
La lacuna meccanica, le numerose disattenzioni di Vu, l'*atelier* in cui i testimoni videro la luce, il destino dei capitoli doppi, l'ordinamento identico delle vite nelle due copie sono tutti elementi che sembrano confermare l'ipotesi di Traversari e di Ricci di un loro padre comune. Questa ipotesi non può essere smentita dalle varianti classificabili come delle aggiunte o innovazioni. Semmai può essere rafforzata da ulteriori valutazioni anzitutto riguardanti la variante «et nunc Altaville» che sarebbe stata decisiva per allontanare cronologicamente il rispettivo antigrafo dei due testimoni, ma, come si è cercato di dimostrare, potrebbe essere nient'altro che un'omissione del copista di Vu, la prima di molte. Un'ulteriore conferma di ciò sono in particolar modo le varianti X ff. 191r-174r, XVII ff. 195r-178r e XXXII ff. 200r-183r.¹⁵³ Tutte mostrano con evidenza come il copista di Vu, di fronte a una variante collocata sul margine o interlineare, non la copi in modo esatto, nel raro caso in cui decida di inserirla nel testo.

Da ultimo, sia le vite mancanti che le quattro possibili pericopi di testo aggiunte non paiono richiedere necessariamente la derivazione autonoma di Vu e L, da un diverso antigrafo, o dallo stesso antigrafo in due momenti significativamente diversi della sua stesura.

In conclusione, uno schema compositivo che tenga conto di quanto fin qui è stato detto può essere riassumibile in questo modo:

¹⁵² Cfr. Argurio S.- Rovere V. 2017, p. 35.

¹⁵³ Per un'analisi più approfondita di entrambe rimando al paragrafo 1.3.1 del presente capitolo.



Dunque le prime tre fasi vennero composte da Boccaccio dopo il 1361 sull'autografo α e sono riconducibili ai tre blocchi di vite riconoscibili sia in Vu che in L. Nel presente schema non è stata inserita la derivazione da questo primo stadio dell'opera di γ , ovvero la copia con solo la dedica voluta da Boccaccio per Andreola Acciaiuoli.¹⁵⁴ Per quanto sia plausibile che egli abbia voluto commissionare una copia dell'opera per la dedicataria, questa non trova riscontro né nei dati testuali né in alcun inventario. Soprattutto, a mio avviso, risulta poco probabile che il nostro abbia fatto confezionare un testimone dell'opera per la contessa d'Altavilla tale e quale ai primi tre stadi dell'opera, senza nessuna modifica¹⁵⁵ e soprattutto senza una delle vite più rilevanti a scopo diplomatico, quella della regina di Napoli.

Nel 1362 Boccaccio iniziò una nuova revisione della raccolta (α^1), contestualmente all'invito da parte del gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli a recarsi a Napoli. Le modifiche e le aggiunte ebbero in particolar modo uno scopo diplomatico, quindi in questo momento venne aggiunta la dedica,¹⁵⁶ al margine della quale Boccaccio aggiunse la nota «esto et ipsa appositus una sit». Pertanto, una volta finito di rivedere il *De mulieribus*, inserì anche alla fine il capitolo CVI, ovvero la vita della regina Giovanna, alla fine. Il resto della revisione comprende: l'inserimento dei capitoli collettivi sulle mogli dei Cimbri e dei Meni; e del *De feminis nostri temporis*; nonché le digressioni moraleggianti ai capitoli XXVI, XXVII, LI e LXXVII. Infine, il Certaldese mise in atto anche piccole innovazioni e aggiunte che possono essere identificate proprio attraverso gli errori di Vu. Da questa fase compositiva dell'autografo derivano sia Vu che L, entrambi rappresentanti un IV stadio redazionale. Infatti, per quanto sia plausibile che il Certaldese abbia più volte rivisto – successivamente alle prime tre fasi – α , dalla testimonianza delle due copie non è possibile determinare con certezza quante volte Boccaccio vi rimise mano, né tantomeno quali sono specificatamente le modifiche fatte dall'autore in ognuna di queste fasi. In poche parole vi è la certezza che Boccaccio ha rivisto l'autografo, ma dai soli Vu e L non è possibile comprendere quante volte, in quanto il copista del primo inserisce le poche note in modo del tutto casuale. Si

¹⁵⁴ Cfr. Zaccaria 1963, p. 323.

¹⁵⁵ Nonostante si possa ben pensare che, nel momento in cui il Certaldese ricevette l'invito per recarsi a Napoli, abbia subito pensato non solo di inserire la dedica, ma anche di rivedere l'opera in modo tale da allinearla alla dedicataria, così come è stato fatto.

¹⁵⁶ Si ribadisce che la dedica viene datata al 1362 solo per far coincidere il suo inserimento con una motivazione che lo giustifichi, ma a oggi non sono noti testimoni che ne siano privi.

può comunque affermare che nel momento in cui Vu e L copiarono dal loro antigrafo la lacuna meccanica si era già creata. Per quanto riguarda quest'ultimo, γ indica in questo stemma un eventuale archetipo, ma anche di questo non se ne può avere la certezza, pertanto è stato segnalato tra parentesi. A tutti gli effetti una motivazione strettamente cronologica, come quella proposta da Zaccaria, non basta ad affermare con sufficiente sicurezza che un archetipo separi il testimone dall'autografo, ma è necessario trovare degli errori congiuntivi. Ora, tra Vu e L sono presenti degli errori comuni, i quali sono:¹⁵⁷

- 1) *De Polyssena Priami regis filia* (XXXII); f. 220v, f. 183r: *parvipensionem* anziché *parvipensione*;¹⁵⁸
- 2) *De Clitemestra Micenarum regina* (XXXVI); f. 201v, f. 184v: *inmeritam* anziché *inmeriti*;
- 3) *De Clitemestra Micenarum regina* (XXXVI); f. 202r, f. 184v: l'omissione di *substinere* e *a pietate inceste matris retrahi*;
- 4) *De Nicaula Ethyopum regina* (XLIII); f. 206v, f. 189v: *perduxit* anziché *produxit*;¹⁵⁹
- 5) *Ib.*; f. 207r, f. 190r: *Phamones* anziché *Pharaones*;
- 6) *De Leena meretrice* (L); f. 212r, f. 195r: *latiorique* anziché *letiorique*;
- 7) *De Lucretia Collatini coniuge* (XLVII); f. 212v, f. 195v: *Tarquini* anziché *Tarquinii*;¹⁶⁰
- 8) *De Vetruria romana matrona* (LV); f. 215v, f. 198r: *ponderi* anziché *pendere*;
- 9) *De Marianne Iudeorum regina* (LXXXVII); f. 229v, f. 213v: *Quas* anziché *Quam*;¹⁶¹
- 10) *De Agrippina Neronis Cesaris matre* (XCII); f. 263v, f. 220r: *sepulta ris* anziché *sepultam* e la versione alternativa presente sia un Vu che in L della morte di Agrippina, in aggiunta a quella riportata anche nell'autografo conservato.
- 11) *Ib.*; f. 236r, f. 220r: *demum sui<s>* anziché *demum tumulum sui<s>*;
- 12) *De Triaria Lucii Vitelli coniuge* (XCVI); f. 253v, f. 237r: *nil severitatis* anziché *nil militaris severitatis*.

Di questi possono essere considerati errori congiuntivi i numeri 3, 6 e 10, col che gli errori monogenetici risultano in effetti pochi. Detto ciò, non vi sono basi solide per inserire a tutti gli effetti un archetipo di Vu e L nello schema compositivo, non quanto quelle che confermano che i due derivano dallo stesso codice. Inoltre, non pare irragionevole pensare che nella bottega di Vespasiano da Bisticci potesse essere presente proprio α per varie motivazioni. Anzitutto le copie sono state vergate all'inizio del XV secolo, ovvero solo circa trenta anni dopo la morte di Boccaccio; come si è già detto, l'autore era oramai morto, dunque i vari autografi poterono essere

¹⁵⁷ Rimando sempre ad *Appendice 1* per una visione più completa delle varianti.

¹⁵⁸ Questo può essere considerato un errore poligenetico in quanto è molto semplice per un copista aggiungere una *-m*, o per distrazione o per aver letto male il testo, pensando che sulla vocale fosse posto un *titulus*.

¹⁵⁹ Questo è sicuramente un errore poligenetico in quanto *per-* e *pro-* presentano un segno di abbreviazione simile.

¹⁶⁰ Questo è chiaramente un errore poligenetico.

¹⁶¹ Anche in questo caso la possibile natura poligenetica dell'errore pare più sostenibile.

visionati più facilmente ed è plausibile che un *atelier* come quello del Bisticci potesse utilizzarli come antigrafì.

Sempre durante il 1362, dopo essersi accorto che le modifiche erano tali da non poter essere contenute su α , Boccaccio comincia a lavorare sul nuovo autografo β , le cui copie superstiti sono state identificate da Zaccaria¹⁶² nei mss. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio San Pietro, C. 133 (Vsp); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Stroziano 93 (L⁴); London, British Library, Harley 4923 (Lo¹); Oxford, Bodleian Library, Canon. Misc. 58 (O¹); Oxford, Bodleian Library; Digby 78 (O²); Madrid, Biblioteca Nacional, lat. 2098 (Ma); Köln, Dombibliothek, 168 (Cl); Roma, Biblioteca Angelica, 2226 (RA¹); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Capponiano 2 (Vc). Questi farebbero capo all'archetipo δ . In questa fase, che per lo schema qui proposto è la V, Boccaccio riordinò anzitutto i capitoli nell'ordine che sarebbe stato poi mantenuto fino alla fine; in secondo luogo aggiunse i capitoli *De Cornficia* e *De Camiola*. A quest'altezza eliminò anche i doppioni dei capitoli *De Aragne*, *De Manthone* e *De Nyobe* e sostituì il *De feminis nostri temporis* con la *Conclusio*.¹⁶³ Rispetto a quanto afferma Zaccaria,¹⁶⁴ si deve pensare che nel momento in cui Boccaccio cominciò la stesura di β , abbandonò α , mancando elementi positivi che suggeriscano che l'autore abbia lavorato parallelamente su due diversi autografi, ipotesi piuttosto macchinosa. Se infatti si ammette che il capitolo della regina Giovanna venne scritto durante la IV fase (qui α^1), non vi sono fatti che possono far ipotizzare il proseguimento del lavoro anche su α . D'altronde α a quel punto dovrebbe esser stato un autografo ormai saturo per tutte le note e le aggiunte, tanto da richiedere appunto la realizzazione del nuovo autografo su cui poter continuare a lavorare.

Nel 1363, dopo il terribile soggiorno a Napoli, Boccaccio si rimise in viaggio verso la Toscana, ma prima si diresse da Petrarca. Secondo Filosa,¹⁶⁵ proprio in quel periodo ebbe la possibilità di consultare direttamente la *Familiare*, XXI 8, in modo tale da aggiungere delle modifiche su β , dando avvio alla VI fase compositiva (β^1). Questa è tradita dalle copie: Paris. Bibliothèque Nationale de France, latin 6069a (P¹); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. X 56 (3690) (Vz); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. X 57 (3618) (Vz¹);¹⁶⁶ Pisa, Biblioteca Universitaria, 540 (PiU).¹⁶⁷ Esse derivano dall'archetipo ϵ . I lavori che caratterizzano l'attuale VI fase si svolsero dal 1363 al 1366 e compresero in particolare le aggiunte dei capitoli *De Proba* e *De Busa*.¹⁶⁸

¹⁶² Cfr. Zaccaria 1963, pp. 296-297.

¹⁶³ Cfr. Zaccaria 1963, p. 324.

¹⁶⁴ *Ibidem*

¹⁶⁵ Filosa 2004, p. 389.

¹⁶⁶ Zaccaria 1963, p. 306.

¹⁶⁷ Segnalato per la prima volta in Tommasi 2021.

¹⁶⁸ Cfr. Zaccaria 1963, p. 307.

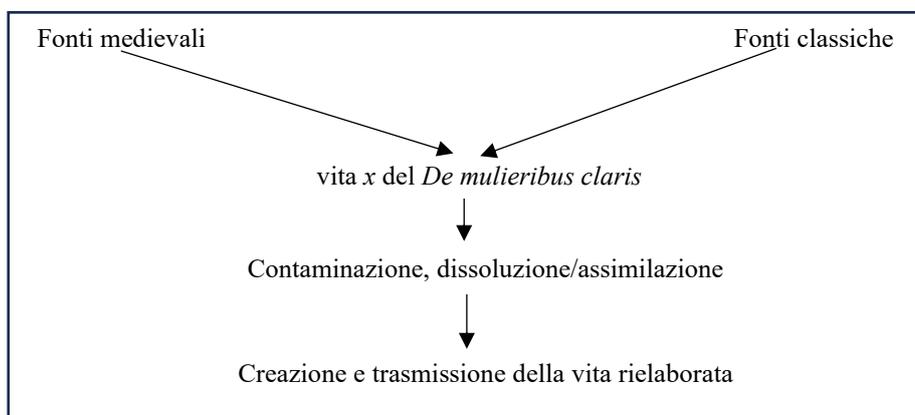
Come già acclarato, le ultime due fasi compositive risalgono al periodo tra il 1370 e il 1371 e sono testimoniate dall'autografo conservato. Dunque, per la VII fase compositiva il Boccaccio trascrisse il testo sul nuovo autografo con modifiche e correzioni minime, mentre durante l'VIII e ultima fase egli procedette con ulteriori emendamenti su rasura e innovazioni nel capitolo *De coniugibus Cimbrorum*.¹⁶⁹ Si chiuse così un lunghissimo processo elaborativo che durò l'arco di un decennio, durante il quale Boccaccio con uno spirito del tutto umanistico plasmò quella che si rivelò essere un'opera molto importante per i secoli a venire.

¹⁶⁹ Cfr. Zaccaria 1963, p. 324.

2 Le donne dell'epica: verso un nuovo commento

2.1 L'utilizzo delle fonti: una panoramica generale

Il *De mulieribus claris* fin dalle sue premesse si dimostra essere un'opera innovativa, come già Boccaccio stesso afferma nel *Prologo* (*De mul. cl.*, *Prologo*, 1-3), notando con stupore come non vi sia ancora stata una raccolta biografica interamente dedicata alle donne, a fronte invece di molti *De viris* scritti durante i secoli. Quanto già messo in luce nel proemio, caratterizza poi l'intera opera, anche sul piano delle fonti utilizzate e su come esse vengono impiegate dal Certaldese. Nella *Genealogia*, XV 6 Boccaccio difende gli autori da cui egli ha tratto le informazioni, proprio in questo capitolo dell'opera mitografica si può intravedere la piena consapevolezza dell'autore rispetto alle fonti stesse. Egli, scrive quindi, che la modernità di alcune opere non implica la loro inaffidabilità, slegandosi dalla passività scolastica rispetto alle *auctoritates*. Nella *Genealogia* è dunque argomentato ciò che si realizza già nel *De mulieribus*, ovvero una piena apertura anche a opere non canonicamente riconosciute come autorevoli. Egli raccoglie in un'unica biografia Virgilio e il *Roman de Troie*, oppure Seneca e i *Mitografi Vaticani*. La presenza di fonti differenti conduce alla costruzione di una versione originale della biografia, attraverso la loro «assimilazione»,¹⁷⁰ che «prevede la contaminazione di fonti differenti, senza necessario riguardo alla continuità logico-tematica».¹⁷¹ Per la realizzazione di una vita Boccaccio consulta quindi e mette in campo sinergicamente opere storiche e letterarie, classiche e medievali, che poi vengono rielaborate. Il processo è efficacemente riassunto da Igor Candido in questo schema, qui proposto in una versione leggermente rivista:¹⁷²



¹⁷⁰ Candido 2015, p. 227.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² *Ivi*, p. 228.

Inoltre, Boccaccio non si limita a utilizzare assieme opere molto diverse tra loro, ma consulta anche alcuni testi che avevano riscosso minor fortuna, come l'*Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese, che non aveva avuto così tanto successo in epoca medievale come il *De excidio Troiae historia* di Darete Frigio.¹⁷³ Anzi il primo viene impiegato da Boccaccio più frequentemente rispetto al secondo. Tale diversificazione delle fonti, non solo dimostra quanto il panorama culturale e letterario di Boccaccio fosse vasto, ma porta nella singola biografia a una «polisemia» tipica di tutte le biografie del *De mulieribus*.¹⁷⁴ Dunque in un'unica vita sono presenti più alternative, e queste vengono presentate come valide se tratte da delle opere storiche, con rare eccezioni.

Come si è accennato, in buona parte delle biografie qui prese in esame, tra le fonti compare in qualche misura il *Roman de Troie*, che è soprattutto una delle fonti principali per la caratterizzazione di Penthesilea. Boccaccio non rinuncia così anche nelle opere più mature al suo «primo Omero», ovvero a uno dei romanzi arturiani che in età giovanile lo ha portato alla conoscenza indiretta della materia dei poemi omerici.¹⁷⁵ L'utilizzo del *Roman de Troie* è l'esempio principe di quest'unione tra cultura medievale e cultura classica. L'interesse di Boccaccio per l'incontro di questi due mondi all'apparenza così distanti è in realtà già ben visibile nello *Zibaldone membranaceo*, dove egli copia gli unici sei versi che attualmente si posseggono del *Tristan* di Lovato Lovati, ovvero un romanzo del ciclo arturiano riscritto i versi latini. È proprio «il tentativo di una missione classicoromanza, di una poesia arturiana con movenze classicheggianti»,¹⁷⁶ che più incuriosisce l'autore del *De mulieribus claris*. Nella raccolta egli mette dunque in atto quanto aveva già destato la sua attenzione in precedenza, rendendo la sua opera dedicata alle donne un'espressione di una visione dell'umanesimo alternativa e autonoma rispetto a quella petrarchesca. L'umanesimo di Boccaccio non esclude quanto si è scritto durante il Medioevo, ma allo stesso tempo prevede un approccio critico rispetto agli autori; nel caso del *De mulieribus* ciò conduce quindi per esempio all'interpretazione del mito di Circe (*De mul. cl.*, XXXVIII 5-8) e alla selezione delle informazioni da inserire nella singola biografia, come si avrà modo di osservare nei singoli commenti. Questo approccio critico conduce infine al superamento di Virgilio per quanto riguarda l'incontro di Didone con Enea, mai avvenuto secondo Giustino, così come sostiene anche Boccaccio. Il distacco da Virgilio presente nel *De mulieribus* è un'operazione traumatica per l'autore, infatti Enea viene citato nella biografia della raccolta, in quanto Boccaccio nel *De mulieribus* ancora si trova in un processo decisionale. Nonostante ciò

¹⁷³ Petoletti 1999.

¹⁷⁴ Kolsky 2003, p. 67.

¹⁷⁵ Pastore Stocchi 1969.

¹⁷⁶ Cfr. Delcorno Branca 1991, p. 58.

l'eroe epico non fa direttamente parte della vita della donna (così come ben esplicitato dal «nunquam viso» di *De mul. cl.*, XLII 14, che indica come i due mai si incontrarono).¹⁷⁷ Questo discostamento dall'autore dell'*Eneide* trova la sua piena risoluzione anche psicologica nella *Genealogia* (*Gen.*, XIV 13) e nelle *Esposizioni* (*Esposizioni*, V, esp. litt. 65-sg.).

La contaminazione delle fonti a volte avviene anche per un'unica informazione, creando una vera e propria stratificazione delle opere utilizzate. Questo fenomeno si presenta maggiormente nel caso di Elena, per la quale Boccaccio utilizza una serie di autori differenti anche per un'unica notizia. Questo risulta molto spesso motivato da finalità narrative. Il *De mulieribus*, infatti, per quanto sia un'opera storico-erudita presenta caratteristiche tipiche delle opere letterarie, per esempio nello stile e nel tono oppure nella rappresentazione delle varie donne che qui, generalmente, assumono una profondità psicologica e caratteriale difficilmente riscontrabile nelle opere appartenenti al genere del *De viris*. Tutti questi elementi sono tratti principalmente proprio dalle fonti letterarie, ma non da Omero. Egli è sì ben presente nella raccolta, così come lo stesso Leonzio Pilato, ma nonostante sia il «primo poeta», qui non ha lo stesso ruolo di tutte le opere dello stesso genere (eccezion fatta per Virgilio, come si avrà modo di argomentare). I poemi omerici, infatti, sono impiegati più che altro come delle opere storiche, dunque per le notizie. Ma la motivazione di questa scelta può essere in realtà ricercata nelle parole di Petrarca e, in particolare, nella *Familiare* XXIV, 12, dove il poeta scrive a Omero una risposta, dalla quale trapela un'iniziale incertezza verso la traduzione *ad verbum*, nonostante Petrarca affermi poi che la versione latina gli piaccia:

Quod in te quoque nunc experior cuius etsi carmen proprium atque precipuum opus sit, etsi Ieronimum, quondam ex nostris linguarum peritia insignem virum, secutus aliquando scripserim te non modo ad verbum in nostram linguam versum sed in tuam ipsam resolutum, videri *de poeta eloquentissimo vix loquentem*, nunc tamen, quod mirari compulit, et solutus places et latinus. (*Fam.* XXIV, 12 4)¹⁷⁸

Probabilmente Boccaccio dovette avere un'impressione diversa anche a traduzione avvenuta, ovvero che quelle opere che attese e desiderò, tanto da impegnarsi in prima persona per la loro traduzione in latino, poi appunto nella loro veste latina, *ad verbum*, fossero prive del lirismo che tanto si era immaginato, quindi che non potessero essere utilizzate come fonte di ispirazione per la rappresentazione psico-fisica delle donne incluse nella raccolta oppure per la struttura delle varie biografie. Questo però non mette in dubbio il fondamentale ruolo che Boccaccio deve aver avuto nel ritorno del «poeta sovrano» in Occidente. Uno dei lasciti di questo impegno è proprio

¹⁷⁷ Cfr. Boccaccio-Zaccaria, p. 174.

¹⁷⁸ F. Petrarca, *Le familiari*, 4, libri 20-24, a cura di Umberto Bosco, (1942) Firenze, G. C. Sansoni, pp. 254-255. Corsivi miei.

la forte presenza non solo dell'*Iliade* e dell'*Odissea* all'interno del *De mulieribus*, ma anche di tutta una serie di informazioni che solo grazie al commento di Leonzio all'*Odissea* e alle lezioni tenutesi a Firenze intorno al 1360 (mi riferisco per esempio al riferimento all'*Alessandra* di Licofrone riguardo alla leggenda per la quale Penelope sarebbe giaciuta con i proci, generando Pan). Come lo stesso Pertusi afferma, «nel Boccaccio dunque, assai più che nel Petrarca, si opera quella fusione tra cultura latina e cultura greca che dalla fine del sec. VI alla seconda metà del sec. XIV era scomparsa come elemento operante della civiltà occidentale»;¹⁷⁹ ciò avviene già nel *De mulieribus*, prima che venga esplicitato definitivamente nella *Genealogia*, attraverso le note citazioni in greco presenti nel testo dell'opera mitografica. Come dimostra Edoardo Fumagalli,¹⁸⁰ il ruolo di Boccaccio fu centrale per l'operazione della traduzione di Omero, rispetto a Petrarca che si tenne più distante e che anzi riuscì a entrare in possesso dei poemi omerici tradotti solo nel 1366.¹⁸¹ Ciò è già ben visibile in alcune epistole della raccolta delle *Familiari* e delle *Varie*, in aggiunta alla reinterpretazione da parte dello stesso Fumagalli delle note sui margini del manoscritto parigino dell'*Iliade* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880¹) sottolineate e contrassegnate con *al(ias)*. Secondo lo studioso, rispetto a quanto ipotizzato da Pertusi,¹⁸² queste note indicherebbero infatti non delle varianti riconducibili alla *prima translatio*, ma sarebbero volte a migliorare la traduzione leontea.¹⁸³ Ritornando però alle epistole di Petrarca, si veda per esempio la già citata *Familiare* XXIV, 12, dove il poeta scrive:

Quod ad me attinet, etsi tanto hospite non me digner, tamen te vel grecum vel qua licuit latinum domi habeo, brevi, ut spero totum habiturus, si Thesalus *tuus* cepta peregerit [...]. (Fam. XXIV, 12 41)¹⁸⁴

Come già osserva Fumagalli, quel *tuus*, soprattutto se si ipotizza che l'autore della lettera a cui Petrarca sta rispondendo sia Boccaccio, suggerisce una certa distanza da parte del poeta.¹⁸⁵ Ma un'altra lettera, sempre citata da Fumagalli, che in questo discorso acquisisce rilevanza è proprio la *Varia*, 25 (*Disepersa* 46) che Petrarca invia a Boccaccio nel 18 agosto 1360. Qui l'operazione della traduzione dei versi omerici sembra essere più un progetto condotto *in primis* da Boccaccio che da Petrarca:

¹⁷⁹ Cfr. Pertusi 1964, p. 379.

¹⁸⁰ Fumagalli 2013.

¹⁸¹ Ivi, p. 232

¹⁸² Pertusi 1964.

¹⁸³ Fumagalli 2013, pp. 230-249.

¹⁸⁴ Petrarca 1942, p. 263. Corsivi miei.

¹⁸⁵ Fumagalli 2013, p. 252.

Quod petis extremum est videlicet Homeri librum qui venalis erat Patavii, si ut reris, emerim, tibi accomodem, quando, ut ais, alter ab olim michi est, quem Leo noster *tibi atque aliis studiosis conterraneis nostris e greco in latinum vertat*. (*Var.*, 25 1)

Come fa notare Fumagalli,¹⁸⁶ qui Petrarca è chiaro: Leonzio tradurrà Omero per Boccaccio e per altri pochi fidati. Sempre nella lettera egli espone il suo timore per la traduzione *ad verbum* che si prospettava,¹⁸⁷ esprimendo una non totale condivisione di come si sarebbe svolto il progetto e, in ultimo, non imponendosi come regista, ma come un sostenitore:

Unum sane iam hinc premonuisse velim ne post factum siluisse peniteat; nam *si ad verbum, ut dicis, solute oratione res agenda est, de hoc ipso loquentem Hieronymum audite*, in proemio libri «De temporibus» quem ab Eusebio Cesariensi editu, in latinum transtulit. Verba enim ipsa posui viri ipsius utriusque lingue aliarumque multarum peritissimi, et in ea presertim facultate famosissimi. “Si cui, inquit, non videtur lingue gratiam interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in latinum, plus aliquid dicam, eundem in sua lingua prose verbis interpretetur: videbit ordinem ridiculum; *est poetam eloquentissimum vix loquentem*. (*Var.*, 25 4)¹⁸⁸

Oltre a queste lettere, confermano il ruolo centrale del Certaldese sia lo studio di Fumagalli già citato, che ipotizza che la *prima translatio* sia da identificare con un saggio di traduzione che Leonzio Pilato diede agli uditori delle sue lezioni, sia la stessa cattedra tenuta da Leonzio Pilato. Questa fu fortemente voluta da Boccaccio, il quale ospitò il maestro nella sua casa a Firenze, come Boccaccio stesso rivendica nel celebre passo della *Genealogia* (*Gen.*, XV 7, 5). Come già si è detto, il *De mulieribus* è un testimone di tutto ciò, in quanto, attraverso la presenza dell’*Iliade*, dell’*Odissea* e delle nozioni delle quali Boccaccio entra in possesso grazie a Leonzio nel gruppo delle fonti, il Certaldese crea un primo legame tra latino e greco. Ne è un esempio la biografia di Ecuba, dove Boccaccio raccoglie una serie di lutti le cui fonti sono in alcuni casi proprio l’*Iliade* e in altri l’*Eneide* (*De mul. cl.*, XXXIV 4-6). In questo modo la vita della donna viene scritta rivolgendosi ai due poemi epici capostipiti rispettivamente della cultura greca e di quella latina.

Un autore che risulta altrimenti fondamentale per la scrittura delle biografie del *De mulieribus* è però Ovidio. L’utilizzo del poeta latino nel *De mulieribus*, almeno per quanto riguarda le vite che si sono analizzate, conferma lo stretto rapporto che doveva esistere tra Boccaccio e il suo autore più caro.¹⁸⁹ In particolare, le opere ovidiane sono la fonte di riferimento per tre donne:

¹⁸⁶ Ivi, p. 224.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ Per *Var.*, 25 1 e 4 (*Dispersa* 46) cfr. A. Pancheri, *Lettere disperse. Varie e Miscellanee*, (1994) Parma, Guanda, pp. 167-168.

¹⁸⁹ Padoan 2008, p. 511.

Ecuba, Elena e Penelope. Per tutte e tre Ovidio è fondamentale per la loro caratterizzazione, ma per Ecuba anche per la struttura della vita e per Penelope anche per il patetismo della biografia. La sua presenza costante in queste vite, e in realtà in tutte le sette vite prese in esame, mette in luce quanto egli sia necessario per Boccaccio, che guarda a Ovidio come a un punto di riferimento per la scrittura delle sue opere letterarie.¹⁹⁰ Così nel *De mulieribus* l'autore latino introduce, come si è visto, tutta una serie di elementi tipici della letteratura, tratti anche da Ovidio, continuando con il poeta un rapporto che si intravede in altre opere volgari, come il *Decameron*.¹⁹¹ In generale, come già si è accennato, non si può non tener conto della fortissima componente narrativa della raccolta di biografie muliebri. Ciò si riscontra in alcune scelte stilistiche, come per esempio il contrasto che Boccaccio mette in atto tra Agamennone e Clitemnestra (*De mul. cl.*, XXXVI 3-4) o nell'approfondimento psicologico delle varie donne, come per esempio accade nella biografia di Cassandra, dove Boccaccio pone l'accento su tutte le profezie che si realizzarono, ma per la quale ella non venne mai creduta, evidenziando di conseguenza la tragicità della vita della donna, che difatti muore miseramente, sgozzata per mano di Cassandra (*De mul. cl.*, XXXV 5). Quindi, come lo stesso Hortis scrive: «egli è sempre lui».¹⁹² Sottolineano questo aspetto della raccolta anche studiosi come Filosa, Paola Ganio Vecchiolino e Antonio Donato Sciacovelli,¹⁹³ differentemente da quanto scrive Zaccaria, che interpreta il *De mulieribus*, insieme alle altre opere erudite, come la volontà di Boccaccio di ritirarsi nello «studio pacato delle lettere classiche».¹⁹⁴ Oltre a Ovidio, anche altre opere letterarie, come per esempio l'*Agamemnon* di Seneca, fungono da ispiratrici per gli elementi afferenti al campo della narrazione. Ciò che trae da questi testi inoltre è ampiamente rielaborato da Boccaccio, come per esempio accade per Ecuba, dove la struttura della biografia è ripresa dalle *Metamorfosi* di Ovidio, nelle quali vengono elencati i lutti della regina troiana, prima del suo mutamento in cane; così accade nel *De mulieribus*, dove però l'elenco diventa più fitto e senza pause, con il conseguente aumento del ritmo della vita. Come già nota Filosa¹⁹⁵ per le biografie da lei prese in esame e aventi come fonte Valerio Massimo, Boccaccio alle volte estende quanto viene scritto nell'opera a cui si ispira, mentre in altri casi opera una riduzione. Ciò che però risulta interessante rilevare è che sia l'ampliamento della fonte che la sua sintesi seguono una precisa funzione all'interno della vita. Allo stesso modo, solo in alcuni casi Boccaccio riporta quanti più particolari riesce a reperire su una specifica notizia, ovvero esclusivamente se l'aspetto centrale della biografia lo richiede; dunque, solo se l'aggiunta di dettagli mette in risalto il *focus* della vita. Di ciò è un esempio la biografia Circe, nella cui

¹⁹⁰ Candido 2013-2014 e Candido 2016.

¹⁹¹ Candido 2013-2014.

¹⁹² Hortis 1877, p. 12.

¹⁹³ Filosa 2004-2005, Ganio Vecchiolino 1992 e Sciacovelli 2005.

¹⁹⁴ Cfr. Zaccaria 2001, p. 9.

¹⁹⁵ Filosa 2012, pp. 62-78.

prima metà si narra in una forma molto ridotta quanto riportato dalle fonti letterarie, compreso l'incontro con Ulisse; nella seconda, in una parte invece maggiormente estesa e dettagliata ci si sofferma sul significato che si nasconde sotto al mito della maga. La volontà di Boccaccio di dedicare così tanto spazio all'ultima sezione della biografia e di trattare l'argomento in un modo così particolareggiato risponde all'esigenza dell'autore di comprendere cosa si celi sotto il *velamen* della finzione letteraria.

È poi interessante notare che molte scelte narrative del *De mulieribus* non ricorrano in altre opere erudite, come la *Genealogia*. L'opera mitologica, infatti, risulta essere più asciutta nell'esposizione dei fatti riguardanti le vite delle stesse donne, come per Cassandra (*Genealogia*, VI 16), dove Boccaccio non si concentra sulla mancanza di fiducia degli altri rispetto alle sue profezie. Così nella biografia dedicata a Penelope (*Genealogia*, V 44), l'autore non mostra attenzione verso il senso di solitudine e ansia, che ella dovette provare per l'assenza del marito e per il sospetto della sua morte. Nella biografia su Clitemnestra (*Genealogia*, XI 9) la morte del marito è descritta più brevemente, senza soffermarsi in modo particolare sulle dinamiche dell'omicidio. Invece, per quanto riguarda Ecuba, si osservi che nell'Elegia di madonna Fiammetta è presente la stessa struttura a elenco del *De mulieribus*, nonostante qui non si nominino tutte le morti a cui la donna dovette assistere, ma si ricordi anche la città distrutta:

Ecuba appresso vegnante nella mia mente, oltre modo mi pare dolorosa, la quale sola rimase a vedere le dolenti reliquie, scampate di sì gran regno, di sì mirabile città, di sì fatto marito, di tanti figliuoli e tante figliuole, e così belle, di tante nuore e tanti nipoti, di tanta eccellenza, di tanti tagliati re, di così crudeli opere, e dello sperso popolo troiano, de' caduti templi, de' fuggiti idii, vecchia mirandole. (*Fiammetta*, VIII 10)¹⁹⁶

Dunque, il *De mulieribus claris* parrebbe discostarsi dalle altre opere erudite per quanto riguarda alcune scelte narrative, o almeno dalla *Genealogia*.

2.2 Pentesilea

2.2.1 L'utilizzo delle fonti e la Pentesilea del Boccaccio

Più che la dilatazione delle fonti, sono proprie di questa biografia l'esclusione e la scelta. Anche qui le opere utilizzate sono molteplici e diverse: l'Eneide, Ditti Cretese e Darete Frigio, Giustino, la *Naturalis historia* di Plinio e soprattutto il *Roman de Troie*. Ma nella rielaborazione delle

¹⁹⁶ Boccaccio-Delcorno 1994, pp. 178-179.

notizie Boccaccio, anziché estendere l'informazione, tende a selezionare ciò che specificatamente interessa al suo racconto. Soprattutto in questo caso vengono infatti omessi alcuni dettagli presenti nelle fonti, come per esempio il tipo di ferita che procurò a Penthesilea la morte e si preferisce fornire una notizia più generica. Qualche esempio di tale tendenza selettiva è già ravvisabile nella descrizione di Penthesilea, basata, come si può evincere dal commento, su quella presente nel già citato *Roman de Troie*, e dove, per esempio, si legge che il cavallo della donna fosse spagnolo:

sor un cheval d'Espaigne bai,
plus grant, plus fort e plus vaillant
d'autre cheval e plus corant
[...]. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 23366-23368)

Questo dettaglio viene omissso da Boccaccio, che accosta così la sua versione a una più classica. Inoltre, egli rielabora la fonte anche focalizzandosi maggiormente sulle armi e su tutti gli elementi collegabili all'arte militare:

Hanc aiunt, oris incliti spreto decore et superata mollicie feminei corporis, arma induere maiorum suarum aggressam; et auream cesariam tegere galea ac latus munire faretra; et militari, non muliebri, ritu currus et equos ascendere; seque pre ceteris preteritis teginis mirabilem exhibere, viribus et disciplina, ausa est. (*De mul. cl.*, XXXII 1)¹⁹⁷

Si può notare, infine, come Boccaccio insista sul modellamento maschile del corpo della regina delle amazzoni, in questo caso avendo forse in mente l'*Eneide*:

Penthesilea furens mediisque in milibus ardet,
aurea subnectens exsertae cingula mammae,
bellatrix, audetque viris concurrere virgo. (Verg., *Aen.*, I 491-493)

L'intera rappresentazione psico-fisica della regina subisce una rielaborazione da parte dell'autore. Si guardi quindi a quanto si scrive nel *Roman de Troie*:

Un haubere vest Panthesilee
plus blanc que neis desor gelee:
onques nus hom, ço sai de veir
si bel armé ne pot veeir.

¹⁹⁷ Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 134.

[...]

li ont el chief son heaume asis:

[...]

sor un cheval d'Espaigne bai,

plus grant, plus fort e plus vaillant

d'autre cheval e plus corant,

est montee delivrement,

pleine d'ire e de mautalent.

Covers fu toz d'un drap de seie,

qui plus que flor de lis blancheie.

Cent escheletes cler sonanz,

petites, d'or, non mie granz,

I atachent. Senz plus targier,

a ceint le brant forbi d'acier,

dont el ferra grans cous maneis.

Un fort escu plus blanc que neis,

o un bocle de fin or

[...]. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 23355-23380)

Si può anzitutto notare che Boccaccio non scrive del drappo di seta, che femminilizza la figura, preferendo concentrarsi, come già si è detto, sulle armi, sui cavalli, sull'abbigliamento militare e sul temperamento marziale della regina. In secondo luogo, si noti come, se la descrizione fatta da Benoit coglie Penthesilea in movimento, quella di Boccaccio predilige la staticità, distanziando la protagonista dal lettore e rendendola in tal modo ancora più virile, imponente, quasi irraggiungibile per quanto forte. Inoltre, l'autore aggiunge a tutto ciò, la notizia dell'invenzione delle scure, tratta principalmente dal *Naturalis historia* di Plinio, così da evidenziare anche l'ingegno della donna:

Cui nec ingenium validum defuisse constat, cum legatur securis usum, in seculum usque suum incognitum, <eius> fuisse compertum. (*De mul. cl.*, XXXII 2)¹⁹⁸

Si può poi osservare che, così come in altre biografie, tendenzialmente le fonti storiche sono impiegate per le notizie e quelle letterarie per la caratterizzazione del personaggio. Eppure, l'informazione dell'innamoramento di Penthesilea per Ettore è tratta dal *Roman de Troie*:

¹⁹⁸ Ivi, p. 136.

La reine Panthesilee.

Proz e hardie e bele e sage,

de grant valor, de grant parage,

mout ert preosiee e honoree;

de li esteit grand renomee,

Por Hector, que voleit veeir,

e por pris conquerre e aveir,

s'esmut a venir al socors. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 23286-23296)

Questa notizia però qui viene ripresa sempre in funzione della rappresentazione della protagonista: da un lato l'amore per l'eroe troiano contribuisce ad aggiungere un'ulteriore dimensione alla donna, non rendendola più solo la guerriera virile dell'*Eneide*; dall'altro il sentimento per Ettore mette in risalto le virtù di Penthesilea, la quale, quando scende in battaglia in difesa dei Troiani, non cede alla passione, ma combatte fieramente fino alla sua morte:

Nec eam clara grecorum principum perterrituit fama, quin Hectori armis et virtute cupiens quam formositate placere, sepissime certamina frequentium armatorum intraret [...]. (*De mul. cl.*, XXXII 4)¹⁹⁹

Inoltre, Boccaccio si discosta dalla versione del *Roman de Troie*, che vorrebbe Ettore morto prima dello sbarco di Penthesilea a Troia:²⁰⁰ anche questa scelta è volta a una migliore caratterizzazione del personaggio. Sebbene la storia d'amore nel *De mulieribus* non venga sviluppata, la scelta di far rimanere in vita il figlio di Priamo per tutta l'arco della biografia permette, come si è già detto, l'esaltazione delle sue qualità positive. Dunque Boccaccio costruisce la sua storia basandosi su due opere: la notizia dell'innamoramento proviene dall'opera di Benoit, mentre quella che narra di Ettore ancora in vita, proviene da Ditti Cretese (il quale scrive che l'eroe morì prima della donna, ma dopo il suo arrivo).²⁰¹ Come accade in altri casi che si analizzeranno successivamente Boccaccio contamina quindi le fonti, creando una versione della biografia funzionale al contesto del *De mulieribus claris*.

Nelle fonti classiche Penthesilea è tendenzialmente rappresentata come una guerriera, dunque viene colta solo in battaglia e se ne celebrano le capacità militari; spesso viene descritta furente nel bel mezzo di uno scontro. Questo si verifica nell'*Eneide*, dove è menzionata soltanto in due occasioni e sempre in vesti guerresche:

Penthesilea furens mediisque in milibus ardet,

¹⁹⁹ Ivi, p. 136.

²⁰⁰ Cfr. Benoit, *Le Roman de Troie*, 23324-23342.

²⁰¹ Cfr. Dict., III XVI.

aurea subnectens exsertae cingula mammae,
bellatrix, audetque viris concurrere virgo (Verg., *Aen.*, I 491-493)

seu circum Hippolytem seu cum se Martia curru
Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu
[...]. (Verg., *Aen.*, XI 661-662)

Anche in Darete Frigio Penthesilea è presentata come una guerriera invincibile:

Penthesilea vero cotidie prodit Argivos devastat et in bellum provocat [...] Penthesilea ex consuetudine aciem instruit et usque ad Argivorum castra prodit. Neoptolemus Myrmidonum princeps contra aciem ducit, Agamemnon exercitum instruit. Pariter ambo concurrunt. Neoptolemus stragem facit. Occurrit Penthesilea et fortiter in proelio versatur, utrique per aliquot dies acriter pugnaverunt, multosque occiderunt. Penthesilea Neoptolemum sauciat: ille dolore accepto Amazonidum ductricem Penthesileam obtruncat. (Dares, XXXVI)

Così in Ditti Cretese l'amazzone viene ritratta sempre mentre è impegnata nella guerra; significativo è il passo dove suscita l'ammirazione di Achille:

Achilles inter equitum turmas Penthesileam nactus hasta petit, neque difficilium quam feminam equo deturbat manu comprehendens comam atque ita graviter vulneratam detrahens. [...] Dein uti quisque victor, interfectis quos adversum ierant, regrediebatur, Penthesileam visere seminecem etiam nunc admirarique audaciam. (Dict., IV 3)

Giustino non si discosta da questa caratterizzazione, infatti nella sua breve ricapitolazione delle imprese militari della donna durante la guerra di Troia, fa, anch'egli riferimento alle sue qualità guerriere:

Post Orythiam Penthesilea regno potita est, cuius Troiano bello inter fortissimos viros, cum auxilium adversus Graecos ferret, magna virtutis documenta exstiterent. Interfecta deinde Penthesilea exercitumque eius ab sumpto paucae, quae in regno remanserant, aegre se adversus finitimos defendentes usque tempora Alexandri Magni duraverunt. (Iust., II 4, 31-32)

Per quanto riguarda il Medioevo, nei *Mitografi Vaticani* non viene citata, mentre come già emerso, è un personaggio di rilievo nel *Roman de Troie*. Qui viene descritta come prode, bella e saggia:

La reine Panthesilee.

Proz e hardie e bele e sage

[...]. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 23286-23287)

Dunque, non solo si riprende l'elemento del valore, ma anche quello della bellezza e soprattutto viene aggiunto l'elemento romantico, che apporta un elemento tipico del femminile a quella che prima d'allora era sempre stata rappresentata come virile guerriera. Nel *Roman de Troie*, invece ella cede ai sentimenti e, venendo a conoscenza della morte dell'amato si dispera:

'Sire' fait la franche reïne,
'Trop a ici fiere destine:
onc mais tel perte ne fu faite.
Sacheiz de veir mout me deshaite
Que jo Hector ne truis en vie:
Tot jorz en serai mais marrie;
plus l'amoë que rien vivant.
La perte de lui est trop grant,
mais en ço n'a nul recovrier.
Faites vos genz apareillier,
S'ironz la fors as Greus parler:
Jusqu'a poi lor voudrai mostrer
queus puceles jo meing o mei
ne qu'eles valent en tornei.
Duel ai d'Ector sor tote rien:
ancui s'en aparcevront bien.
Sa mort lor ferai comparer:
ja ne s'en savront si garder'. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 23325-23342)

Pertanto, la Pentesilea di Benoit non è solo una guerriera, ma è anche una donna e come donna è caratterizzata anche dalla sua bellezza e dall'amore, ma ella è anche regina e, pertanto, la sua morte getta le Amazzoni nel dolore:

De la reïne que fu morte,
de que chascuns se desconforte,
e por sa maisniee honoree,
que tant s'est pui abandonee
de li vengier que mortes sont,
qu'eles n'ont piz ne braz ne front
qui de sanc vermeil ne decore,
senz plus ester e senz demore,

prenent lor branle vers la vile. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 24259- 24267)

Questa rappresentazione dell'eroina si discosta con decisione dalla figura monodimensionale dell'amazzone in preda alla furia bellica. Nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais Penthesilea viene citata esclusivamente in relazione agli eventi della guerra di Troia e nuovamente viene associata alla virilità e all'esercizio delle armi:

In bello 23. et 24. Penthesilea regina Amazonum viriliter pugnata, et Neptolemum Achillis filium sauciat. (*Spec. hist.*, II LXIII)

Dante la colloca poi nel Limbo, ma non esprime un più articolato giudizio su di lei:

Vidi Camilla e la Penthesilea;
da l'altra parte vidi 'l re Latino
che con Lavinia sua figlia sedea. (*Inf.*, IV 124-126)

Infine Petrarca nella *Familiare* XXI, 8²⁰² la nomina come grande esempio di valore militare, anch'egli ripresentando il binomio Camilla-Pentesilea:

Eiusdem generis et Penthesilee apud Troiam et Camille per Italiam nota virtus. (Pet., *Fam.* XXI 8, 9)

La coppia Camilla-Pentesilea risulta interessante. Già nell'*Eneide* Camilla era sì associata alle Amazzoni e in *Aen.*, XI 657-662 viene nominata insieme a Penthesilea, Ippolita e Marzia, ma non esiste un forte legame tra le due figure, mentre si può appunto riconoscere un più generico legame tra Camilla e le Amazzoni.

La Penthesilea boccacciana, dunque, può essere identificata come la sintesi tra quella classica e quella arturiana, passando per la *Familiare* XXI, 8, che sicuramente l'autore aveva in mente al momento della stesura della biografia. Come si è detto, nella sua descrizione psico-fisica Boccaccio pone al centro il valore guerresco, mentre fa accenno alla sua bellezza e alla sua femminilità solo per sottolineare come ella controllò quest'ultima. Se l'indissolubile legame tra la guerra e la regina delle Amazzoni mantiene una chiara e quasi scontata centralità, a questo aspetto vengono aggiunti l'intelletto e l'innamoramento per Ettore, aspetti che riequilibrano la spiccata virilità che sempre l'ha contraddistinta. Non per questo ella viene snaturata e

²⁰² Per le epistole petrarchesche qui si è consultato Petrarca 1975. Riguardo al rapporto tra la *Familiare* XXI, 8 e il *De mulieribus* si veda in particolar modo Filosa 2004 e più in generale Filosa 2012 e Kolsky 2003. Per l'edizione critica delle *Familiari* si veda Petrarca F. - Rossi V., *Le «Familiari»*. Edizione critica, 1997, Firenze, Le Lettere.

rappresentata sotto un'ottica maggiormente femminile come nel *Roman de Troie*: la mancata morte dell'eroe non solo permette di creare questo rapporto continuo che fa riflettere i valori militari di Penthesilea, ma permette all'eroina boccacciana di non disperarsi per il lutto, dunque di rimanere sempre l'amazzone inscalfibile, legata alla guerra fino al suo ultimo respiro.

2.2.2 Commento

*XXXII. De Penthesilea regina Amazonum.*²⁰³

[1] Penthesilea virgo Amazonum regina fuit, et successit Orythie et Anthyopi reginis: quibus tamen procreata parentibus, non legi. Hanc aiunt, oris incliti spreto decore et superata mollicie feminei corporis, arma induere maiorum suarum aggressam; et auream cesariem tegere galea ac latus munire faretra; et militari, non muliebri, ritu currus et equos ascendere; seque pre ceteris preteritis teginis mirabilem exhibere, viribus et disciplina, ausa est. [2] Cui nec ingenium validum defuisse constat, cum legatur securis usum, in seculum usque suum incognitum, <eius> fuisse compertum. [3] Hec – ut placet aliquibus – audita troiani Hectoris virtute, invisum ardentem amavit, et cupidine, in successionem regni, indite proles ex eo suscipiendi, in tam grandem oportunitatem cum maxima suarum copia eius in auxilium adversus Graios facile provocata descendit. [4] Nec eam clara grecorum principum perterrita fama, quin Hectori armis et virtute cupiens quam formositate placere, sepius certamina frequentium armatorum intraret; et non nunquam hasta prosternere, quandoque obsistentes gladio aperire et persepe arcu versas in fugam turmas pellere et tot tanque grandia viriliter agere, ut ipsum spectantem aliquando Herculem in admirationem sui deduceret. [5] Tandem dum in confertissimos hostes virago hec die preliaretur una, seque ultra solitum tanto amasio dignam ostenderet, multis ex suis iam cesis, letali suscepto vulnere, miseranda medios inter Grecos a se stratos occubuit. [6] Alii vero volunt eam; Hectore iam mortuo, applicuisse Troiam et ibidem – ut scribitur – acriter in pugna cesam. [7] Essent qui possent mirari mulieres, quantumcunque armatas, in viros unquam incurrere ausas, nisi admirationem subtraheret quoniam usus in naturam vertatur alteram, quo hec et huiusmodi longe magis in armis homines facte sunt, quam sint quos sexu masculos natura fecit, et ociositas et voluptas vertit in feminas seu lepores galeatos.

Commento

²⁰³ Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 134-137.

Pentesilea è anche citata in: *Amorosa Visione*, VIII 77; *Esposizioni*, IV, esp. litt., 203.²⁰⁴

§1 *Pentesilea virgo ... et Anthyopi reginis*: Iust., II 4, 20: «*Duae tum sorores Amazonum regna tractabant, Antiope et Orithya*; sed Orithya foris bellum gerebat» e Iust., II 4, 31: «*Post Orithyam Pentesilea regno potita est, cuius Troiano bello inter fortissimos viros, cum auxilium adversus Grecos ferret, magna virtutis documenta exstiterent*». ²⁰⁵ Successivamente Boccaccio dichiara di non conoscere alcuna notizia su chi fossero i genitori di Pentesilea («quibus tamen procreata parentibus, non legi»), Zaccaria scrive che la notizia è contenuta in Servio-Donato, non conosciuto dall'autore. ²⁰⁶ Virgilio definisce Pentesilea figlia di Marte (Verg., *Aen.*, XI 661-662: «*seu circum Hippolytem seu cum se Martia curru | Pentesilea refert, magnoque ululante tumultu*»). Si può ipotizzare che Boccaccio abbia interpretato *Martia* come «marziale», dunque «bellicosa».

§1 *Hanc aiunt ... feminei corporis*: Verg., *Aen.*, I 491-493 (non segnalato da Zaccaria): «*Pentesilea furens mediisque in milibus ardet, | aurea subnectens exsertae cingula mammae, | bellatrix, audetque viris concurrere virgo*». ²⁰⁷ Si noti come Boccaccio non riporti la notizia della mammella mutilata, ma preferisce scrivere di un più generale addomesticamento del molle corpo femminile. Il dettaglio, infatti, non è necessario alla narrazione, ma all'autore interessa più generalmente scrivere della virilità di Pentesilea, che dalla lettura traspaia dunque che anche nel fisico la donna abbia acquisito delle qualità virili, qui interpretate positivamente.

§1 *arma induere ... ausa est*: *Le Roman de Troie*, 23355-23380 (non segnalato da Zaccaria): «Un haubere vest Panthesilee | plus blanc que neis desor gelee: | *onques nus hom, ço sai de veir | si bel armé ne pot veeir*. | [...] | *li ont el chief son heaume asis*: | [...] | *sor un cheval d'Espaigne bai*, | plus grant, plus fort e plus vaillant | d'autre cheval e plus corant, | est montee delivrement, | pleine d'ire e de mautalent. | Covers fu toz d'un drap de seie, | qui plus que flor de lis blancheie. | Cent escheletes cler sonanz, | petites, d'or, non mie granz, | I atachent. Senz plus targier, | *a ceint le brant forbi d'acier*, | *dont el ferra grans cous maneis*. | Un fort escu plus blanc que neis, | *o un bocle de fin or*». ²⁰⁸ Dalla descrizione di Pentesilea del *Roman de Troie* Boccaccio trae esclusivamente gli elementi di interesse per il *De mulieribus*, tralasciando quelli che derivano esplicitamente da una rilettura medievale dei personaggi e della guerra di Troia, come per esempio la provenienza spagnola del cavallo.

²⁰⁴ Ivi, p. 507.

²⁰⁵ Corsivi miei.

²⁰⁶ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 507.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ *Ibidem*.

§2 Cui nec ... fuisse compertum: Plin., *Nat.*, VII 56, 201: «[...] alii sagittas Persen Persei filium invenisse dicunt, lanceas Aetolos, iaculam cum ammento Aetolum Martis filium, hastas velitares Tyrrenum, eundem pilum, Penthesileam Amazonem securium [...]», che ne parla più specificatamente (si parla dell'invenzione delle scure da parte, più generalmente, delle amazzoni anche in Ov., *met.*, XII 610-611). Anche nelle *Esposizioni* si riporta la notizia.²⁰⁹

§3 audita ... amavit: Benoit, *Le Roman de Troie*, 23286-23296: «La reïne Panthesilee. | Proz e hardie e bele e sage, | de grant valor, de grant parage, | mout ert preosiee e honoree; | de li esteit grand renomee, | Por Hector, que voleit veir, | e por pris conquerre e aveir, | s'esmut a venir al socors». ²¹⁰ Nel suo commento Zaccaria afferma che, nonostante la fonte per la notizia dell'amore per Ettore sia chiaramente *Le Roman de Troie*, comunque non si riesca a spiegare *invisum*. Nell'opera francese, però, si legge riferito a Ettore: «que voleit veir», che ciò abbia suggerito a Boccaccio che Penthesilea non avesse mai visto il suo amato? In ogni caso, la fonte viene lievemente rielaborata con l'esplicitazione «ardenter amavit», con cui Boccaccio rimarca con maggior forza l'amore passionale come elemento che indusse la donna a scendere in battaglia.

§3 et cupidine ... ex eo suscipiendi: Iust., II 4, 33: «Harum Minithyia sive Thalestris regina, concubitu Alexandri per dies tredecim ad subolem ex eo generandum obtento, reversa in regnum brevi tempore cum omni Amazonum nomine intercedit». Zaccaria osserva che Boccaccio avrebbe attribuito a Penthesilea la volontà di generare una progenie con Ettore, perché avrebbe confuso l'eroina con Minthia / Thalestri.²¹¹ Infatti nella fonte si parla di Penthesilea poco prima (si veda Iust. II 4, 32). Come scrive Zaccaria,²¹² Boccaccio si discosta dalla versione del *Roman de Troie*, che vorrebbe Ettore già morto all'arrivo di Penthesilea a Troia (*Le Roman de Troie*, 23324-23342). La stessa versione è sostenuta anche da Darete (Dares, XXXV); a questa invece aderirà nelle *Esposizioni*.²¹³

§3 in tam grandem ... provocata descendit: Dict., III 15: «Sed nec multi transacti dies, cum repente nuntiatum Hectorem obviam Penthesileae cum paucis profectum: quae regina Amazonibus incertum pretio an bellandi cupidine auxiliatum Priamo adventaverat [...]» e Dares, XXXVI: «Priamus substistere, urbem munire et quiescere, usque dum Penthesilea cum Amazonibus superveniret. Penthesilea postea supervenit, exercitum contra Agamemnon educit». ²¹⁴

§4 Nec eam ... sui deduceret: Dares XXXVI (non segnalato da Zaccaria): «Penthesilea vero cotidie prodit Argivos devastat et in bellum provocat [...] Penthesilea ex consuetudine aciem

²⁰⁹ Cfr. *Esposizioni*, IV, esp. litt., 211.

²¹⁰ Corsivi miei.

²¹¹ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 507.

²¹² *Ibidem*.

²¹³ Cfr. *Esposizioni*, IV, esp. litt., 210.

²¹⁴ Corsivi miei.

instruit et usque ad Argivorum castra prodit. Neoptolemus Myrmidonum princeps contra aciem ducit, Agamemnon exercitum instruit. Pariter ambo concurrunt. Neoptomelus stragem facit. Occurrit Penthesilea et fortiter in proelio versatur, utrique per aliquot dies acriter pugnaverunt, multosque occiderunt. Penthesilea Neoptolemum sauciat: ille dolore accepto Amazonidum ductricem Penthesileam obtruncat» e Dict., IV 3 (non individuato da Zaccaria): «Achilles inter equitum turmas Penthesileam nactus hasta petit, neque difficilium quam feminam equo deturbat manu comprehendens comam atque ita graviter vulneratam detrahens [...] Dein uti quisque victor, interfectis quos adversum ierant, regrediebatur, Phentesileam visere seminecem etiam nunc admirarique audaciam». Per quanto riguarda la narrazione delle prodezze di Penthesilea in battaglia, Boccaccio sintetizza quanto scritto da Darete Frigio ed estende le imprese a tutta la guerra di Troia, andando a enfatizzare le capacità belliche della protagonista. Inoltre, l'autore mette in risalto la virilità dell'amazzone sottolineando la capacità di non cedere alla passione amorosa, dunque domando ancora una volta gli istinti femminili. Si noti come in Ditti Cretese si legge che Achille provò ammirazione nei confronti della donna, mentre nel *De mulieribus* la fonte viene rielaborata, spostando il soggetto a Ercole. In realtà Ercole potrebbe essere un errore d'autore, dovuto alla somiglianza del nome Ettore con appunto Ercole.

§5 Tandem dum ... stratos occubuit: *Le Roman de Troie*, 24211-24217 (non individuato da Zaccaria): «Quant el le vit vers sei venir, | premiere le cuida ferir; | mais Pirrus tant s'esvertua | qu'un coup merveillos li geta | a dreit entrel cors e l'escu; | sevré li a le braz del bu, | tor li le trencha en travers». Rispetto alla fonte Boccaccio accentua il contrasto tra la condizione di solitudine di Penthesilea messa di fronte alla moltitudine di nemici. In questo senso la morte dell'amazzone assume tinte più tragiche, attraverso la sensazione di oppressione che si genera grazie a questa contrapposizione, enfatizzata anche dal decesso già avvenuto di molti del suo esercito («[...] multis ex sui iam cesis [...]»). Nel *Roman de Troie* invece si legge della disperazione delle altre amazzoni e del suo esercito (si veda *Le Roman de Troie*, 24259-24267). Inoltre, Boccaccio non nomina nello specifico la causa dell'uccisione, limitandosi a scrivere di una «letali [...] vulnera».

§6 Alii vero ... acri in pugna cesam: Dares, XXXVI (vd. §4 «Nec eam [...] sui deduceret»): «Neoptomelus stragem [...] obtruncat».

2.3 Ecuba

2.3.1 L'utilizzo delle fonti e l'Ecuba del Boccaccio

Così come accade per Pentesilea, anche in questo caso Boccaccio si dimostra attento nella selezione delle fonti. Sebbene anche qui l'autore si basi su più opere – come Solino oppure la *Naturalis historia* di Plinio o ancora le *Tuscolanae disputationes* di Cicerone –, quelle più rilevanti sono l'*Eneide* e le *Metamorfosi* di Ovidio, che si impongono come protagoniste assolute tra le opere consultate dal Certaldese. Dal primo autore Boccaccio ricava principalmente le notizie, che riduce o estende in base alla loro funzione nel racconto. A titolo d'esempio si può analizzare la morte di Ettore, alla quale Boccaccio accenna a seguito di un elogio dell'eroe:

[...] et ex eo mixtim utriusque sexus concepit peperitque filios decem et novem, inter quos iubar illud eximium Frigie probitatis Hector; cuius tantus fuit militie fulgor, ut non se tantum eterna fama splendidum faceret, quin imo et parentes patriamque perenni nobilitaret gloria. Verum non tantum felicis regni decore ac multiplicis prolis serenitate fulgid a facta est, quin, urgente adversa fortuna, orbi toto longe deveniret cognita. Hectorem nempe dilectissimum sibi et Troilum adolescentem et iam maiora viribus audentem, manu Achillis cesos et ea cede regni solidam basem fere eversam mestissime flevit. (*De mul. cl.*, XXXIV 2-4)²¹⁵

L'autore non scrive come fu ucciso Ettore, né tantomeno di come Achille inferì sul suo corpo, ommettendo dunque l'aspetto maggiormente orrorifico della morte, per altro non estraneo alle opere erudite boccacciane.²¹⁶ A mio avviso si possono considerare due ipotesi riguardo la sua omissione: o i dettagli sul trapasso dell'eroe troiano sono stati giudicati trascurabili, in quanto l'obiettivo era ricostruire la personale tragedia della madre; oppure – come può suggerire l'encomio – Boccaccio ha preferito scrivere di una morte dignitosa, adatta a un eroe epico. In quest'ottica, nonostante l'inserimento dei dettagli più macabri avrebbe potuto contribuire a intensificare il patetismo della biografia, al contempo avrebbe vanificato la glorificazione precedentemente fatta di Ettore. Qualsiasi sia la motivazione dell'omissione, vi è da evidenziare l'atteggiamento attivo e consapevole di Boccaccio rispetto alla fonte, volto a raccogliere solo alcune notizie, e sicuramente creativo, in quanto l'autore non si limita a raccogliere le informazioni ma le trasforma in base alle esigenze del *De mulieribus*. Se per Ettore si tacciono i dettagli più crudi della sua uccisione, per Deifobo Boccaccio agisce in direzione contraria, scegliendo come fonte Ditti Cretese, dove si legge di come il corpo fu dilaniato:

Ibi Menealus Deiphobum, quem post Alexandri interitum Helenae matrimonium intercepisse supra docuimus, exsectis primo *auribus brachiisque ablati* deinde *naribus* ad postremum truncatum omni ex parte foedatumque summo cruciato necat. (*Dict.*, V 12)

²¹⁵ Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 138-140.

²¹⁶ Gigliucci 2008.

Così scrive anche l'autore del *De mulieribus*:

[...] inde auribus naribusque truncatum Deyphebum atque fede exanimatum [...]. (*De mul. cl.*, XXXIV 5)²¹⁷

Invece per quanto riguarda Priamo, rispetto alla fonte, egli riporta esclusivamente la condizione di vecchiaia del re Troiano e la sua morte all'interno del suo stesso palazzo:

Dein Priamum Neoptolemus sine ullo aetatis atque honoris dilectu retinentem utraque manu aram iugulat. (*Dict.*, V XII)

Priamum ipsum senem secus domesticas aras exenterari [...]. (*De mul. cl.*, XXXIV 5)²¹⁸

Oppure, per la morte della stessa Ecuba, se Pomponio Mela ricorda due versioni, il mutamento in cane o la caduta in disgrazia –, Boccaccio si attiene strettamente alla versione euripidea e delle *Metamorfosi*, escludendo la seconda, probabilmente perché meno attestata:

[...] et Lacedaemoniis navali acie decernentibus Laconicae classis signatus excidio; est Cynos sema, tumulus Hecubae, sive ex figura canis in quam conversa traditur, sive ex fortuna in quam deciderat, humili nomine accepto; est Madytos, est Elenus quae finit Hellespontum. (*Mela*, II 2)

Quibus tot tanque immanibus oppressa doloribus in rabiem versam volunt aliqui traciosque per agros ritu ululasse canum; et sic mortuam et in tumulo hellespontiaci litoris, cui nomen a se Cynosema, sepultam. (*De mul. cl.*, XXXIV 7)²¹⁹

Anche per la vita della regina troiana vi è almeno un significativo esempio di contaminazione di due fonti. Per ricostruire un'unica e dettagliata versione della morte e sepoltura della donna, Boccaccio fonde insieme Solino (X 22) e il già citato Pomponio Mela (II 2). In entrambi è contenuta la notizia che il tumolo fu elevato sul litorale da quel momento rinominato *Cinossena*, ma solo nel secondo viene detto che questo si trovi nei pressi dell'Ellesponto.

²¹⁷ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 140.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ *Ibidem*.

Inoltre, rispetto a quanto ricostruito da Zaccaria,²²⁰ risulta necessario rivalutare il ruolo ricoperto dall'*Hecuba* di Euripide, unica tragedia greca tradotta da Leonzio Pilato,²²¹ e conosciuta quindi con buona probabilità dall'autore, anche se non citata nell'inventario della *parva libraria*.²²² Anche se risulta complicato dove effettivamente il tragediografo greco abbia influito, in quanto sia la vendetta contro Polimestore che la metamorfosi in cane e l'atteggiamento di Ecuba si ritrovano nelle *Metamorfosi* di Ovidio, Euripide viene anzitutto impiegato, insieme appunto a Ovidio,²²³ come fonte per il sacrificio di Polissena. Inoltre, su un piano più generale, risulta evidente l'influsso euripideo nella tragicità e nel patetismo che contraddistingue questa biografia. Dal §3 all'ultimo il lettore assiste alla carneficina di un'intera famiglia, di cui l'unica sopravvissuta è proprio la protagonista, anch'ella vittima, perché superstite, dunque costretta a sopravvivere nella consapevolezza della perdita di tutte le persone a lei più vicine. Se il racconto della caduta di Ecuba²²⁴ poggia la sua struttura narrativa sulle *Metamorfosi* di Ovidio – come si avrà modo di argomentare successivamente –, risente anche della tragedia euripidea nel tono.

Come si è però detto, lo scheletro della biografia si basa principalmente su Ovidio e ad esso si aggiunge il contributo, anch'esso essenziale, di Virgilio. Entrambi sono fondamentali, ma ricoprono due ruoli ben distinti; ciò permette di indagare il rapporto che Boccaccio intesse con i due, con osservazioni che potranno tornare utili per valutare alcune questioni fondamentali, come quella della riflessione letteraria sul ruolo di Virgilio nella biografia di Didone. Nel caso di Ecuba, Ovidio è impiegato per la caratterizzazione della protagonista e per l'andamento della narrazione, mentre Virgilio, come si è detto, per le notizie puntuali. Questo diverso uso è motivato da ciò che i due rappresentano per il Certaldese, ovvero, dal legame che l'autore stringe con Virgilio e Ovidio durante il suo periodo di formazione letteraria. Ovidio è essenziale, rappresenta un saldo punto di riferimento ed è in buona sostanza l'autore a cui Boccaccio fa riferimento per la costruzione del proprio stile narrativo. Se ne ha un riscontro diretto nella raccolta di vite muliebri: circoscrivendo l'indagine al canone qui affrontato, per Ecuba, e come si vedrà per Elena e Penelope, Ovidio è l'autore a cui Boccaccio volge lo sguardo quando deve definire le caratteristiche psico-fisiche delle tre donne. Oltre le pagine del *De mulieribus*, il poeta latino si dimostra imprescindibile anche per lo stile narrativo volgare boccacciano e se ne sentono gli echi anche in quelle opere che

²²⁰ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 508-509.

²²¹ Per la traduzione leontea della tragedia si veda Pertusi 1964. La traduzione è conservata in due soli manoscritti: ovvero Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 31.10 (la traduzione si trova ai ff. 1r-7r, fino al v. 466 ed è trasmessa come una traduzione interlineare *verbum de verbo*) e Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 226.

²²² Cfr. Mazza 1966, p. 67. Su Boccaccio, Leonzio e il ritorno del greco in Occidente, vd. il paragrafo 2.1. Cfr. anche Fumagalli 2013.

²²³ Si veda Euripide, *Hecuba*, 218-228 e Ov., *met.*, XIII 448-452.

²²⁴ Si ricordi infatti che alla donna è dedicato un capitolo anche nel *De casibus* (I 12).

Candido²²⁵ ha definito la preistoria del romanzo moderno, quali il *Decameron*, il *Filocolo* o l'*Elegia di madonna Fiammetta*. Discutendo sulla seconda opera volgare qui citata, Candido scrive: «sarà il dialogo segreto tra le due anime del Certaldese [riferendosi a Ovidio e Apuleio] a condurre il lettore sino alle soglie del romanzo moderno con la scrittura del *Decameron* [...]».²²⁶ Così nel *De mulieribus*, quando possibile, Boccaccio fa di Ovidio l'anima che vivifica le protagoniste: sebbene siano quattro gli autori che hanno particolarmente influenzato il suo primo periodo della sua formazione letteraria (Virgilio, Ovidio, Lucano e Stazio), Ovidio è il «prediletto»,²²⁷ sia nei suoi primi scritti che in quelli più maturi. Virgilio, di contro, non è l'autore di riferimento, tanto che le citazioni di quest'ultimo nelle opere giovanili appartengono, se non per pochi casi, all'*Eneide*.²²⁸ Per quanto Virgilio rappresenti un'*auctoritas*, ancora imprescindibile nel mondo letterario bassomedievale, Boccaccio – nonostante ne approfondisca la conoscenza con il passare del tempo –, non lo innalza a mito²²⁹ e, soprattutto, tra lui e l'autore mantovano, non si sviluppa quel rapporto viscerale che dimostra di avere con Ovidio. È proprio per queste due differenti relazioni, che ai due autori vengono assegnate due funzioni diverse. Accennando brevemente al caso di Didone, essendo Virgilio l'*auctoritas*, che non può essere ignorata, anche perché mediata attraverso Dante, è difficile distaccarsene, ma può essere invece problematizzato. Ritornando a Ecuba, le *Metamorfosi* sono delle chiare fonti per tre specifici aspetti della vita: la struttura narrativa; la caratterizzazione del personaggio; la descrizione del “mutamento” in cane. Per quanto riguarda il primo aspetto, come già detto, Boccaccio ordina e progetta l'architettura del racconto sulla base di Ovidio:

[...]

Troades et patriae fumantia tecta reliquunt.
 Ultima conscendit classem – miserabile visu! –
 in mediis Hecube notarum inventa sepulcris:
 prensantem tumulos atque ossibus oscula dantem
 Dulichiae traxere manus, tamen unius hausit
 inque sinu cineres secum tulit *Hectoris haustos*;
Hectoris in tumulo canum de vertice crinem,
 inferias inopes, crinem lacrimasque reliquit,
 est, ubi Troia fuit, Phrygiae contraria tellus
 Bistoniis habitata viris: Polymestoris illic

²²⁵ Candido 2016.

²²⁶ Ivi, p. 15.

²²⁷ Padoan 2008, p. 511.

²²⁸ Ivi, p. 512

²²⁹ Ivi, p. 511.

regia dives erat, cui te commist alendum
 clam, Polydore, pater Phrygiisque removit ab armis,
 consilium sapiens, sceleris nisi praemia magnas
 adiecisset opes, animi irritamen avari.
 Ut cecidit fortuna Phrygum, capit inpius ense
 rex Thracum iuguloque sui demisit alumni
 et, tamquam tolli cum corpore crimina possent,
 examinem scopulo subiectas misit in undas.
 Lictore Threicio classem religaret Atrides,
 dum mare pactam, dum ventus amiciores esset:
 hic subito, quantus, cum viveret, esse solebat,
 exit humo late rupta similisque minanti
 temporis illius vultum referebat Achilles,
 quo ferus iniusto petiit Agamemnona ferro
 'inmemores' que 'mei descenditis' inquit 'Achivi,
 obrutaque est mecum virtutis gratia nostrae!
 Ne facite! *Utque meum non sit sine honore sepulcrum,
 placet Achilleos mactata Polyxena manes!*'
 Dixit, et inmiti sociis parentibus umbrae,
 rapta sinu matris, quam iam prope sola fovebat,
 fortis et infelix et plus quam femina virgo
 ducitur ad tumulum diroque fit hostia busto.
 [...]

Illa super terram defecto polipte labens
 pertulit intrepidus ad facta novissima vultus;
 tunc quoque cura fuit partes velare tegendas,
 cum caderet castique decus servare pudoris.
 [...]

*huic quoque dat lacrimas; lacrimas in vulnera fundit
 osculaque ore tegit consuetaque pectora plangit*
 [...]

*At postquam cecidit Paridis Phoebique sagittis,
 nunc certe, dixi, non est metuendus Achilles:*
 nunc quoque mi metuendus erat; cinis ipse sepulti
 in genus hoc saevit, tumulo quoque sensimus hostem:
 Acciduae fecunda fui! Iacet Ilion ingens,
 eventuque gravi finita est publica clades,
 sed finita tamen; soli mihi Pergama restant.
 [...]

vivacem differtis anum? Qui posse putaret
felicem Priamum post diruta Pergama dici?
Felix morte sua est! Nec te, mea nata, peremptam

[...]

sic Hecube, postquam cum luctu miscuit iram,
non oblita animorum, annorum oblita suorum,
vadit ad artificem dirae, Polymestora, caedis
conloquiumque petit; nam se monstrare relictum
velle latens illi, quo nato redderet, aurum.

Cecidit Odrysius praedaeque adseutus amore
in secreta venit: tum blando callidus ore
‘Tolle moras, Hecube,’ dixit ‘da munera nato!
Omne fore illus, quod das, quod ante dedisti,
per superos iuro’. Spectat truculenta loquentem
falsaque iurantem tumidaque *exaustat ira*
atque ita correpto captivarum agmina matrum
invocat et digitos in perfida lumina condit

[...]

coepit, at heac missum rauco cum murumure saxum
morsibus insequitur rictuque in verba parato
latravit, conata loqui: locus exstat et ex re
nomen habet, veterumque diu memor illa malorum
tum quoque Sithonios ululavit maesta per agros.

[...]

vidit, et ille color, quo matutina rubescunt
tempora, palluerat latutique in nubibus aether.
At non inpositos supremis ignibus artus
sustinuit spectare parens, sed crine solute
sicut erat, magni genibus procumbere non est
dedignata Iovis lacrimusque has addere voces:
‘Omnibus inferior, quas sustinet aures aether,
(nam mihi sunt totum rarissima templa per orbem)
diva tamen, veni, non ut delubra deisque
des mihi sacrificos caliturasque ignibus aras
[...].’ (Ov., *met.*, XIII 421-590)²³⁰

²³⁰ Corsivi miei.

Si osservi che, Boccaccio, come Ovidio per motivare la disperazione di Ecuba nomina alcuni lutti che la donna è costretta a sopportare, per poi farla scoppiare in pianto e raccontarne l'ira che si trasforma presto in latrati e ululati. Dunque, sia le *Metamorfosi* che la biografia della raccolta boccacciana vedono il proprio inizio nella presentazione di tutti i parenti morti della donna. Nella versione del *De mulieribus*, Boccaccio mette in campo un elenco più folto di lutti, arrivando a citare anche i nipoti della donna, ma comunque il primo nome che compare è Ettore, come nella fonte. Il ritmo narrativo, però, in Ovidio è più disteso e la presentazione di coloro che sono caduti durante la guerra è alternata al racconto del mito del sacrificio di Polissena e dello scontro della madre con Polimestore. Di contro in Boccaccio il ritmo è più sostenuto, grazie a un elenco denso e senza soluzione di continuità: i tragici destini degli eroi e delle eroine troiane sono presentati uno dopo l'altro in modo conciso, senza niente che ne spezzi il flusso, ponendo di fronte agli occhi del lettore un vero e proprio massacro. Ne risulta una sintesi tra le esigenze del genere a cui appartiene il *De mulieribus* e la necessità di creare una *climax* ascendente, che saturi il racconto e che sfoci poi nella manifestazione della disperazione della donna. Difatti se il pianto in Ovidio è collocato nel bel mezzo della narrazione, in Boccaccio è posto dopo l'ultimo lutto, così che il ritmo si intensifichi progressivamente e poi trovi il suo sfogo. Ecuba viene caratterizzata, così come in Ovidio (Ov., *met.*, XIII 549-550), come una donna esausta, disperata, afflitta, irosa:

Et postremo tracio in litore tumulatum adolescentulum Polydorum, Polymestoris fraude occisum, comperit atque flevit. Quibus tot tanque immanibus oppressa doloribus in rabiem versam [...]. (*De mul. cl.*, XXXIV 6-7)²³¹

Il pianto e l'ira, così come ancora nelle *Metamorfosi*, anche in Boccaccio, che imita così la dinamica con cui Ecuba si tramuta, si trasformano negli ululati di una cane:

[...] volunt aliqui traciosque per agros ritu ululasse canum [...]. (*De mul. cl.*, XXXIV 7)²³²

Boccaccio in questo caso però riduce la fonte, scrivendo soltanto che per il dolore la regina di Troia cominciò a ululare per i campi, mentre in Ovidio si legge anche che ella cominciò anche mordere i sassi:

coepit, at heac missum rauco cum murumure saxum
morsibus insequitur rictuque in verba parato
latravit, conata loqui: locus exstat et ex re

²³¹ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 140.

²³² *Ibidem*.

nomen habet, veterumque diu memor illa malorum
tum quoque Sithonios ululavit maesta per agros. (Ov., *met.*, XIII 567-571)

Nonostante ciò, Boccaccio si discosta da Ovidio nella percezione di Ecuba. Infatti, nel poeta latino come in Euripide, ella appunto mette in atto la sua vendetta, mentre Boccaccio rinuncia a questa informazione, mettendo in risalto un'Ecuba vittima degli eventi.

Per quanto riguarda la caratterizzazione della regina troiana attraverso i secoli, la figura di Ecuba divenne molto conosciuta nella tradizione letteraria classica e medievale principalmente grazie al mito che la interessa, ovvero quello che vorrebbe la sua trasformazione in un cane. Dunque, soprattutto in epoca medievale, come si avrà modo di osservare, la versione che ottenne maggiore successo fu quella descritta da Euripide e Ovidio, i quali raccontano proprio della metamorfosi. Nell'*Iliade*, infatti, la donna ancora non si esprime a pieno in tutta la sua carica drammatica, probabilmente perché l'opera si concentra più che altro sulle vicende troiane, inoltre, a differenza delle altre opere, Ecuba non viene colta nel momento più doloroso della sua storia, ovvero durante la fine della guerra. Dunque, ella rappresenta più che altro una madre e una regina: ricoprendo questo secondo ruolo Ecuba compie un sacrificio a favore dei troiani (Omero, *Ilias*, VI 86-98); mentre come madre si addolora e si lamenta per il figlio:

Troianis autem Hecuba miserum incepit fletum:

'Fili, ego misera! Cur vivo gravia patiens?

Te mortuo qui michi? Noctibusque et die

oratio per civitatem eras, omnibusque utilitas

viris et matibus Troianis per civitatem, quam te deum sicuti

recipiebant, vere enim ipsis valde magnifica gloriosa eras'. (Omero, *Ilias*, XXII 430-436)²³³

Nell'*Hecuba* di Euripide viene rappresentata una madre che ha perso tutto, fino a ridursi al dolore più profondo e a impazzire, tanto da vendicarsi accecando Polimestore (*Hecuba*, 953-1108). La trama della tragedia mette in luce non solo una donna vittima delle atrocità della guerra e ormai sola, ma ferina, incattivita dal dolore, capace di mettere in atto una vendetta impulsiva e violenta nel suo momento di maggiore strazio. Nell'*Eneide* Ecuba viene colta mentre abbraccia e cerca conforto nelle figlie, mentre è in atto la distruzione della sua patria:

Hic Hecuba et natae nequiquam altaria circum,

praecipitates atra ceu tempestate columbae,

condensae et divum amplexae simulacra sedebant. (Verg., *Aen.*, II 515-517)

²³³ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880¹, f. 213v.

A sua volta, commentando l'*Eneide*, Servio riporta il mito elaborato dal tragediografo greco:

SUB IPSA ANTANDRO [...], vel quia Graeci venientes per Thraciam cepere Polydorum, pro cuius pretio hanc acceperunt civitatem, quae ex facto nomen accepit – quamvis huic opinioni Vergilius non consentiat. Fertur tamen quod post acceptum pretium a Graecis occisus sit lapidibus. Alii a Polymestore occisum dicunt post eversam Troiam et in maria praecipitatum. Cuius cum mater Hecuba agnovisset cadaver, cum captiva duceretur, flendo in canem conversa est [...]. (Serv., *Aen.*, III 6)

Anche in Darete Frigio, ella incarna la madre afflitta per quanto sta accadendo ai figli:

Hecuba maesta, quod duo filii eius fortissimi Hector et Troilus ab Achille interfecti essent, consilium muliebri temerarium iniit ad ulciscendum dolorem. Alexandrum filium arcessit orat [...]. (Dares, XXXIV).

Differentemente in Ditti Cretese, Ecuba non riceve una caratterizzazione forte, vi è da notare però che in un'occasione la regina troiana viene descritta piangente, ma insieme a un altro gruppo di donne. Quindi ella non si distingue rispetto alla folla, ma fa parte del coro di troiane addolorate, nonostante ciò, il passo è contraddistinto da una vena patetica maggiore rispetto a quello di Darete:

Dein exorto quam maximo ululato postrema funeri peragunt, hinc feminis cum Hecuba deflentibus, hinc reclamantibus Troianis viris et ad postremum sociorum gentibus. (Dict., IV 1)

Come si è già detto, le *Metamorfosi* rappresentano un'Ecuba molto vicina a quella euripidea, dunque alla fine della guerra di Troia, ossia all'apice del suo dolore e, pertanto, nel punto più basso della sua esistenza. È qui che Ecuba diventa cane, imbestialita dalle sue sofferenze; dunque, anche nell'opera ovidiana ella si accanisce su Polimestore, che la donna identifica con il nemico e la vendetta è istintiva e feroce (Ov., *met.*, XIII 566-564). Questa stessa versione, sebbene in forma molto ridotta, viene riportata anche in *Mit. Vat.*, II 209:

Praeda igitur captae Troiae divisa, Hecuba Priami coniux Ulixi sorte cessit: quae novissime acerbitatibus interitus Astyanactis et Polyxenae in busto Achillis interemptae maerens, cum in classe Thraciae esset appulsa, reliquis liberis orba, Polydorum filium suum Polymestori Thraciae regi clam commissum, incolumen manere dum superabat, in litore eum exanguem fluctibus in terram eiectum animadvertit. Polymestor enim propter aurum, quod ab infante Polydoro sibi traditum fuerat, avaritia ductus eum interfecit, et ut facinus celaretur, in profundum praecipitavit. Quod Hecuba comperiens, se ad regem

transmisit. Tyrannus vero esse exstimans petenti secretum, dedit colloquium. Hecuba autem ei lumina abstulit: quam Thraces dum persequuntur, in canis figuram versa esse dicitur.

Di contro nello *Speculum historiale*, Ecuba viene citata in un'unica occasione, esclusivamente in relazione agli eventi bellici:

Helenus cum Cassandra, et Andromache, et Hecuba et aliis mille sexigentis termissum petiit. (*Spec. hist.*, II 63)

Così come accade in tutte le opere che narrano le vicende della guerra di Troia, anche nel *Roman de Troie* la donna è raffigurata prevalentemente come una madre. Nonostante la sua caratterizzazione sia priva della *gravitas* che si riscontra in Ovidio e in Euripide, ella comunque viene presentata come una vittima della guerra, tanto da indurre pietà in chi considera la vicenda:

'A Ecuba' fait il, 'la sage,
la femme al riche rei Priant,
diras tot ço que jo li mant.
[...]
Trop li ai fait pesme damage;
qu'Ector son fil li ai ocis.
Mei en peise, j'en sui irié;
sovent m'en prent al cuer pitié.
[...]' (Benoit, *Le Roman de Troie*, 17724-17736)

Da ultimo, nell'*Inferno* di Dante Ecuba viene posta tra i falsari, quindi viene connotata in senso negativo, in una prospettiva già in nuce nella descrizione della sua rabbia vendicativa nella tragedia di Euripide e nelle *Metamorfosi*. Dante ovviamente riprende il mito della sua trasformazione in cane:

Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva

del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sì come cane;
tanto il dolor le fé la mente torta. (*Inf.*, XXX 16-21)

L'Ecuba boccacciana è figlia di questa tradizione drammatica-mitologica, ma, così come per altre donne della raccolta, ella viene inclusa nell'opera solo dopo un'attenta revisione delle sue caratteristiche psicologiche. Infatti sia in Euripide che in Ovidio la donna è dipinta sotto una luce almeno parzialmente negativa: sebbene Ecuba sia vittima, è anche carnefice, mentre ciò non avviene nel *De mulieribus*. Anche in questo caso Boccaccio compie una scelta decisiva, che lo porta a discostarsi da Ovidio e in particolar modo da Dante, che ancor di più condanna la donna. L'Ecuba boccacciana non si accanisce su Polimestore, quindi viene rappresentata per tutta la biografia come una vittima. La vita della donna come è presentata nel *De mulieribus* è a tutti gli effetti il viaggio nel dramma personale di una madre colpita dalla Fortuna, con la differenza che nella versione boccacciana la sofferenza rimane chiusa in sé stessa e implode attraverso le sue manifestazioni più estreme, ovvero i latrati, mentre in Ovidio ed Euripide esplose verso l'esterno, verso il re Tracio. Difatti i latrati, nonostante siano una manifestazione esterna, non comportano una violenza verso l'altro, il dolore provato da Ecuba, dunque, continua a coinvolgere solo la donna, senza scatenarsi in modo impetuoso verso altre persone.

2.3.2 Commento

*XXXIV. De Hecuba regina Troianorum.*²³⁴

[1] Hecuba Troianorum preclarissima regina fuit, eque perituri splendoris fulgor eximi <us> et miseriarum certis, simum documentum. Hec secundum quosdam Dymantis Aonis filia extitit. [2] Alii vero Cipsei regis Tracie volunt, quod quidem et ipse arbitror, cum sic opinetur a pluribus. Nupsit hec virgo Priamo Troianorum regi illustri, et ex eo mixtim utriusque sexus concepit peperitque filios decem et novem, inter quos iubar illud eximium Frigie probitatis Hector; cuius tantus fuit militie fulgor, ut non se tantum eterna fama splendidum faceret, quin imo et parentes patriamque perenni nobilitaret gloria. [3] Verum non tantum felicitis regni decore ac multiplicis prolis serenitate fulgid a facta est, quin, urgente adversa fortuna, orbi toto longe deveniret cognita. [4] Hectorem nempe dilectissimum sibi et Troilum adolescentem et iam maiora viribus audentem, manu Achillis cesos et ea cede regni solidam basem fere eversam mestissime flevit. [5] Sic et a Pyrro Paridem trucidatum, inde auribus naribusque truncatum Deyphebum atque fede exanimatum, Ylyonem igne cremari danao, Polytem patris in gremio confodi, Priamum ipsum senem secus domesticas aras exenterari, Cassandram filiam, Andromacam nurum seque captivam ab hostibus trahi, Polysenam ante Achillis tumulum obtruncari, Astianactem nepotem ex latebris surreptum saxo illidi miseranda conspexit. [6] Et postremo tracio in litore tumulatum

²³⁴ Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 138-141.

adolescentulum Polydorum, Polymestoris fraude occisum, comperit atque flevit. [7] Quibus tot tanque immanibus oppressa doloribus in rabiem versam volunt aliqui traciosque per agros ritu ululasse canum; et sic: mortuam et in tumulo hellespontiaci litoris, cui nomen a se Cynosema, sepultam. [8] Non nulli dicunt in servitute ab hostibus cum reliquis tractam et, ne miseriarum illi particula deesset ulla, vidisse ultimo Cassandram, occiso iam Agamenone, Clitemestre iugulari iussu.

Commento

Ecuba viene anche citata in: *Filocolo*, II 17,17; *Fiammetta*, VIII 10; *Amorosa Visione* IX 15 e XXXIV 61; *De casibus*, I 12 e I 13; *Genealogia*, XII 43.²³⁵

§1 *Dymantis ... extitit*: Omero, *Ilias*, XVI 717-718: «[...] Asio qui avunculus erat Hectoris bellicosi, | frater Hecube, *filii*que *Dimantis* [...]».²³⁶

§2 *Alii vero ... a pluribus*: Serv., *Aen.*, VII 320: «CISSEIS regina Hecuba filia secundum Euripidem Cissei, quem Ennius, Pacuvius et Vergilius sequuntur: nam Homerus Dymantis dicit [...]» (cfr. Serv., *Aen.*, X 705).

§2 *Frigie proibitatis Hector*: cfr. ancora Omero, *Ilias*, XVI 717-718.

§3 *Verum ... cognita*: Anche l'unica tragedia euripidea tradotta da Leonzio Pilato, l'Ecuba, potrebbe aver influenzato i toni della biografia: cfr. Euripide, *Hecuba*, 431.

§4 *Hectorem ... Achillis cesos*: Omero, *Ilias*, XXII 326-327: «Huc dispositum percussit Hectorem divus Achilles, | contraque per molle pro collum venit lancea»,²³⁷ ma in generale la narrazione è fortemente ispirata alle *Metamorfosi* di Ovidio (*Ov., met.*, XIII 426-427). Come si è già anticipato e poi si vedrà meglio, come il poeta antico, Boccaccio elenca tutti i figli morti durante la guerra per poi far scoppiare in pianto Ecuba; così come nel *De mulieribus*, è il primo figlio che si cita *Ov., met.*, 426-427: «*in*que *sinu* *cineres* *secum* *tulit* *Hectoris* *haustos*; | *Hectoris* *in* *tumulo* *canum* *de* *vertice* *crinem*». Si noti come Boccaccio non specifichi il modo in cui Achille uccise Ettore e tantomeno non specifichi come il primo infierì sul corpo del secondo. Forse per onorare l'eroe greco con una morte più dignitosa, oppure perché questa viene citata esclusivamente per mettere in atto il personale dramma di Ecuba? Per Troilo invece si veda sempre Omero, *Ilias*, XXIV 257-260.

§ 5 *Sic ... trucidatum*: nelle fonti, ovvero Dares, XLI e Dict. V 12, si legge che Pirro uccise Priamo e non Paride, che le fonti vogliono invece ucciso da Filottete (Dict., IV 19) o da Aiace

²³⁵ Ivi, p. 508, con delle mie aggiunte (*De casibus*, I 13).

²³⁶ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880¹, f. 160r. Corsivi miei.

²³⁷ Ivi, f. 212r.

(Dares, XXXV). Che Boccaccio non si sia confuso con Priamo? La confusione potrebbe essere stata generata anche da una lettura scorretta della nota presente in Serv., *Aen.*, III 321, dove i nomi di Paride e Pirro sono accostati.

§ 5 *inde au ... exanimatum*: Dict., V 12: «Ibi Menealus Deiphobum, quem post Alexandri interitum Helenae matrimonium interceptisse supra docuimus, exsectis primo auribus brachiisque ablatis deinde naribus ad postremum truncatum omni ex parte foedatumque summo cruciato necat»;²³⁸ e Verg., *Aen.*, VI 494-495: «Atque hic Priamiden laniatum corpore toto | Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora», citato poi in *Genealogia* VI 29. Si noti come Boccaccio utilizzi Ditti Cretese soprattutto per trarne i particolari maggiormente orrifici della morte di Deifobo al quale vennero tagliati naso e orecchie.

§ 5 *Polytem ... confondi*: Verg., *Aen.*, II 526-533: «'Ecce autem elapsus Pyrrhi de caede Polites, | unus natorum Priami, per tela, per hostis, | porticibus longis fugit et vacua atria lustrat | saucius. Illum ardens infesto volnere Pyrrhus insequitur, iam iamque manu tenet et premit hasta. | Ut tandem ante oculos evasit et ora parentum, | concidit ac multo vitam cum sanguine fudit. | Hic Priamus, quamquam in media iam morte tenetur | [...]»'. Come accade per gli altri, anche la morte di Polite viene racchiusa in poche righe, Boccaccio dunque decide di concentrarsi sull'atrocità del momento, specificando che il figlio morì proprio sul grembo del padre.

§ 5 *Priamum ... secus dome*: Dict., V XII: «Dein Priamum Neoptolemus sine ullo aetatis atque honoris dilectu retinentem utraque manu aram iugulat» (Pirro è un epiteto di Nottelemo).

§ 5 *Cassandram ... hostibus trahi*: Verg. *Aen.*, II 402-404, citato in *Genealogia*, VI 16: «'Heu! Nihil invitis fas quemquam fidere divis! | ecce trahebatur passis Priameia virgo | crinibus a templo Cassandra adytisque Minervae | [...]»'. Anche in Dict., V 12: «Ceterum Cassandram Oilei Aiax e sacro Minervae captivam abstrahit»; e Dares, XLI: «Andromacha et Cassandra se in aede Minervae occultant», dal quale penso riprenda la notizia di Andromaca.

§ 5 *Polysenam ... obtruncari*: Qui Boccaccio segue la versione euripidea del mito, che vuole Polissena sacrificata davanti alla tomba di Achille (Euripide, *Hecuba*, 218-228). In *Ov. met.*, XIII 447-452 si legge: «'[...] | Ne facite! Utque meum non sit sine honore sepulcrum, | placet Achilleos mactata Polyxena manes!' | Dixit, et inmiti sociis parentibus umbrae, | rapta sinu matris, quam iam prope sola fovebat, | fortis et infelix et plus quam femina virgo | ducitur ad tumulum dirpque fit hostua busto».

§ 5 *Astianactem ... conspexit*: *Ov., met.*, XIII 415-417: «mittitur Astyanax illis de turribus, unde | pugnantem pro se proavitaque regna tuentem | sape videre patrem monstratum a matre solebat».

§ 6 *Et postremo ... occisum*: Verg. *Aen.*, III 49-55: «'Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno | infelix Priamus furtim mandaret alendum | Threicio regi, cum iam diffideret armis |

²³⁸ Corsivi miei.

Dardanie cingique urbem obsidione videret. | Ille, ut opes fractae Teucrum et Fortuna recessit, | res Agamemnonias victriciacque arma secutus | fas omnes abrumpit; Polydorum obtruncat et auro | [...]’», citato in *Genealogia*, VI 30. Vd. anche Ov., *met.*, XIII 536-552: «adspicit eiectum Polydori in litore corpus | [...] | non oblita animorum, annorum oblita suorum, | vadit ad artificem dirae, Polymestora, caedis».

§6 *comperit atque flevit*: Ov., *met.*, XIII 490-491: «huic quoque dat lacrimas; lacrimas in vulnera fundit | osculaque ore tegit consuetaque pectora plangit». Come si è detto, lo stile narrativo qui è fortemente ispirato alle *Metamorfosi* di Ovidio. Se però il poeta latino inserisce il momento del pianto mentre la donna scopre le varie tombe dei suoi cari, Boccaccio solo alla fine, dopo il serrato elenco delle morti, facendo rallentare il ritmo della narrazione. Si veda Ov., *met.*, 421-590.

§7 *Quibus ... ululasse*: Ov., *met.*, XIII 567-571: «coepit, ac haec missum rauco cum mumure saxum | morsibus insquitur rictuque in verba parato | latravit, conata loqui: locus exstat et ex re | nomen habet, veterumque diu memor illa malorum | tum quoque Sithonios ululavit maesta per agros», mentre il dettaglio dell’ira viene sempre da Ov., *met.*, XIII 549: «sic Hecube, postquam cum luctu miscuit iram». Come si può notare, questa informazione in Ovidio viene data molto prima rispetto ai versi della metamorfosi. Se dunque nella fonte il dolore di Ecuba viene alternato alla narrazione delle morti, distendendo il ritmo, in Boccaccio – come si è precedentemente specificato – le due parti del racconto vengono nettamente separate, ciò permette prima un’intensificazione del ritmo, che infine collassa su se stesso con la disperazione della protagonista. Un’immagine simile a §6-7 «Et postremo [...] ululasse» la si ritrova in *Inf.*, XXX 16-21.²³⁹

§7 *canum*: Cic., *tusc. disp.*, III 26, 63: «[...] Hecubam autem putant propter animi acerbitatem quondam et rabiem fingi in *canem* esse conversam».²⁴⁰ In Ovidio non si specifica che i latrati, in Boccaccio degli ululati, siano quelli di un cane. Inoltre anche Servio indica che la donna si sia trasformata specificatamente in un cane (Serv., *Aen.*, III 6); quanto scritto dal commentatore dell’Eneide viene poi anche ripreso nei *Mit. Vat.*, II 209.

§7 *mortuam ... sepultam*: Sol., X 22: «Deinde contraria inter se promuntoria: Mastusia Chersonesi, ubi finitur Europae sinus tertius, Sigenum Asiae, in quo tumulus *est Cynossema dictus Hecubae sepulcrum* et turris Protesilai delubro data» e Mela, II 2: «[...] et Lacedaemoniis navali acie decernentibus Laconicae classis signatus excidio; est Cynossema, tumulus Hecubae, sive ex figura canis in quam conversa traditur, sive ex fortuna in quam deciderat, humili nomine accepto;

²³⁹ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 509.

²⁴⁰ Corsivi miei.

est Madytos, est Elenus quae finit *Hellespontum*».²⁴¹ Si noti come Boccaccio escluda dal racconto la caduta in disgrazia di Ecuba, alternativa proposta da Pomponio Mela.

§8 Non nulli ... iussu: Zaccaria propone come fonte Hyg., *Fab.*, 111, conosciuto da Boccaccio per via indiretta,²⁴² ma non formula alcuna ipotesi su dove Boccaccio avrebbe letto quanto si legge in Iginio, limitandosi a segnalare la sua conoscenza attraverso Servio, che lo cita in VII 47, comunque non per la notizia in questione. Inoltre, in Iginio si legge esclusivamente che la donna fu data in schiava a Ulisse, così si legge anche in Euripide, *Troiane* 231-307 e in *Mit. Vat.*, II 209. Dunque Boccaccio potrebbe esser venuto a conoscenza della notizia più plausibilmente grazie a Leonzio Pilato oppure grazie ai *Mitografi Vaticani*. Per la notizia che vuole Ecuba spettatrice della morte di Cassandra, Boccaccio potrebbe essersi ispirato all'*Ecuba* di Euripide, dove Polimestore prevede alla donna la sorte della figlia; Euripide, *Hecuba*, 1275-1277. Così come nella biografia su Cassandra, Boccaccio sottolinea che la profetessa fu sgozzata. Per la fonte della notizia si veda il commento del capitolo XXXV (§5 «et ipsa [...] ingulata est»).

2.4 Cassandra

2.4.1 L'utilizzo delle fonti e la Cassandra del Boccaccio

Virgilio qui è la fonte principale di informazione, nonostante il suo utilizzo non sia preponderante. È egli infatti la fonte per la notizia delle sue doti profetiche, anche se, rispetto a Zaccaria,²⁴³ si può osservare che essa è presente in tutta la tradizione,²⁴⁴ quindi anche nelle fonti storiche, che possono confermare l'informazione data da Virgilio (Dares, XI e Dict., V 16):

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
ora, dei iussu non umquam credita Teucris. (Verg., *Aen.*, II 246-247)

Cassandra Priami fuit, Troianorum regis, filia. Huic quidem – ut vetustas asserit – vaticinii mens fuit [...].
(De mul. cl., XXXV 1)²⁴⁵

La notizia sulla morte di Corebo potrebbe rappresentare un altro esempio dell'uso di Virgilio: essa è ripresa dall'*Eneide* e citata anche in *Genealogia*, VI 16. Come nel *De mulieribus*,

²⁴¹ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 509.

²⁴² *Ibidem*.

²⁴³ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 509.

²⁴⁴ Mi riferisco dunque anche alle fonti letterarie e mitologiche come *Mit. Vat.*, I 180 e ivi, II 196, allo stesso *Roman de Troie*, 5509-5516.

²⁴⁵ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 140.

nell'*Eneide*, si racconta che il giovane sposo della donna morì in battaglia, ancor prima di consumare il matrimonio:

[...]

et lateri adglomerant nostro, iuvenisque Corebus
Mygdonides illis ad Troiam forte diebus
venerat, insano Cassandrae incensus amore,
et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat,
infelix, qui non sponsae precepta furentis audierit! (Verg., *Aen.*, II 341-345)

Hec aut nobili cuidam Corebo desponsata iuveni, prius illum in bello perdidit quam ab eo susciperetur in thalamum [...]. (*De mul. cl.*, XXXV 4)²⁴⁶

Quindi nuovamente Virgilio è più che altro impiegato come fonte d'informazione, mentre non sembra influenzare la caratterizzazione dei personaggi del *De mulieribus*. Oltre al poeta augusteo, l'unico autore di opere letterarie che esercita una funzione simile è Omero, che come si vedrà, non entra in gioco nella caratterizzazione dei personaggi e anzi, viene usato ancor meno dell'autore latino. Se questo scarso utilizzo di Omero può essere attribuito alla scarsa potenza evocativa della traduzione *ad verbum* attraverso cui Boccaccio leggeva le sue opere, l'utilizzo circoscritto di Virgilio può essere attribuito anche, come si è scritto in precedenza, al diverso rapporto che Boccaccio intesse con l'autore rispetto ad altri, come il già citato Ovidio.

Qualsiasi sia la fonte, Boccaccio la rielabora per mettere ancora più in evidenza ciò che Cassandra dovette subire per tutta la sua vita, ovvero la frustrazione di non essere mai ascoltata, nonostante le sue profezie fossero vere, arrivando a essere considerata pazza e a essere punita dai suoi famigliari, aspetto centrale nella biografia della Cassandra del *De mulieribus*. Questa accentuazione si innesta sul racconto di Darete Frigio e dei *Mitografi*, dai quali Boccaccio trae la notizia per cui Cassandra riuscì a prevedere quanto sarebbe accaduto durante la guerra di Troia; le fonti leggono infatti:

[...] Cassandra postquam audivit patris consilium, dicere coepit quae Troianis futura essent, si Priamus perseverarat classem in Greciam mittere. (Dares, VIII)

[...] Unde etiam Troiani, cum iam adventu Helenae Troiam destruendam praedicerer. (*Mit. Vat.*, II 196)

Mentre Boccaccio:

²⁴⁶ Ivi, p. 142.

Hoc tamen affirmatur a multis, eam longe ante rapinam Helene, audaciam Paridis et adventum Tyndaridis et longam civitatis obsidionem et postremam Priami atque Ylionis desolationem persepe et clara cecinisse voce; et ob hoc, cum nulla dictis suis prestaretur fides [...]. (De mul. cl., XXXV 2)²⁴⁷

Boccaccio qui rilegge e drammatizza le opere attraverso due meccanismi: menziona non solo il ratto di Elena, ma anche gli eventi principali del conflitto e costruisce così una *climax* ascendente, che rende ancor più inaccettabile la mancanza di fiducia da parte dei Troiani, nominata subito dopo; cita appunto il castigo inflittole dal padre e dai fratelli, questo ripreso ancora da Darete:

[...] quam Priamus abstrahi et includi iussit. (Dares, XI)

[...] a patre et fratribus verberibus castigatam volunt [...]. (De mul. cl., XXXV 2)²⁴⁸

Così come in altri casi, Boccaccio specifica come venne uccisa Cassandra; la specifica dello sgozzamento è a tutti gli effetti un elemento che distingue il testo del *De mulieribus* da quello delle fonti:

nemo Atride ex sortiis relictus fuit, qui ipse sequebantus;
nec aliquis Egysthi, sed interfecti fuerunt in atriis
[...]. (Omero, *Odysea*, IV 536-537)

CLYTEMNESTRA

At ista poenas capite persolvat suo
captiva coniugis regii paelex tori.
Trahite, ut sequatur coniugem ereptum mihi.

[...]

CLYTEMNESTRA

Furiosa, morere. (Sen., *Ag.*, 1001-1011)

[...] ubi, eo Clitemestre fraude ceso, et ipsa eiusdem Clitemestre iussu iugulata est. (De mul. cl., XXXV 5)²⁴⁹

Boccaccio, rispetto alla fonte latina, sottolinea che Cassandra fu sgozzata, notizia tratta dalle Troiane di *Euripide* (vv. 363-364), attraverso Leonzio Pilato. Il particolare aggiunge maggiore

²⁴⁷ *Ibidem.*

²⁴⁸ *Ibidem.*

²⁴⁹ *Ibidem.*

pathos all'omicidio della profetessa, evidenziando come ella morì miseramente, dopo una vita caratterizzata dalla sfortuna. Cassandra è infatti destinata a ritrovarsi ai margini della sua famiglia e della sua città, seppur essenziale per entrambi e destinata a morire violentemente in terra straniera. Dunque, Boccaccio, scegliendo di porre dopo Ecuba proprio questa figlia, crea un parallelismo tra le due donne che provengono dallo stesso nucleo familiare, affrontano percorsi di vita opposti – l'una è regina e l'altra, seppur principessa, viene considerata pazza –, ma entrambe sono destinate a morire in maniera simile.

Difatti anche la Cassandra del *De mulieribus*, come Ecuba, è un personaggio tragico che trae ispirazione, in realtà solo in parte, dall'*Agamemnon* di Seneca. La profetessa è prima conosciuta nella letteratura greca, dunque è ovviamente presente nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, ma in entrambi i casi non è legata al vaticinio. Nel primo poema omerico ricopre esclusivamente il ruolo di figlia di Priamo ed Ecuba e sorella degli eroi troiani:

sed vere Cassandra, similis auree Veneri,
Pergamum cum adscenderit amicumque patrem intellexit
stantem in curru et Hectores preconem a stybootem,
hunc autem supra mulos vidit iacentemque in lectis,
ploravit que postea clamavit que totam per civitatem:
'Videatis Troiani et Troiane, Hectorem cum venitis,
si quando et vivo a pugna reverso
gaudebatis postquam magnum gadium civitati erat omnique populo'. (Omero, *Ilias*, XXIV 699-706)²⁵⁰

Nell'*Odissea* invece Agamennone ricorda il pianto straziante della donna, mentre descrive la sua morte per mano di Clitennestra (Omero, *Odyseia*, XI 421-422). Quindi la figura di Cassandra acquisisce più drammaticità e incomincia ad assumere le connotazioni che la caratterizzano dalla classicità al Medioevo così come nel *De mulieribus*. È però nell'ambito della tragedia e della mitologia che Cassandra comincia a essere associata sia al suo dono e, soprattutto agli occhi della sua famiglia e dei suoi concittadini, alla pazzia. Difatti né nell'*Iliade* né nell'*Odissea* si riconosce alla donna la facoltà di prevedere il futuro. Nelle *Troiane* di Euripide viene appellata più volte dalla stessa madre come «la delirante» (Euripide, *Le Troiane*, 167-168 e 307). Invece, nello Pseudo-Apolloro, Epitome V 17, viene citata in relazione alla sua profezia sul cavallo di Troia, confermata secondo la *Biblioteca* da Laoconte. Inoltre, si scrive che alcuni Troiani ascoltarono Cassandra, informazione che a tutti gli effetti cambia la prospettiva sulla figlia di Priamo. Quindi, fatta eccezione per le tragedie e i mitografi, per quanto riguarda le opere omeriche non esiste un

²⁵⁰ Si utilizza qui la traduzione leontea per come si legge al f. 240r del ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880¹.

legame così stretto tra Cassandra e il dono della preveggenza. Questa correlazione si afferma e diventa centrale in ambito latino, anche epico. Infatti, nell'*Eneide* la principessa è tendenzialmente associata alla sua dote:

Tum memorat: 'Nate, Iliacis exercite fatis,
sola mihi talis casus Cassandra canebat [...]'. (Verg., *Aen.*, III 182-183)

Così accade anche nell'*Agamemnon* di Seneca, dove Cassandra, come si vedrà nel commento, prevede l'omicidio di Agamennone. Risulta interessante il passo in cui ella stessa si definisce una «falsa profetessa», sebbene le sue profezie risultino sempre vere. Dunque la figlia di Priamo, angosciata dalla mancanza di fiducia da parte di chi la circonda, pare attraversare quella che sembra essere una crisi d'identità:

CASSANDRA

Cui nunc vagor vaesana? Cui bacchor furens?
Iam Troia cecidit – falsa quid vates ago? (Sen., *Ag.*, 724-725)

Sempre nella tragedia anche Clitennestra, sul punto di ucciderla, si riferisce a lei con l'appellativo *furiosa*, ovvero «folle», «pazza» (Sen., *Ag.*, 1011). Dunque, si va delineando la Cassandra che effettivamente è anche presente nel *De mulieribus*, ovvero la profetessa, ma anche la donna di cui tutti dubitano, considerata da tutti pazza e angosciata da ciò. Anche in Darete Frigio Cassandra è ricordata per il suo dono:

Quam et aspexit Cassandra, vaticinari coepit memorans ea quae ante praedixerat. (Dares, XI)

In Ditti Cretese, invece, il binomio Cassandra/vaticinio risulta meno centrale, ma anche qui si riporta la notizia della sua previsione dell'omicidio di Agamennone:

Per idem tempus Cassandra deo repleta multa in Agamemnonem adversa praenuntiat (Dict., V 16).

Se né nel *Chronicon* di Eusebio-Girolamo né nello *Speculum historiale* pare menzionata, la sua storia viene ripresa, come si è visto, nei *Mitografi Vaticani*, dove brevemente si narra del mito riguardante Apollo e l'origine del suo dono (*Mit. Vat.*, I 180 e II 196). Infine, per quanto concerne le opere conosciute da Boccaccio, Cassandra occupa uno spazio molto maggiore, rispetto sia ai poemi omerici che alla tragedia senecana, nel *Roman de Troie*. Anche qui ella è strettamente legata alla preveggenza:

Cassandra fu de tel grandor
que ne pot estre de meillor.
Rose ot la chiere e lentillose.
Merveilles ert esciëntose:
des arz e des segreiz devins
saveit le somes e les fins;
de la chose che avenit
deseit tot quant qu'il en sereit. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 5509-5516)

Risulta interessante che anche nell'opera arturiana ella è raffigurata come un personaggio tragico, come è stata fin dall'*Odissea*. Infatti parlando di lei si scrive:

S'ele aveit le cuer doloros,
dolent ne triste ne ploros. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 27069-27070)

Dunque, nel panorama letterario medievale attraverso i *Mitografi Vaticani*, Ditti Cretese, Darete Frigio e il *Roman de Troie*, si afferma con decisione lo stretto legame tra la figlia di Priamo e la preveggenza, che già si trovava nella tragedia e nella mitologia greca e si era affermato nella letteratura latina. Quindi, Boccaccio fonda la Cassandra del *De mulieribus* su questo legame, nonostante negli appena riscoperti e tanto agognati poemi omerici, esso non fosse presente. A ciò fonde il patetismo del personaggio, che è ispirato in particolare dalla Cassandra piangente dell'*Odissea*, da quella addolorata del *Roman de Troie* e soprattutto da quella tragica dell'*Agamemnon*, dove la principessa più risente della costante sfiducia che ognuno le dimostra. Vi è da dire però che in nessuna di queste opere la donna è centrale, ma rimane sempre ai margini delle vicende e anche nell'*Agamemnon* ella compare solo negli ultimi versi della tragedia. Inoltre, nell'opera senecana, nonostante si mettano in luce le conseguenze del non essere mai creduta, queste non vengono sviluppate ulteriormente, non mettendo in risalto il punto di vista di Cassandra. Questo aspetto, invece, nella biografia di Boccaccio viene fortemente sottolineato, attraverso il ricordo costante delle ingiustizie che ella subì per tutto l'arco della sua vita:

[...] et postremam Priami atque Ylionis desolationem persepe et clara cecinisse voce; et ob hoc, *cum nulla dictis suis prestaretur fides*, a patre et fratribus verberibus castigatam volunt; ac etiam fabulam inde confictam [...]. (*De mul. cl.*, XXXV 2)²⁵¹

²⁵¹ Ivi, p. 142.

[...] nec Apollo posset auferre concessum, aiunt illum muneri adiecisse neminem quod diceret crediturum; et sic factum est ut quod diceret tanquam fatue dictum crederetur a cunctis. (*De mul. cl.*, XXXV 3)²⁵²

A quo cum Micenas traheretur, eidem cecinit sibi a Clitemestra preparatas insidias atque mortem. Cuius verbis cum fides daretur nulla [...]. (*De mul. cl.*, XXXV 4-5)²⁵³

Boccaccio in ogni paragrafo mette in luce la sfiducia riservata alla principessa, nonostante ogni sua previsione si dimostrasse poi vera, quindi molto più della tradizione letteraria egli pone l'accento su questo aspetto. In quest'ottica, non solo la figura della donna viene definitivamente riabilitata, ma si mette in evidenza il dramma che la attanaglia, rendendola finalmente protagonista e ponendo al centro ciò che ella dovette subire. Se quindi nella tradizione letteraria precedente si crea un rapporto forte tra Cassandra e il suo dono, questo nel *De mulieribus* viene messo in secondo piano, per lasciare maggiore spazio a ciò che esso comportò, rendendo Cassandra un personaggio e non un ruolo o una maschera.

2.4.2 Commento

*XXXV. De Cassandra Priami Troianorum regis filia.*²⁵⁴

[1] Cassandra Priami fuit, Troianorum regis, filia. Huic quidem – ut vetustas asserit – vaticinii mens fuit, seu quesita studiis, seu Dei dono, seu potius dyabolica fraude, non satis certum est. [2] Hoc tamen affirmatur a multis, eam longe ante rapinam Helene, audaciam Paridis et adventum Tyndaridis et longam civitatis obsidionem et postremam Priami atque Ylionis desolationem persepe et clara cecinisse voce; et ob hoc, cum nulla dictis suis prestaretur fides, a patre et fratribus verberibus castigatam volunt; ac etiam fabulam inde confictam, eam scilicet ab Apolline dilectam et in eius concubium requisitam; quem se prestaturam promississe dicunt, si ab eodem ante eidem futurorum notitia prestaretur. [3] Quod cum suscepisset negassetque promissum, nec Apollo posset auferre concessum, aiunt illum muneri adiecisse neminem quod diceret crediturum; et sic factum est ut quod diceret tanquam fatue dictum crederetur a cunctis. [4] Hec autem nobili cuidam Corebo desponsata iuveni, prius illum in bello perdidit quam ab eo susciperetur in thalamum; et demum, pereuntibus rebus, captiva Agamenoni cessit in sortem. A quo cum Micenas traheretur, eidem cecinit sibi a Clitemestra preparatas insidias atque mortem. [5] Cuius verbis cum

²⁵² *Ibidem.*

²⁵³ *Ibidem.* Tutti i corsivi miei.

²⁵⁴ Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 140-143.

fides daretur nulla, post mille maris pericula, Micenas cum Agamenone devenit, ubi, eo Clitemestre fraude ceso, et ipsa eiusdem Clitemestre iussu iugulata est.

Commento

Cassandra è citata anche in: *Ninfe*, XVIII 23; *Consolatoria*, 110; *Genealogia*, VI 16.²⁵⁵

§1 vaticinii ... fuit: Verg., *Aen.*, II 246-247: «Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris | ora, dei iussu non umquam credita Teucris» (cfr. anche Dares, XI e Dict., V 16). Si noti come Boccaccio non attribuisca l'origine del dono di Cassandra alle divinità pagane.

§2 Hoc ... cecinisse voce: Dares, VIII: «[...] Cassandra postquam audivit patris consilium, dicere coepit quae Troianis futura essent, si Priamus perseverarat classem in Greciam mittere», ma anche *Mit. Vat.*, II 196: «[...] Unde etiam Troiani, cum iam adventu Helenae Troiam destruendam praedicerer». Si veda anche quanto si legge in Ov., *Her.*, XVI 123-124, citato nel commento del cap. XXXVII (§11 «Paris ignem [...] adimpleret»). La notizia, dunque, è fornita sia dai *Mitografi Vaticani* che da Darete Frigio, che la valida, in quanto fonte storica. Rispetto a quest'ultimo, però, Boccaccio specifica tutto ciò che la figlia di Priamo prevede, creando un *climax* ascendente che trova il suo apice nella completa distruzione della sua città natale; l'ispirazione in questo caso proviene proprio dai *Mitografi Vaticani*. Boccaccio cita Priamo non casualmente, in quanto subito dopo l'autore scrive che ella fu punita proprio dal padre e dai fratelli, perché non creduta.

§2 cum ... fides: cfr. Verg., *Aen.*, II 246-247.

§2 a patre ... volunt: Dares, XI: «[...] quam Priamus abstrahi et includi iussit» (il passo può essere ammesso come fonte, se si traduce *verberibus* con il figurato di «rimprovero»).

§2 ac etiam ... prestaretur: *Mit. Vat.*, I 180: «Cum Apollo Cassandram filiam Priami adamaret, constituit ut secutum ea conditione rem coniugii haberet, ut illi scientiam divinandi concederet».

§3 Quod cum ... crederetur: *Mit. Vat.*, I 180: «Quae cum sibi promitteret quod voluit, illi scientiam divinandi concessit. Postea Apollo spe promissi amoris, concessa divinatione, frustratus, fidem vera dicenti sustulit».

§4 Hec ... in thalamum: Verg. *Aen.*, II 341-345, citato in *Genealogia* VI 16: «et lateri adglomerant nostro, iuvenisque Corebus | Mygdonides illis ad Troiam forte diebus | venerat, insano Cassandrae incensus amore, | et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat, | infelix, qui non sponsae precepta furentis audierit!». Come scrive Zaccaria,²⁵⁶ anche Girolamo, nell'*Adversus Iovinianum*, I 307 allude alla castità della donna. Boccaccio cita la notizia in modo più sintetico rispetto a Virgilio, non essendo questa centrale per la biografia di Cassandra.

²⁵⁵ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 509.

²⁵⁶ *Ibidem*.

§4 A quo cum ... mortem: Sen., *Ag.*, 796-799, citato in *Genealogia*, VI 16: «Ag.: ‘Nullum est periculum tibimet’ | Cass.: ‘At magnum tibi’ | Ag.: ‘Victor timere quid potest?’ | Cass.: ‘Quod non timet’».²⁵⁷ Cfr. anche Dict., V 16.

§5 post mille ... Clitemestre fraude ceso: Omero, *Odyssea*, IV 534-535, citato in *Genealogia*, VI 16: «Hunc autem non scientem interitum duxit et interfecit, | cum cenatus fuerat, sicuti aliquis interfecit bovem in praesepio [...]».²⁵⁸ Dunque, Boccaccio segue la versione del poema omerico e senecano, che vorrebbe Cassandra schiava di Agamennone fino alla sua morte, diversamente da Darete che racconta di come alla profetessa venne restituita la libertà (Dares, XLII). Si noti che rispetto alla fonte Boccaccio accenna ai «maris pericula» che i due dovettero affrontare assieme, rendendo maggiormente tragico il momento della morte di Agamennone e, successivamente, di Cassandra, che anche in questo caso predisse il tragico destino del re, senza ottenere ascolto. Per questo accenno egli fa riferimento a Omero, *Odyssea*, IV 512-sg., citato in *Genealogia*, XII 15.

§5 et ipsa ... ingulata est: Omero, *Odyssea*, IV 536-537: «nemo Atride ex sortiis relictus fuit, qui ipse sequebantus; | nec aliquis Egysthi, sed infercti fuerunt in atriis»²⁵⁹ e Sen., *Ag.*, 1001-1012: «Cly.: ‘At ista poenas capite persolvat suo | captiva coniux regii paelex tori. | Trahite, ut sequatur coniugem ereptum mihi.’ | [...] | Cly.: ‘Furiosa, morere’», ma che Cassandra sarà uccisa da Clitennestra lo prevede anche Polimestore a Ecuba, in Euripide, *Hecuba*, 1275-1277 (non segnalati da Zaccaria). Per lo sgozzamento di Cassandra cfr. Euripide, *Troiane*, 363-364, fonte indiretta attraverso Leonzio Pilato.

2.5 Clitemnestra

2.5.1 L'utilizzo delle fonti e la Clitemnestra del Boccaccio

Tra le fonti che qui Boccaccio sceglie di utilizzare vi sono principalmente l'*Agamemnon* di Seneca, l'*Odisea* e il commento di Servio all'*Eneide*. Di queste, le ultime due sono impiegate maggiormente per le notizie, mentre la prima, fatta eccezione per qualche informazione, arricchisce più che altro la caratterizzazione psicologica dei personaggi e lo stile. L'opera senecana ispira soltanto la biografia del *De mulieribus*, che riprende dalla tragedia soprattutto la crudeltà della donna. Essa, però viene accentuata da Boccaccio, attraverso la rielaborazione delle fonti e l'*inventio* narrativa e ciò si manifesta più esplicitamente nella narrazione dell'omicidio di

²⁵⁷ Corsivi miei.

²⁵⁸ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880², f. 30r.

²⁵⁹ *Ibidem*.

Agamennone pianificato da Clitemnestra. Dell'evento, l'autore fornisce due versioni: una ripresa dall'*Odissea* e l'altra dall'*Agamemnon*, entrambe però vengono arricchite da alcuni particolari. Per il primo caso, la fonte risulta notevolmente più ridotta del testo boccacciano:

Hunc autem non scientem interitum duxit et interfecit
cum cenatus fuit, sicuti aliquis interfecit bovem in praesepio
[...]. (Omero, *Odissea*, IV 534-535)

[...] que ab Agamenone deducebatur Micenas, animosa mulier armato animo et fraudibus temerario ausu surrexit in virum eumque victorem Ylii redeuntem et maris tempestatibus fessum, ficta oris letitia, suscepit in regiam; et – ut quibusdam placet – cenantem et vino iam forte madentem percuti iussit ab adultero ex insidiis prodeunte. (*De mul. cl.*, XXXVI 3)²⁶⁰

Oltre alla forte contrapposizione che viene messa in atto tra Agamennone e Clitemnestra, la quale sarà trattata successivamente, Boccaccio si sofferma sulla falsa *letitia* della donna, volta a ingannare il marito. Infine, aggiunge il dettaglio dell'ubriachezza, per materializzare la completa incoscienza del re di Micene, rispetto a quanto gli sta per accadere. Ciò rende ancor più drammatica la sua morte e ne evidenzia l'ingiustizia. Come si è anticipato, anche per quanto riguarda la seconda versione, la fonte viene dilatata:

CASSANDRA

[...]
Detrahere cultus uxor hostiles iubet,
induere potius coniugis fidae manu
textos amictus – horreo atque animo tremo!
Regemme perimet exul et adulter virum?
[...].
Mortifera vinctum perfide tradit neci
induta vestis; exitum manibus negant
captuque laxi et invii claudunt sinus. (Sen., *Ag.*, 881-889)

Alii autem dicunt, cum recubaret, vestimentis victoria quesitis implicitus, quasi grecanicis festum clarius esset futurum, placide adultera coniunx illi suasit ut patrias indueret vestes et quas ipsa in hoc ante confecerat; easque exitu capiti<s> carentes audax porrexit eidem; et cum iam brachia manicis iniecisset vir

²⁶⁰ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 144.

quereretque circumvolutus unde posset emictere caput, semiligatus adultero percussori, ab eadem suadente, concessus est et sic, eo neminem vidente, percussus est. (*De mul.cl.*, XXXVI 4)²⁶¹

La dinamica dell'avviluppamento nella veste priva del foro per il capo è ovviamente ispirata alla premonizione di Cassandra. Boccaccio, dunque, non riprende dall'*Agamemnon* la notizia, ma lo stile utilizzato per la descrizione dell'omicidio, creando una simile tensione tra i due personaggi, e gli aspetti caratteriali che connotano i due protagonisti. Questi elementi vengono poi intensificati dall'autore del *De mulieribus*. Quindi egli nomina, oltre a quanto dice la profetessa, gli abiti ottenuti grazie alla vittoria sui troiani, che trasmettono un'immagine gloriosa dell'uomo, prima di parlare degli abiti cuciti dalla moglie; si concentra poi sull'atteggiamento di Clitemnestra, falsamente ben predisposto verso il marito, come anche riporta la fonte; infine, Boccaccio scrive che Agamennone venne ucciso, mentre cercava di uscire dalla veste, dunque ancora una volta in uno stato di inconsapevolezza. La descrizione dell'eroe che si avviluppa nella veste, senza trovare una via di fuga all'inganno, crea sia nella tragedia che nella raccolta un senso di oppressione, mentre l'atteggiamento della moglie nei confronti evidenzia quanto Clitemnestra sia subdola.

Anche i forti contrasti tra i personaggi, ossia tra Agamennone e la moglie, che l'autore mette in atto caratterizzano i due protagonisti, i quali vengono rappresentati come due opposti: il primo è raffigurato come un eroico condottiero e la seconda come una traditrice senza scrupoli. In alcuni casi queste opposizioni sono totalmente assenti nelle fonti o in altri casi, come per esempio nell'*Agamemnon*, vengono ancor più enfatizzati da Boccaccio rispetto alla fonte. Queste contrapposizioni si realizzano durante la descrizione delle dinamiche dell'omicidio, attraverso un'alternanza serrata e costante tra l'atteggiamento del re a quello di sua moglie. Nel fornire la prima versione dell'accaduto, egli comincia con il definire Clitemnestra avventata, presuntuosa. A lei si oppone Agamennone che, vittorioso, è appena ritornato da una lunga guerra e da un viaggio insidioso. Gli si oppone la moglie che accoglie il marito, mostrandosi falsamente contenta del suo ritorno; quindi Boccaccio mette in contrapposizione l'eroe glorioso alla donna subdola e ingannatrice. L'ultimo termine di questo gioco di antitesi è ancora una volta Agamennone che cade nella trappola della moglie e, nel momento di maggiore giubilo, va in contro al suo destino, ignaro di tutto («animosa mulier armato animo et fraudibus temerario ausu : eumque victorem Ylii redeuntem et maris tempestatibus fessum : ficta oris letitia : vino iam forte»). Nel racconto della seconda versione, Boccaccio realizza sempre la stessa opposizione: dunque Agamennone si presenta con gli abiti della vittoria («vestimentis victoria quesitis implicitus»), ma viene invitato a indossare quelli che erano stati cuciti dalla moglie, che con un atteggiamento mendace lo trae nella sua trappola. Ancora una volta Agamennone risulta ignaro di

²⁶¹ *Ibidem*.

tutto sino alla fine, tanto che non può effettivamente vedere quanto gli sta accadendo. Questo tipo di contrasto è ispirato dalla tragedia senecana, in particolare il seguente passo, che è tratto della «conjugis fidae manu» di cui parla da Cassandra (Sen., *Ag.*, 882):

[...] placide adultera coniunx illi suasit ut patrias indueret vestes et quas ipsa in hoc ante confecerat [...].
(*De mul. cl.*, XXXVI 4)²⁶²

Entrambi evidenziano l'elemento più tragico dell'inganno, ovvero l'identità della sua artefice che entra in conflitto con la genuinità della vittima, la quale appunto si fida ciecamente della moglie. Boccaccio enfatizza quanto viene riportato nella tragedia, dove la morte di Agamennone è narrata dalla figlia di Priamo (Sen. *Ag.*, 868-909). Nel *De mulieribus*, invece, l'autore immagina il comportamento dell'eroe in quel momento, accentuando le differenze che esistono tra lui e la regina.

Un ultimo elemento che si può osservare nella biografia di Clitemnestra, che è frutto più che altro dal Boccaccio narratore è l'umanizzazione dei personaggi, che qui coinvolge sia Clitemnestra che Oreste. Per il primo caso l'autore del *De mulieribus*, oltre a raccontare del gesto efferato compiuto dalla donna, riporta varie motivazioni con cui ella stessa o gli autori delle fonti cercano di spiegare il delitto:

CLYTEMNETSTRA

[...!] Nunc novum vulnus gerens
amore Phrygie vatis incensus furit,
et post tropaea Troica ac versum Ilium
captae maritus remeat et Priami gener. (Sen., *Ag.*, 188-191)

Ex quo scelere secutum est ut, seu timore ob patratum facinus redeuntis Agamenonis, seu amasii suasionem et regni cupidine, seu indignationis concepte ob Cassandram, que ab Agamennone deducebatur Micenas [...]. (*De mul. cl.*, XXXVI 3)²⁶³

Dunque, lo sdegno per la presenza di Cassandra è tratto dall'*Agamemnon*, così come l'istigazione da parte d'Egisto, la quale è ripresa da un lungo dialogo che la donna intrattiene con il suo amante nella tragedia senecana (Sen., *Ag.*, 226-sg.), mentre da Boccaccio stesso viene aggiunta la paura per una reazione avversa da parte di Agamennone. Nonostante, si accenni solamente alle varie cause che possono aver indotto la donna a uccidere il marito, la loro presenza contribuisce a

²⁶² Cfr. Boccaccio-Zaccaria, p. 144.

²⁶³ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p.144.

umanizzare il personaggio di Clitemnestra, che – come si discuterà – nella precedente tradizione letteraria nota a Boccaccio, è ancor più bidimensionale di quanto non sia nel *De mulieribus*. Oltre alla madre, anche il figlio Oreste subisce questo processo di umanizzazione, attraverso la riabilitazione del matricidio che compie nei confronti, ovviamente, di Clitemnestra. Come viene infatti scritto nella raccolta, Oreste una volta adulto, vendica il padre, uccidendo sia Egisto che Clitemnestra. Nei *Mitografi Vaticani* si legge che, in seguito al gesto, il figlio del re di Micene impazzì:

Hic namque Orestes Agamemnonis et Clytemnestrae filius, quia optimus tragoedus fuit, in scenis celebratus, cum matrem et Aegisthum occidisset, insanivit: qui socii Pyladis admonitu, ad evitandas furias templum Apollinis ingressus, cum vellet exire, invaserunt cum furiae. (*Mit. Vat.*, I 147)

Boccaccio, invece, analogamente al *Roman de Troie* (28381-28382), non scrive della pazzia del principe, comprendendone il dolore e rendendolo più umano agli occhi dei lettori, tanto da concludere la vita con un sentito elogio del suo gesto.

In ultimo, è necessario soffermarsi sull'utilizzo dell'*Odissea*. Come si è già accennato con Cassandra, il poema omerico, a differenza di altre opere letterarie, non è impiegato per la caratterizzazione dei personaggi o per lo stile narrativo della vita, ma per la raccolta di informazioni. Ciò è abbastanza singolare, in quanto solo Virgilio, oltre a Omero, è utilizzato a questo scopo. Sebbene – come si è discusso ampiamente in precedenza –²⁶⁴ la riscoperta del «poeta sovrano» sia stata a tutti gli effetti portata avanti dall'azione di Boccaccio e di Leonzio Pilato, più che di Petrarca,²⁶⁵ nei fatti si conferma ciò che si è anticipato,²⁶⁶ ovvero che i versi omerici a tutti gli effetti non riescono a rappresentare per Boccaccio ciò che, per esempio, hanno rappresentato quelli ovidiani. La causa potrebbe essere individuata nella traduzione *ad verbum*, che ha il difetto di non riuscire a trasmettere l'aspetto maggiormente poetico dell'*Odissea* e dell'*Iliade*, ma che non solo fu necessaria per il ritorno del greco in Occidente, ma anche l'unica possibile al tempo.²⁶⁷

Ritornando al personaggio di Clitemnestra, come si è anticipato, esso è particolarmente bidimensionale nella letteratura precedente e, soprattutto, poco citato. Nell'*Odissea* Clitemnestra viene raffigurata come una donna crudele, in quanto la vicenda è raccontata a Ulisse dallo stesso Agamennone:

²⁶⁴ Vd. §2.1.

²⁶⁵ Fumagalli 2013.

²⁶⁶ Si veda sempre §2.1.

²⁶⁷ Cfr. Fumagalli 2013, p. 224. Inoltre, di Omero utilizzato come fonte per le informazioni se ne potrà osservare un caso studio ancor più esplicito nel commento al cap. *De Penelope* (XL).

Cassandre quam interfecit Clytemnestra dolosa
pro me, nam ego in terra manus elevans
percutiebam moriens pro ense atque canina
recessit, non autem mihi sustinuit eunti ad infernum
manu oculos condere atque os affirmare. (Omero, *Odyssea*, XI 520-524)²⁶⁸

La caratterizzazione di Clitemnestra come donna malvagia e senza scrupoli, così come descritta da Omero, permeerà le opere classiche e medievali conosciute da Boccaccio. Nell'*Elettra* di Euripide la donna rappresenta il materno crudele: la stessa figlia ai vv. 115-117 riconosce nella madre una regina «malvagia». Inoltre, dal v. 986 Euripide inscena un lungo confronto tra le due, dove Clitemnestra tenta di discolarsi, spiegando le ragioni dell'omicidio di Agamennone. Però la donna viene condannata dalla stessa Elettra che, ai vv. 1145-1148, le augura di giacere all'inferno. Questo personaggio, ovvero la regina-madre crudele, viene ereditato in parte dall'*Agamemnon* di Seneca, dove è presente, come nell'*Elettra*, un confronto tra Clitemnestra e la figlia:

ELECTRA

Adulterorum virgo deserui domum

CLYTEMNESTRA

Qui esse credat virginem?

ELECTRA

Natam tuam?

CLYTEMNESTRA

Modestius cum matre!

ELECTRA

Pietatem doces?

CLYTEMNESTRA

Animos viriles corde tumefacto geris,
sed agere domita feminam disces malo

ELECTRA

Nisi forte fallor, feminas ferrum decet

CLYTEMNESTRA

Et esse domens te parem nobis putas?

ELECTRA

Vobis? Quis est alter Agamemnon tuus?

Ut vidua loquere; vir caret vita tuus

²⁶⁸ Traduzione leontea tratta dal manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880², f. 85r.

CLYTEMNESTRA

Indominta posthae virginis verba impiae
regina frangam; citus interea mihi
edissere ubi sit natus, ubi frater tuus. (Sen., *Ag.*, 955-966)²⁶⁹

Proprio così come nella tragedia euripidea, anche qui Elettra mette in luce la perfidia della madre, che per l'intera opera agisce secondo il suo egoismo, non riconoscendo i suoi errori. Inoltre, ella dimostra di essere soggiogata dell'amante, che la convince definitivamente a compiere il crimine. Come si è anticipato, comunque Clitemnestra è un personaggio poco presente nella tradizione letteraria, infatti in Darete Frigio compare solo in relazione alle vicende riguardanti la sorella Elena, quindi viene esclusivamente nominata, ma nulla si dice su di lei:

Castor et Pollux ad Clytemestram ierant secum Hermionam neptem suam Helenae filiam adduxerant.
(Dares, IX)

In Ditti Cretese, invece, si narra dell'omicidio di Agamennone, ma la regina è comunque poco caratterizzata:

Clytemestra per Aegisthum adulterio sibi cognitum Agamemnonem insidiis capit [...]. (Dict., VI 2)

Nel passo non si esprime un giudizio riguardo al gesto, ma si riporta solo la notizia. Ella non compare poi né nell'Eusebio-Girolamo né nello *Speculum historiale*, ma solo nei *Mitografi Vaticani* in un capitolo interamente dedicato al crimine commesso contro il marito:

Clytemnestra fuit uxor Agamemnonis, qui cum reversus esset de bello troiano, interfectus est per Aegisthum adulterum. Nam cum ingressus fuisset domum suam, obtulit ei Clytemnestra vestem sine capicio, quam cum vellet induere et capicium invenire non posset, ab Aegistho adultero occisus est; quem postea simul cum matre Orestes interfecit [...]. (*Mit. Vat.*, I 147)

L'episodio è narrato sinteticamente, senza soffermarsi sui suoi artefici; inoltre, Oreste viene rappresentato in preda alla sua pazzia, che lascia interpretare il parricidio non come una giusta vendetta, ma quanto come un delitto motivato dall'insanità mentale. In ultimo, il *Roman de Troie*, riprende la lettura negativa che si fa del crimine compiuto da Clitemnestra prima nell'*Elettra* di Euripide e poi nell'*Agamemnon* sencano, descrive la regina micenea come una donna egoriferita, che per i suoi appetiti arriva a compiere un gesto vergognoso:

²⁶⁹ Corsivi miei.

Por Clitemestran reneicee,
que son seignor aveit mordri.
A Orestès dist e ofri
que il ireit a la venjance,
quar en son cuer a grant pesance
de la honte qu'il li a fait. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 28208-28213)

Boccaccio si inserisce a pieno in questa tradizione letteraria tracciata da Euripide – autore di cui molto probabilmente aveva discusso con Leonzio Pilato –,²⁷⁰ Omero, Seneca e Benoit. Quindi la lettura dell'omicidio compiuto da Clitemnestra non può essere altro che negativa e così anche il giudizio che riserva alla stessa regina micenea. Si può comunque mettere in luce che, la biografia della raccolta è – almeno per quanto riguarda le opere indagate – la prima occasione in cui Clitemnestra occupa uno spazio totalmente proprio, in cui è protagonista, anche se Boccaccio rende Agamennone un personaggio quasi comprimario. Inoltre, l'autore del *De mulieribus* non si limita a fornire le informazioni e un giudizio sul delitto, ma raccoglie anche tutte le possibili motivazioni, che contribuiscono a umanizzare la donna, anche se minimamente. Nonostante ciò, ella non acquista una maggiore profondità, come per esempio accade a Semiramide, che, illustrando i suoi pregi e difetti, Boccaccio descrive come un personaggio veramente complesso e problematizzato.²⁷¹ Anzi, il capitolo interamente dedicato a Clitemnestra acuisce ancor di più la sua crudeltà e più volte la regina micenea è associata alla menzogna e all'inganno. Si deve però osservare che il poco materiale a disposizione di Boccaccio o non esprime un giudizio oppure condanna la donna, dunque egli, al momento della scrittura della biografia, non poté altro che seguire questa tradizione.

2.5.2 Commento

*XXXVI. De Clitemestra Micenarum regina.*²⁷²

[1] Clitemestra Tyndari, regis Oebalie, filia fuit ex Leda et Castoris atque Pollucis et Helene soror, virgoque nupsit Agamenoni, Micenarum regi. [2] Que etsi genere satis et coniugio clara esset, nephario tamen ausu clarior facta est. Nam imperante Agamenone viro Grecorum copiis apud Troiam, cum ex eo iam plures filios peperisset, ociosi atque desidis iuvenis Egysti, olim Thiestis

²⁷⁰ Cfr. Fumagalli 2013, p. 259.

²⁷¹ Cfr. Filosa 2012, p. 164.

²⁷² Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 142-147.

ex Pelopia filii, qui ob sacerdotium abstinebat ab armis, in concupiscentiam incidit; et – ut placet aliquibus – Nauplii senis, Palamedis olim patris, suasionibus, eius in amplexus et concubitum venit. [3] Ex quo scelere secutum est ut, seu timore ob patratum facinus redeuntis Agamenonis, seu amasii suasionem et regni cupidinem, seu indignationis concepte ob Cassandram, que ab Agamenone deducebatur Micenas, animosa mulier armato animo et fraudibus temerario ausu surrexit in virum eumque victorem Ylii redeuntem et maris tempestatibus fessum, ficta oris letitia, suscepit in regiam; et – ut quibusdam placet – cenantem et vino iam forte madentem percuti iussit ab adultero ex insidiis prodeunte. [4] Alii autem dicunt, cum recubaret, vestimentis victoria quesitis implicitus, quasi grecanicis festum clarius esset futurum, placide adultera coniunx illi suasit ut patrias indueret vestes et quas ipsa in hoc ante confecerat; easque exitu capiti carentes audax porrexit eidem; et cum iam brachia manicis iniecisset vir querereturque circumvolutus unde posset emictere caput, semiligatus adultero percussori, ab eadem suadente, concessus est et sic, eo neminem vidente, percussus est. Quo facto regnum occupavit omne et cum adultero Egysto per septennium imperavit. [5] Sane cum excrevisset interim Horestes, Agamenonis ex ea filius, quem clam servaverant a furore matris amici, animumque in necem patris ulciscendam sumpsisset, tempore sumpto eam cum adultero interemit. [6] Quid incusem magis nescio: scelus an audaciam? Primum, pregrande malum non meruerat vir inclitus; secundum, quanto minus decebat perfidam mulierem, tanto abominabile magis. Habeo tamen quid laudem, Horestis scilicet virtutem, que diu substinere passa non est a pietate inceste matris retrahi quin in inmeriti patris necem animosus ultor irrueret et in male meritam matrem filius ageret quod minus meritis genitorum ab adultero sacerdote, incesta imperante femina, passus fuerat; et eorum, quorum imperio et opere paternus sanguis effusus fuerat, ut in autores verteretur scelus, effuso sanguine piaretur.

Commento

Clitemnestra è citata anche in: *Filocolo*, III 35, 5; *Amorosa Visione*, XXV 6; *De casibus*, I 15; *Genealogia*, XI 7 e 9; XII 15.

§1 Clitemnestra ... Helene soror: Riguardo al lignaggio di Clitemnestra Zaccaria scrive che la notizia della nascita sua e di Elena dall'unione tra Leda e Giove è presente in *Mit. Vat.*, III 15.²⁷³ In realtà del rapporto tra Lena e Giove e della discendenza che ne sarebbe derivata si parla solo in *Mit. Vat.* III 3 e in *Mit. Vat.*, I 77, nei quali però non viene nominata Clitemnestra. Inoltre, non si parla dell'identità dei suoi genitori nel capitolo a lei dedicato, ovvero *Mit. Vat.*, I 147, così come nel *Mythologiarum* di Fulgenzio. Successivamente, Zaccaria riporta come fonte della notizia che

²⁷³ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 509.

vorrebbe Tindaro padre di Clitemnestra ed Elena Serv., *Aen.*, VIII 130,²⁷⁴ dove effettivamente si legge: «GEMINIS CONIUCTUS ATRIDIS; GEMINOS [...] Laedae et Tyndari filias Clytemnestra, Helenam et Tymandram fuisse quam duxit uxorem Cohemus Arcas cuius filius Evander. Clytemnestam et Helenam notum est Agamemnoni et Menealo iunctas fuisse».

§2 ociosi atque ... Nauplii senis: la notizia deriverebbe da Leonzio Pilato, citato anche in *Genealogia*, X 59, XI 9 e XII 10. Secondo Pertusi, Pilato avrebbe contaminato per questa notizia gli *scholia* di Tzetzes all'*Alessandra* di Licofrone (386, 772 e 1093) con Serv., *Aen.*, VIII 9.²⁷⁵ Si noti come Boccaccio non scriva solo quanto è accaduto, ma fornisca anche un preciso giudizio su Egisto, definito *ociosi* e *desidis iuvenis*.

§3 Ex quo ... Micenas: per l'istigazione da parte di Egisto, vd. Sen., *Ag.*, 226 e sg. (non segnalato da Zaccaria), mentre per il fastidio generato dalla presenza di Cassandra, Sen., *Ag.*, 188-191 (non segnalato da Zaccaria): «Cly: '[...] Nunc novum vulnus gerens | amore Phrygie vatis incensus furit, | et post tropaea Troica ac versum Ilium | captae maritus remeat et Priami gener | [...]»», citato in *Genealogia*, XII 15. A queste due motivazioni che si leggono nella tragedia senecana, Boccaccio aggiunge quella del timore per la reazione del marito Agamennone, umanizzando ancor di più la donna.

§3 suscepta ... insidis produente: Omero, *Odyssea*, IV 534-535, si veda il commento al §5 («post mille [...] Clitemestre fraude ceso») del cap. XXXV, citato in *Genealogia* VI 16. Boccaccio in questo caso espande la fonte attraverso varie aggiunte. Anzitutto il temperamento della donna, astuta e ingannatrice, si contrappone a quello di Agamennone che da eroe epico torna a casa sfiancato sia dalle peripezie affrontate in mare che dalla guerra di Troia. Rispetto alle fonti, inoltre, Boccaccio descrive l'atteggiamento della regina nei confronti del suo sposo, poco prima di mettere in atto quanto pianificato; ciò contribuisce a vivificare la scena. Quindi l'autore scrive del sorriso che rivolge la donna al marito ignaro del suo destino («ficta oris letitia»). Infine, Boccaccio scrive che l'omicidio si compì, dopo che Agamennone era stato ubriacato con del vino, rendendo agli occhi del lettore il condottiero ancor più indifeso e Clitemnestra ancor più crudele e senza pietà («vino iam forte mandentem»).

§4 Alii ... percussus est: Sen., *Ag.*, 881-889: «Cass.: '[...] | Detrahere cultus uxor hostiles iubet, | induere potius coniugis fidae manu | textos amictus – horreo atque animo tremo! | Regemme perimet exul et adulter virum? | [...] | Mortifera vinctum perfide tradit neci | induta vestis; exitum manibus negant | captuque laxi et invii claudunt sinus'», citato in *Genealogia*, XI 9. Le due versioni sono anche riassunte in Serv., *Aen.*, XI 267: «PRIMA INTRA LIMINA in ipso limine imperii, id est in litore, quia secundum Homerum Clytemnestra Agamemnoni occurrit ad litus et

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ Cfr. Pertusi 1964, pp. 367 e 373.

illic eum susceptum cum adultero inter epulas interemit: quod et Iuvenalis tangit dicens: ‘quippe ille deis aucotribus ultor patris erat caesi media inter procula’. Alii autem dicunt quod in ipso regressu, id est prima die qua domus suae ingressus est, consilio Aegisthi ab uxore vestem accepit caluso capite qua implicatus adulterei manibus interiit». Anche in questo caso le fonti vengono arricchite di particolari che sono funzionali alla costruzione di un saldo tessuto narrativo, estraneo al genere di cui il *De mulieribus* fa parte. Continua la forte contrapposizione messa in atto già nel §3 tra Agamennone e Clitemnestra: egli viene dunque rappresentato come glorioso, vestito dai «vestimentis victoria quesitis», mentre ella viene caratterizzata come ingannatrice. Successivamente Boccaccio descrive come Agamennone si avvilluppò: la dinamica in questo caso è ispirata a quella descritta da Seneca, attraverso le parole della stessa Cassandra. Egli, infatti, non solo viene consegnato dalla donna al sicario quando ancora cerca di liberarsi dalla veste, ma viene anche ucciso, specifica Boccaccio, senza poter vedere niente e dunque non solo senza il controllo della situazione, ma anche ignaro di tutto. L’atteggiamento traditore di Clitemnestra è ispirato a «coniugis fidae manu», dell’*Agamemnon* di Seneca.

§4 Quo facto ... imperavit: Omero, *Odyssea*, III 392-393 (non segnalato da Zaccaria): «per septem annos dominatus fuit multi auree Mycene [ovvero Egisto], | isti autem ottavo malum venit divus Horestes [...]».²⁷⁶

§5 Sane ... adultero interemit: Omero, *Odyssea*, III 393-395 (non segnalato da Zaccaria): «Isti autem ottavo malum venit divus Horestes | cito ab Athenis, atque interfecit parricidam, | Egesthii dolosum qui ispius patrem gloriosum interfecit»²⁷⁷ e *Mit. Vat.* I 147 (non segnalato da Zaccaria): «[...] Hic namque Orestes Agamemnonis et Clytemnestrae filius, quia optimus tragoedus fuit, in scenis celebratus, cum matrem et Aegisthum occidisset, insanivit [...]». In questo caso Boccaccio segue maggiormente la versione dell’*Odyssea* che motiva il gesto di Oreste con il dolore, mentre nei *Mitografi Vaticani* si narra che egli impazzì. Difatti successivamente nel §6 Boccaccio definisce la vendetta compiuta da Oreste valorosa. Se dunque nella raccolta mitografica il gesto è conseguente alla perdita della ragione, nel *De mulieribus* è frutto di una presa di coscienza e di un’azione. Zaccaria,²⁷⁸ richiamando Quaglio,²⁷⁹ scrive che Boccaccio, attraverso il continuo inserimento di particolari, dimostra la tendenza alla ripresa «schematica» delle storie e miti classici raccontati nel *De mulieribus*. In realtà, come si è già visto (si pensi al caso di Penthesilea), ciò non avviene in modo sistematico, ma solo in alcuni luoghi del testo, dove il dettaglio inserito risulta essere funzionale al racconto stesso (si pensi alla stessa Cassandra o a Elena).²⁸⁰

²⁷⁶ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880², f. 19r.

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 510.

²⁷⁹ Cfr. A. E. Quaglio, *Tra fonti e testo del Filocolo*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», 139 (1962), pp. 362-363.

²⁸⁰ Per una trattazione più estesa della questione rimando al §2.1.

2.6 Elena

2.6.1 L'utilizzo delle fonti e l'Elena boccacciana

Le fonti utilizzate da Boccaccio per la composizione di questa biografia sono numerose. In particolar modo, le opere storiche sono quelle maggiormente consultate, sia per il genere a cui appartiene il *De mulieribus claris*, ovvero quello storico-erudito, sia per la reinterpretazione che, anche in relazione al genere, la figura di Elena riceve nella raccolta di biografie femminili, come si osserverà più avanti. Le opere mitologiche, come i *Mythologiarum libri* di Fulgenzio, sono state qui utilizzate da Boccaccio esclusivamente per richiamare i miti legati alla protagonista, che non però sono stati integrati tra le informazioni biografiche, ma sono appunto ricordati come miti sviluppatisi in antichità. Anche in questo capitolo Servio è presente tra le fonti: per tutte le notizie, a eccezione dell'ultima presentata²⁸¹ non è il Servio Danielino. Inoltre, è messa in campo anche la traduzione leontea dell'*Iliade*, in questo caso però solo per aggiungere un dettaglio non presente nelle fonti storiche. Infine, è citata una notizia probabilmente tratta dall'insegnamento di Leonzio Pilato all'autore, mi riferisco alla circostanza che individua Elettra come la responsabile della restituzione di Elena ai fratelli Castore e Polluce, a seguito del rapimento da parte di Teseo. È interessante però notare come, nonostante la recente riscoperta dei poemi omerici, Boccaccio abbia preferito qui avvalersi delle opere storiche, come Darete Frigio, ampiamente diffuso nel Medioevo selezionando dal vasto panorama culturale a lui disponibile senza escludere delle fonti anche tardo medievali, come il *Roman de Troie*. Nonostante ciò, la scelta avviene in modo accurato. Si pensi, per esempio, alla questione della paternità di Tindaro rispetto a quella di Giove: non solo Boccaccio classifica la seconda versione come un mito, ma nelle *Esposizioni*²⁸² avvalorata la versione storicistica da lui preferita con puntuali rimandi alle fonti storiche. Dunque, l'autore non agisce secondo una logica dell'accumulo, ma seleziona le notizie in base alla funzione che queste devono assumere all'interno della biografia. Pertanto, le informazioni che sono presentate nel capitolo come certe provengono appunto principalmente dalle opere storiche, mentre dalle opere letterarie e mitologiche si traggono degli spunti narrativi e nozioni che arricchiscono il racconto.

Un primo elemento che si può osservare per quanto concerne l'utilizzo delle fonti in questo specifico caso è la loro stratificazione. Con ciò si intende la tendenza di Boccaccio a sovrapporre più fonti, dunque a una di base ne vengono sommate altre, le quali, appunto, vanno

²⁸¹ Si veda il commento.

²⁸² Cfr. *Esposizioni*, V, esp. litt. 2

sovrapponendosi l'una all'altra. Qui, queste fonti aggiuntive apportano ulteriori dettagli funzionali alla narrazione: per esempio a Darete Frigio, che nomina come luoghi dell'assedio acheo la Frigia e il Sigeo, l'autore aggiunge Servio, il quale cita anche il Reteo. In questo caso Boccaccio riporta le coordinate geografiche dell'insediamento, così da dimostrare l'imponenza dell'accampamento in rapporto all'apparente piccolezza della causa, ovvero la fuga di Elena con Paride. Le varie notizie vengono raccolte dall'autore e integrate l'una all'altra, facendone derivare una versione del racconto propria e autonoma. Ciò permette che si creino delle interferenze che conducono alla completa dissimulazione delle fonti. Si osservi, a titolo d'esempio, l'episodio appena menzionato per il quale le fonti (Darete e Servio) si esprimono così:

Hercules dicit quod dolore commotus sit, velle se exercitum in Phrygiam ducere. Nestor Herculem conlaudavit operamque suam ei pollicitus est. Hercules, ubi omnium voluntates intellexit, naves paravit, milites elegit. Ubi tempus datum est proficiscendi litteras ad eos, quos rogaverat, misit ut veniret cum suis omnibus: cum venissent, profecti sunt in Phrygiam: ad Sigeum noctu accesserunt. Inde Hercules, Telamon et Peleus exercitum eduxerunt: navibus qui praesidio essent Castorem et Pollucem et Nestorem reliquerunt. Quod ubi Laomedonti regi nuntiatum est classem Graecorum ad Sigeum accessisse [...]. (Dares, III)

SIGEA duo sunt Troiae promunturia, Rhoetum et Sigeum, quod dictum est propter Herculis taciturnitatem, qui prohibitus hospitio simulavit abscessum, et inde contra Troiam per silentium venit, quod dicitur σιγή. (Serv. *Aen.*, II 312)

In Boccaccio si legge:

[...] cum mille vel amplius navibus, armatorum honestis, litus inter Sygeum et Retheum, promontoria Frigie, occupavere et Ylionem, obsederunt, frustra obsistentibus Frigiis.²⁸³ (*De mul. cl.* XXXVII 12)

Come si può notare la precisione che contraddistingue Boccaccio nel citare gli esatti luoghi dell'insediamento risulta funzionale a quanto si vuole raccontare, come suggerisce la precisazione «mille vel amplius navibus» (ripresa in parte da *Spec. hist.*, II LIX)²⁸⁴. Ciò che l'autore intende evidentemente trasmettere è l'ampiezza dell'assedio e, dunque, la portata del conflitto, che si contrappone al comportamento della lussuriosa Elena citata dall'autore poco prima, la quale, nonostante le innumerevoli forze militari poste in campo per lei, si rifiuta di tornare da Menelao:

²⁸³ Ivi, p. 150.

²⁸⁴ *Spec. hist.*, II LIX: «[...] et concursum mille navium exititisse [...]».

Hac huius illecebra mulieris universa Grecia commota est; et cum gray principes omnes Paridis potius iniuriam ponderarent quam Helene lasciviam, ea frustra repetita sepius [...]. (*De mul. cl.* XXXVII 12)²⁸⁵

Anche per quanto riguarda l'esposizione di Paride sul monte Ida, Boccaccio utilizza più fonti. Come dichiara egli stesso nella *Genealogia*,²⁸⁶ egli era a conoscenza del racconto del sogno di Ecuba presente nel *De divinatione* di Cicerone, dove sono citati alcuni versi dell'*Alexander* di Ennio, mentre l'informazione dell'affidamento del figlio a pastori provenienti dal monte è ripresa da Ditti Cretese. In questo caso però non si può parlare di una sovrapposizione tra fonti volta alla raccolta di maggiori informazioni, in quanto anche la seconda opera parla del sogno premonitore di Ecuba,²⁸⁷ si può invece ipotizzare che l'autore abbia scelto di mettere in rilievo il contributo di Cicerone perché riporta l'unico frammento che ci rimane della tragedia enniana. Si noti comunque come qui Boccaccio scelga di omettere un particolare, infatti Cicerone/Ennio scrive, oltre del sogno, anche del suo valore profetico:

'mater gravida parere se ardentem facem
visa est in somnis Hecuba; quo facto pater
rex ipse Priamus somnio mentis metu | percussus curis sumptus suspirantibus
exsacrificabat hostiis balantibus.
Tum coniecturam postulat pacem petens,
ut se edoceret, obsecrans Apollinem,
quo sese vertant tantae sortes somnium.
Ibi ex otaclo voce divina edidit
Apollo, puerum primus Priamo qui forete
postilla natus, temperaret tollere;
eum esse exitu Troiae, pestem Pergamo' [...]. (*Cic., div.*, I 21,42).

Mentre Boccaccio si limita a riportare la notizia:

Post hec, fluentibus annis, cum redisset Ylionem Paris, qui ob somnium pregnantis matris in Yda fuerat expositus [...]. (*De mul. cl.*, XXXVII 9)²⁸⁸

²⁸⁵ *Ibidem.*

²⁸⁶ Cfr. *Genealogia*, VI 22,1.

²⁸⁷ Cfr. *Dict.*, III 26: «namque Hecubam foetu eo gravidam facem per quietem edidisse visam, cuius ignibus conflagravit Idam ac mox continuante flamma deorum delubra concremari omnemque deum ad cineres conlapsam civitatem intactis inviolatisque Antenoris et Anchisae dominibus».

²⁸⁸ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 148.

Dunque, l'autore omette l'elemento che in questo caso è collegato alle divinità pagane, ovvero alla mitologia, storicizzando la notizia.²⁸⁹ Sebbene infatti il vaticinio spesso venga trattato da Boccaccio come una notizia storica – si pensi a Cassandra, che egli stesso descrive come una profetessa –,²⁹⁰ l'autore nell'opera allontana la componente profetica dalla dimensione della mitologia. Difatti per quanto riguarda la donna, si attribuisce il suo dono allo studio o a Dio o ancora al diavolo, mentre per quanto riguarda lo specifico caso, si omette direttamente il valore profetico del sogno, disvelato secondo il mito da Apollo.

L'autore, però, in tutta la biografia si dimostra essere più un narratore che un biografo, con Elena forse più che con altre donne. Se infatti è un attento storico per quanto riguarda la selezione delle fonti, egli è un narratore per quanto riguarda la messa in opera di queste ultime. Come ampiamente argomentato da Filosa,²⁹¹ egli tende a estendere la fonte. Questa espansione avviene, per esempio, per quanto riguarda la narrazione del tradimento dei Troiani da parte della regina, notizia ripresa dall' *Eneide*:

Cum fatalis equus saltu super ardua venit
 Pergamana et armatum peditem gravis attulit alvo,
 illa, chorum simulans, euhantiss orgia circum
 ducebat Phrygias; flammam media ipsa tenebat
 ingentem et summa Danaos ex arce vocabat. (*Vir., Aen.*, VI 515-519).

Boccaccio invece scrive:

Tandem cum prodizione tentaretur quod armis obtineri non posse videbatur, hec, que obsidioni causam dederat, ut opus daret excidio et ad viri primi gratiam promerendam, in eandem volens sciensque devenit; et cum dolo simulassent Greci discessum, Troianis preteritis fessis laboribus et nova letitia festisque epulis victis somnoque sepultis, Helena choream simulans ac, censa face in tempore ex aree, revocavit intentos. Qui redeuntes, cum tacite semisopitam urbem reseratis ianuis intrassent, ea incensa et Deyphebo fede ceso, Helenam post vigesimum a raptu annum Menelao restituere coniugi. (*De mul. cl.*, XXXVII 15)²⁹²

Rispetto a Virgilio, Boccaccio mette in risalto il contrasto che il fuoco della torcia – che preannuncia la battaglia e la completa distruzione della città e simboleggia il tradimento – genera con il silenzio, il sonno e la tranquillità dei Troiani, ormai certi di aver vinto la guerra («Troianis

²⁸⁹ Dunque, nonostante il passo sia ben noto all'autore, non è essenziale come fonte diretta del *De mulieribus claris*.

²⁹⁰ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 140-142.

²⁹¹ Filosa 2012. La studiosa in particolare si concentra sui casi per i quali è presente un'unica fonte, ma come la stessa biografia di Elena dimostra, questi non sono gli unici dove Boccaccio amplia la fonte.

²⁹² Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 152.

[...] victis somnoque sepultis»). Inoltre, sia il sonno che il segnale di fumo, ben visibile da lontano, rievocano un'ambientazione notturna che ancora si oppone alla fiamma. Infine, anche con l'espressione «que obsidioni causam dederat, ut opus daret excidio» Boccaccio sovrappone letterariamente nella persona di Elena sia la causa dell'inizio che quella della fine della guerra, rendendola il centro di gravità di tutta la vicenda epico-storica troiana.

Il Boccaccio narratore è visibile anche dalle dettagliate descrizioni oppure attraverso dai giudizi sul comportamento dei personaggi, ma anche tramite la stessa aggiunta di alcuni particolari o di alcune notizie. Per quest'ultimo aspetto, risultano esemplari le notizie relative al pittore Zeusi e al mito che vorrebbe Elena figlia di Giove: nella vita della donna entrambe sono infatti informazioni che in parte escono dai confini strettamente biografici, in quanto sono introdotte da Boccaccio esclusivamente come mezzi retorici per costruire la caratterizzazione fisica della protagonista. Per quanto riguarda il mito della nascita di Elena, l'autore non lo inserisce come alternativa alla paternità di Tindaro, ma lo cita solo come conseguenza della sovranaturale bellezza di lei:

Hinc acutiores finxere fabulam eamque ob sydereum oculo, rum fulgorem, ob invis am mortalibus lucem, ob insignem faciei candorem aureamque come volatilis copiam, hinc iride per humeros petul antibus recidentem cincinnulis, et lepidam sonoramque vocis suavitatem nec non et gestus quosdam, tam cinnamei roseique oris quam splendide frontis et eburnei gucturis ac ex invis delitiis pectoris assurgentis, non nisi ex aspirantis concipiendis aspectu, Iovis in cignum versi descripsere filiam. (*De mul. cl. XXXVII 6*)²⁹³

Così accade per il racconto tratto dal *De inventione* di Cicerone, che vede protagonista il pittore Zeusi intento a dipingere la donna, qui inserito esclusivamente come una dimostrazione dell'ineffabile bellezza della regina. Inoltre, anche in questo caso l'autore elabora la fonte, aggiungendo particolari di sua invenzione, come si argomenterà nel commento.²⁹⁴ Difatti, la propensione alla narrazione nel capitolo su Elena si dimostra anche nelle numerose digressioni e nei già accennati giudizi sui personaggi. Per il primo caso si pensi alla breve, ma intensa, digressione che narra delle atrocità commesse durante la guerra e che precede la notizia del matrimonio tra Elena e Deifobo:

Helena quidem quanti foret sua formositas ex muris obsesse civitatis vidisse potuit, cernens litus omne completum hostibus et igne ferroque circumdesolari omnia, populos inire certamina ac per mutua vulnera in mortem iri et tam troiano quam greco sanguine cuncta fedari. Que quidem tam pertinaci proposito repetita

²⁹³ Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 148.

²⁹⁴ Anche in Filosa 2012 si analizzano molteplici casi dove Boccaccio inserisce dei particolari nel racconto, non presenti in nessuna fonte, per quanto concerne principalmente donne non appartenenti al genere epico, della quale l'unica portavoce è Didone.

est atque detenta, ut, dum non redderetur, per decennium cede multorum nobilium cruenta perseveraret obsidio. Qua stante, Hectore iam mortuo et Achille, atque a Pyrro, acerrimo iuvene, trucidato Paride, quasi parvum sibi visum sit peccasse semel, Helena secundas inivit nuptias nupsitque Deyphebo iuniori. (*De mul. cl. XXXVII 13*)²⁹⁵

Il Boccaccio narratore non riporta quindi esclusivamente la notizia del matrimonio, come invece fa la sua fonte:

Quod postquam Deiphobus cognovit, traductam ad se Helenam matrimonio sibi adiugit (Dict. IV 22).

Tale informazione è infatti preceduta da una riflessione che serve a sottolineare la tragedia della guerra di Troia, cui Elena assiste dalle mura sicure della città. Da quelle mura, Boccaccio scrive che ella poté assistere alle morti anche dei propri cari, a Troia che bruciava e al sangue dei guerrieri che scorreva. In poche parole, poté assistere a quella che l'autore descrive come la distruzione di una civiltà; eppure non solo decise di non far ritorno da Menelao, ma anzi «trucidato» Paride, si sposò con Deifobo. Sebbene sia necessario ripercorrere brevemente quanto accaduto prima del terzo matrimonio, l'autore mette in risalto la drammaticità del conflitto, per connotare ancor più negativamente il matrimonio tra la protagonista e il fratello del defunto marito. Nella sua descrizione della guerra l'autore utilizza poi un lessico legato all'evidenza orrorifica. In verità nel *De mulieribus* questo aspetto è molto più contenuto rispetto a quanto avviene in opere come il *De casibus virorum illustrium*, dove – si pensi al capitolo *De Phylippa Cathinensi*²⁹⁶ – sono descritti corpi lacerati, che mutilati o eviscerati. Nonostante ciò, l'autore è sempre molto precioso anche nel *De mulieribus* per quanto riguarda le morti dei personaggi, specialmente se violente: un esempio è proprio Paride che muore massacrato da Pirro. Tendenzialmente l'evidenza orrorifica, tratto dalla retorica asiatica e da essa trasmesso al medioevo, ha lo scopo di impartire degli insegnamenti morali, esaltando la negatività di alcuni *exempla*, anche attraverso dettagli particolarmente macabri.²⁹⁷ Sebbene in questo specifico caso ciò non avvenga, tuttavia l'utilizzo di questo lessico contribuisce alla costruzione del giudizio morale su Elena, in quanto ne fa risaltare la colpevolezza, come la stessa digressione sulla guerra di Troia.

²⁹⁵ Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 150-152.

²⁹⁶ Boccaccio-Ricci-Zaccaria 1983, pp. 856-865.

²⁹⁷ Cfr. Gigliucci 2008.

Fa parte di questa tela narrativa anche la minuziosa descrizione della protagonista in ben due momenti della biografia. Anzitutto quando l'autore introduce il mito che vuole Elena figlia di Giove:

Hinc acutiores finxere fabulam eamque ob sydereum oculorum fulgorem, ob invisam mortalibus lucem, ob insignem faciei candorem aureamque come volatilis copiam, hinc iride per humeros petul antibus recidentem cincinnulis, et lepidam sonoramque vocis suavitatem nec non et gestus quosdam, tam cinnamei roseique oris quam splendide frontis et eburnei gucturis ac ex invisis delitiis pectoris assurgentis, non nisi ex aspirantis concipiendis aspectu, Iovis in cignum versi descripsere filiam. (*De mul. cl. XXXVII 6*)²⁹⁸

La descrizione in questione è fortemente ispirata dalle pagine delle *Heroides* di Ovidio, in particolare dall'epistola XVI (Paride a Elena). Paride infatti scrive del dolce movimento della bocca di lei:

Rumpor et invideo – quidni tamen omnia narrem? –

membra superiecta cum tua veste fovet.

Oscula cum vero coram non dura daretis [...] (Ov., *Her.*, XVI 223-225).

Si sofferma poi sulla veste che lascia intravedere il seno e sul candore della pelle:

Proditae sunt, memini, tunica tua pectora laxa

atque oculis aditum nuda dedere meis –

pectora vel puris nivibus vel lacte tuamque

complexo matrem candidiora Iove.

Dum stupeo visis – nam pocula forte tenebam –

tortilis a digitis excidit anda meis.

Oscula si natae dederas, ego protinus illa

Hermiones tenero laetus ab ore tuli.

Et modo cantabam veteres resupinus amores,

et modo per nutum signa tagenda dabam. (Ov., *Her.*, XVI 249-258)

A partire da questa ispirazione ovidiana Boccaccio tratteggia la descrizione della protagonista, arricchendola di particolari, derivanti dai canoni di bellezza seguiti al tempo, come la chioma bionda e la bocca rosea. La descrizione diventa così una delle più particolareggiate dell'intero gruppo di donne appartenenti al genere epico, come osservato già da Filosa e da Zaccaria.²⁹⁹

²⁹⁸ Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 148.

²⁹⁹ Filosa 2012, p. 90 e Zaccaria 2001, p.30.

Dunque, non solo l'autore fornisce una caratterizzazione fisica di Elena, ma la materializza, la umanizza. Successivamente Boccaccio la descrive ancora, seppur più brevemente:

Ibi cum vidisset Helenam celesti decore conspicuam atque regio in cultu lascivientem seque intueri cupientem, captus illico [...]. (*De mul. cl.* XXXVII 10)³⁰⁰

In questo caso è Paride che la osserva, durante il suo primo incontro: Elena viene colta in movimento, vestita con un abito regale e intenta nel farsi osservare. Ancora una volta ne risulta un'Elena umana e pienamente colpevole della sua procacità, anche in questo caso in ripresa al modello ovidiano:

Saepe dedi gemitus; et te – lasciva! – notavi
in gemitu risum non tenuisse meo. (*Ov., Her., XVI 229-230*)

Risulta dunque evidente quanto Ovidio – così come si è già visto per Ecuba e come si vedrà per Penelope – sia per Boccaccio una fonte rilevante e decisiva. Il Certaldese resta fedele al poeta latino che più lo influenzò durante la sua prima formazione letteraria,³⁰¹ attingendo in questo caso alle *Heroides* per la caratterizzazione psico-fisica di Elena. Ovidio è infatti una tessera fondamentale che contribuisce all'umanizzazione della protagonista e non solo in relazione agli esempi appena discussi. Boccaccio si ispira alle epistole ovidiane anche per definire i tratti caratteriali di Elena, come la rappresentazione dello sguardo provocatorio e spensierato e del sorriso della donna, sempre tratto da *Ov. Her., XVI 229-230*:

Nec ego miror: quis enim picture vel statue pinniculo aut celo potuerit inscribere letitiam oculorum, totius oris placidam affabilitatem, celestem risum [...]. (*De mul. cl., XXXVII 5*)³⁰²

L'Ovidio dell'eroide di Enone a Paride è poi presente nel racconto, anche in relazione all'accusa di lascivia e di essere, non solo pienamente cosciente della sua bellezza, ma adultera, in quanto consenziente prima al rapimento di Teseo, e successivamente a quello messo in atto da Paride:

Sit facie quamvis insignis, adultera certe est;
deseruit socios hospite capta deos.
Illam de patria Theseus – nisi nomine fallor –
nescio quis Theseus abstulit ante sua.

³⁰⁰ Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 150.

³⁰¹ Cfr. Padoan 2008, p. 511.

³⁰² Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 146-148.

A iuvene et cupido credatur reddita virgo?
Unde hoc conpererim tam bene, quaeris? Amo.
Vim licet appelles et culpam nomine veles;
quae totiens rapta est, praebuit ipsa rapi. (Ov., *Her.*, V 125-132)

Elena stessa d'altra parte, nella sua eroide si dichiara innamorata dell'uomo e definisce il suo cuore debole:

Ut tamen optarem fieri tua Troica coniunx,
invitam sic me nec Menealus habet.
Desine molle, precor, verbis convellere pectus,
neve mihi, quam te dicis amare, noce
[...]. (Ov., *Her.*, XVII 109-112)

L'Elena boccacciana procace e maliziosa, che gioca con la sua bellezza; l'Elena adultera, consenziente e fin da bambina non più casta; l'Elena leggiadra nei movimenti, contraddistinta da una spiccata femminilità è l'Elena che emerge anche dalle tre lettere ovidiane di cui ella è direttamente o indirettamente protagonista (appunto Enone a Paride; Paride a Elena; Elena a Paride). Quindi anche per le *Heroides* Boccaccio sovrappone diversi testi, non attingendo a un'unica epistola, ma a tutte e tre, per creare la propria Elena nel *De mulieribus*. Su un piano generale, l'autore rappresenta un'Elena pienamente attiva all'interno della sua storia, un personaggio che dunque agisce in prima persona ed è responsabile di tutto ciò che causa con le sue scelte. A tutti gli effetti nell'antichità classica, per quanto riguarda la colpevolezza di Elena, si tracciano due vie: una tendenzialmente greca e una latina. In Omero Elena non è considerata come totalmente colpevole, in quanto ella subisce per tutto il poema il volere di Afrodite e anzi si dimostra infelice per la sua condizione. Così ella si rivolge a Priamo, nell'*Iliade*, III 172-176:

Venerabilis in verecundiam mihi es amicabilis, domine arduusque,
sic debuit mors michi adesse mala, quando huc
filium tuum sequebar. Thalamum notosque reliqui,
filiamque parvam et in etate desideratu iam.
Sed hec non facta sunt, ob hoc et flens consumor
[...].³⁰³

³⁰³ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880¹, f. 27r.

Anche Euripide nella tragedia a lei dedicata, assolve Elena da ogni colpa, attraverso l'espedito del doppio: il tragediografo greco sostiene che ella non si sia mai recata a Troia, ma per volere di Era sia stato mandato un suo fantasma, mentre l'eroina greca sarebbe rimasta nascosta in Egitto. Per quanto riguarda altre opere considerate greche, note però a Boccaccio molto prima di Leonzio Pilato, sia Darete Frigio che Ditti Cretese non esprimono un particolare giudizio esplicitamente negativo nei confronti di Elena. Il primo la descrive nel paragrafo XII come una donna ingenua:³⁰⁴ «Helenam similem illis formosam animi simplicis [...]»; mentre Ditti Cretese la rappresenta come passiva, scrivendo solo del volere e delle azioni di Paride.³⁰⁵

Nell'*Eneide*, invece, si assume una posizione più ostile nei confronti della donna: Enea, infatti, nel libro II, ricorda come, durante la caduta della sua patria, l'abbia scorta nascosta nel tempio della dea Vesta e d'impulso, identificandola come la causa della rovina della sua città e della sua famiglia, sia avanzato per ucciderla, ma sia stato fermato da Venere:

Iamque adeo super unus eram, cum limina Vestae
servantem et tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida aspicio; dant clara incendia lucem
erranti passimque oculos per cuncta farenti.
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros
et Danaum poenam et deserti coniugis iras
praemetuens, Troiae et patriae communis Erinys,
abdiderat sese atque aris invisae sedebat.
Exarsere ignes animo; subit ira cadentem
ulcisci patriam et sceleratas sumere poenas.
'Scilicet haec Spartam incolumis patriasque Mycenae
Aspiciet partoque ibit regina triumpho,
coniugiumque domumque patris natosque videbit,
iliadum turba et Phrygiis comitata ministris?
Occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?
Dardanium totiens sudarit sanguine litus?
Non ita. Namque etsi nullum memorabile nomen
feminea in poena est nec habet victoria laudem,
extinxisse nefas tamen et sumpsisse merentes
laudabor poenas, animumque explesse iuvabit
ultricies flammae et cineres satiasset meorum". (Verg. *Aen.*, II 567-587)

³⁰⁴ Cfr. Darete Frigio 1879, p. 14.

³⁰⁵ Cfr. Ditti Cretese 1879, I 3, p. 4.

Come meglio illustrato nel commento, Servio esprime un'opinione totalmente opposta a Virgilio. Egli afferma infatti (Serv., *Aen.*, I 526), che Elena non può essere ritenuta colpevole, in quanto non si innamorò a sua volta di Paride, ma fu costretta da quest'ultimo a sposarlo e recarsi con lui a Troia. Risulta interessante che Boccaccio si discosti dall'interpretazione serviana, nonostante il commentatore sia per lui un punto di riferimento per l'interpretazione dei miti.³⁰⁶ Diversamente l'Eusebio-Girolamo si accosta all'interpretazione greca, per la quale Elena non sembra essere consenziente al rapimento:

Alexander Helenam rapuit et Troianum bellum decennale surrexit causa mali, quod trium mulierum de pulchritudine certantum praemium fuit, una carum Helenam pastori iudici pollicente. (Eus. -Hier., 97, 14).

La figura di Elena, anche rispetto alle opere precedentemente citate, risulta essere ancora più passiva, probabilmente sia per il genere a cui l'opera fa parte sia per la struttura della stessa. Durante il periodo altomedievale non si sono trovati dei riferimenti specifici alla regina e al suo mito, per esempio, nei *Mitografi Vaticani* ella viene citata solo in relazione al rapimento di Teseo. La sua figura dunque ricompare nelle opere bassomedievali sia storiche che letterarie, come per esempio nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais. Anche in questo caso però la donna viene rappresentata come estranea alle vicende, seguendo quanto si scrive nel *Chronicon* di Eusebio-Girolamo:

Orosius autem dicit anno ante Urbem conditam 430 pro raptu Helenae coniurationem Graecorum [...]. Causa autem belli fuit, ut scribit Eusebius, quod trium mulierum de pulchritudine certantium, praemium fuit, una earum Helenam pastori iudici pollicente [...]. (*Spec. hist.*, II LIX)³⁰⁷

Nonostante ciò, analizzando le opere maggiormente circolanti in epoca medievale, Elena viene tendenzialmente considerata come responsabile della distruzione di Troia, probabilmente a causa della persistente influenza dell'*Eneide* e delle *Heroides* di Ovidio. Così caratterizzata la troviamo per esempio anche nel *Roman de Troie* e nella *Commedia* di Dante. Nel primo caso Benoit ancora una volta sostiene che l'innamoramento tra Paride ed Elena fu reciproco:

Les a griefment saiziz Amors:
sovent la fait [riferito a Elena] muër colors. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 4345-4346).

³⁰⁶ Cfr. Guérin 2011, p. 456.

³⁰⁷ Come si può notare, Vincenzo di Beauvais indica anzitutto come fonte Orosio, che qui non è stato inserito, in quanto non è stata trovata un'edizione moderna per poter confrontare il passo già citato nello *Speculum historiale*.

Nel secondo l'artefice della guerra di Troia viene inserita nell'*Inferno* tra i lussuriosi:

Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
che con amore al fine combatteo. (*Inf.* V, 64-66)

Dunque, il panorama culturale predominante in epoca medievale inquadrava Elena come colpevole, almeno quanto Paride, di una delle guerre più sanguinose dell'antichità. Pertanto, probabilmente perché fortemente influenzato da quest'interpretazione che per molti anni lo accompagnò, egli nel momento in cui scrisse il *De mulieribus*, la accettò. Nonostante ciò, come si è già accennato, l'Elena boccacciana si differenzia sia da quella greca che da quella latina per essere un personaggio estremamente attivo. Rispetto sia all'*Iliade* che all'*Eneide* come rispetto a Euripide, l'autore non considera l'influenza divina prediligendo un'interpretazione razionalistica dei fatti. Inoltre, la descrizione psico-fisica della protagonista contribuisce a desacralizzarla, riportando tutta la narrazione dei fatti su un piano terreno. Ciò permette non solo di attribuire una piena responsabilità a Elena, ma anche di slegarla da quel ruolo passivo che la caratterizza anche nelle opere di Ditti e Darete. Se nell'*Odissea* Elena subisce il volere di Venere, come nell'*Eneide*, ovvero quando la dea la mette in salvo da Enea, mentre nell'*Elena* di Euripide ella subisce le decisioni di Era; sia in Ditti che in Darete come nel *Roman de Troie* Elena è un personaggio sullo sfondo delle vicende e ancor di più lo è nell'Eusebio-Girolamo e nello *Speculum historiale*. Boccaccio, invece, fortemente influenzato da Ovidio, concede all'eroina uno spazio interamente proprio, dove ella prende decisioni autonomamente, perché è ella che si innamora di Paride e che accetta di fuggire con lui, che decide di non tornare da Menelao, nonostante la morte dei propri cari e che, una volta ucciso Paride, sceglie di sposarne il fratello minore; sempre lei mette fine alla guerra dando il suo contributo all'inganno ordito dai Greci, contribuendo dunque anche alla morte del suo terzo marito. Si tratta di una significativa rilettura boccacciana, che restituisce un'Elena completamente autonoma nelle sue decisioni e proprio per questo pienamente coerente con la *claritas* che è il criterio di inclusione nel *De mulieribus*: non legata strettamente al quadro culturale in cui Boccaccio si è formato – come invece è l'Elena presentata nel *Roman de Troie* – né a quello appena scoperto grazie a Leonzio Pilato e in realtà neanche a quello delle *Heroides*, dove Elena, sebbene complice, risulta soggiogata dalle attenzioni di Paride, tanto da desiderare che cessino.

2.6.2 Commento

[1] Helena tam ob suam lasciviam – ut multis visum est – quam ob diuturnum bellum ex ea consecutum, toti orbi notissima femina, filia fuit Tyndari, Oebalie regis, et Lede, formosissime mulieris, et Menelai Lacedemonum regis coniunx. [2] Huius – ut omnes aiunt veteres greci latinique post eos – tam celebris pulchritudo fuit ut preponatur facile ceteris. [3] Fatigavit enim – ut reliquos sinam – divini ingenii virum Homerum, ante quam illam posset secundum precepta satis convenienter describere carmine. Preterea pictores et sculptores multiplices egregii omnes eundem sumpsere laborem ut tam eximii decoris saltem effigiem, si possent, posteritati relinquerent. [4] Quos inter, summa conductus a Crotoniensibus pecunia, Zeusis heracleotes, illius seculi famosissimus pictor et prepositus ceteris, ad illam pinniculo formandam, ingenium omne artisque vires exposuit; et cum, preter Homeri carmen et magnam undique famam, nullum aliud haberet exemplum, ut per hec duo de facie et cetero persone statu potuerat mente concipere, excogitavit se ex aliis plurium pulcherrimis formis divinam illam Helene effigiem posse percipere et aliis poscentibus designatam extendere; et ostensis postulanti a Crotoniatibus, primo formosissimis pueris et inde sororibus, ex formosioribus quinque precipuo decore spectabiles selegit; et collecta secum ex pulchritudine omnium forma una, totis ex ingenio celebri emunctis viribus, vix creditum est satis piene quod optabat arte potuisse percipere. [5] Nec ego miror: quis enim picture vel statue pinniculo aut celo potuerit inscribere letitiam oculorum, totius oris placidam affabilitatem, celestem risum motusque faciei varios et decoros secundum verborum et actuum qualitates? Cum solius hoc nature officium sit. [6] Fecit, ergo quod potuit; et quod pinxerat, tanquam celeste simulacri decus, posteritati reliquit. Hinc acutiores finxere fabulam eamque ob sydereum oculo, rum fulgorem, ob invis am mortalibus lucem, ob insignem faciei candorem aureamque come volatilis copiam, hinc iride per humeros petul antibus recidentem cincinnulis, et lepidam sonoramque vocis suavitatem nec non et gestus quosdam, tam cinnamei roseique oris quam splendide frontis et eburnei gucturis ac ex invis delitiis pectoris assurgentis, non nisi ex aspirantis concipiendis aspectu, Iovis in cignum versi descripsere filiam; ut, preter quam a matre suscepisse pot erat formositatem, intelligeretur ex infuso numine quod pinniculis coloribusque ingenio suo imprimere nequibant artifices. [7] Ab hac tam spectanda pulchritudine in Laconas Theseus ab Athenis evocatus ante alias, virginem et etate tenellam, in palestra patrio ludentem more, audax rapuit; et etsi preter oscula pauca eidem auferre nequiverit, aliqualem tamen labefactate virginitatis iniecit notam. [8] Que fratribus ab Eletra Thesei matre, seu – ut volunt alii – a Protheo rege egyptio, absente Theseo, repetentibus restituta; et tandem matura viro Menelao, Lacedemonum regi, coniugio iuncta est, cui Hermionam filiam peperit unicam. [9] Post

³⁰⁸ Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 146-152.

hec, fluentibus annis, cum redisset Ylionem Paris, qui ob somnium pregnantis matris in Yda fuerat expositus, et in lucta Hectorem fratrem super asset non cognitus, mortem, crepundiis ostensis et a matre cognitis, evitasset, memor sponsionis spetiosissime coniugis sibi a Venere, ob latam a se apud Ydam sententiam, seu – ut alii volunt –postulaturus Hesyonom, fabrefactis ex Yda navibus, regio comitatu sotiatus, transfretavit in Greciam et a Menealo fuit susceptus hospitio. [10] Ibi cum vidisset Helenam celesti decore conspicuam atque regio in cultu lascivientem seque intueri cupientem, captus illico et ex moribus spe sumpta, captatis temporibus, scintillantibus fervore oculis, furtim impudico pectori ignem sue dilectionis ingessit. Ceptisque fortuna favit: nam, exigente oportunitate, eo relicto, Cretam Menelaus perrexerat. [11] Quam ob rem placet aliquibus, eis equis flammis urentibus, ex composito factum esse ut Paris ignem, per quietem visum ab Hecuba, portaret in patriam et vaticinia adimpleret; maxima cum parte thesaurorum Menelai, noctu, ex laconico litore, seu – ut aliis placet –ex Citharea, ibidem vicina insula, dum in templo quodam, patrio ritu, ob sacrum conficiendum, Helenam vigilantem raperet parateque classi imponeret; et cum ea post multa pericula deveniret in Troiam: ubi cum precipuo honore a Priamo suscepta est, eo extimante potius notam iniurie abstersisse ob detentam a Thelamone Hesionam, quam postremam regni sui desolationem suscepisse in patria. [12] Hac huius illecebra mulieris universa Grecia commota est; et cum gray principes omnes Paridis potius iniuriam ponderarent quam Helene lasciviam, ea frustra repetita sepius, in Troie excidium coniurarunt unanimes; collectisque viribus, cum mille vel amplius navibus, armatorum honestis, litus inter Sygeum et Retheum, promontoria Frigie, occupavere et Ylionem, obsederunt, frustra obsistentibus Frigiis. [13] Helena quidem quanti foret sua formositas ex muris obsesse civitatis vidisse potuit, cernens litus omne completum hostibus et igne ferroque circumdesolad omnia, populos inire certamina ac per mutua vulnera in mortem iri et tam troiano quam greco sanguine cuncta fedari. [14] Que quidem tam pertinaci proposito repetita est atque detenta, ut, dum non redderetur, per decennium cede multorum nobilium cruenta perseveraret obsidio. Qua stante, Hectore iam mortuo et Achille, atque a Pyrro, acerrimo iuvene, trucidato Paride, quasi parvum sibi visum sit peccasse semel, Helena secundas inivit nuptias nupsitque Deyphebo iuniori. [15] Tandem cum proditione tentaretur quod armis obtineri non posse videbatur, hec, que obsidioni causam dederat, ut opus daret excidio et ad viri primi gratiam promerendam, in eandem volens sciensque devenit; et cum dolo simulassent Greci discessum, Troianis preteritis fessis laboribus et nova letitia festisque epulis victis somnoque sepultis, Helena choream simulans ac, censa face in tempore ex aree, revocavit intentos. Qui redeuntes, cum tacite semisopitam urbem reseratis ianuis intrassent, ea incensa et Deyphebo fede ceso, Helenam post vigesimum a raptu annum Menelao restituere coniugi. [16] Alii vero asserunt Helenam non sponte sua a Paride raptam et ob id a viro meruisse suscipi. Qui cum ea Greciam repetens, a tempestate et adverso vento agitatus plurimum, in

Egyptum cursum vertere coactus, a Polibo rege susceptus est. Post hoc sedatis procellis in Lacedemona cum reaequisita coniuge fere post octavum annum a desolato Ylione susceptus est. [17] Ipsa autem quam diu post hec vixerit, aut quid egerit, seu quo sub celo mortua sit, nusquam legisse recordor.

Commento

Elena è citata anche in: *Filocolo*, II 26, 12; III 35, 6; *Amorosa Visione*, VIII 70 e XXVII 40; *Consolatoria*, 107; *Rime*, LV 1-4; *Chiose al Teseida*, VII 50; *Esposizioni*, V, esp. litt., 100-114; *Buccolicum*, V 36; *De casibus*, III 4; *Genealogia*, XI 8 e XII 3.³⁰⁹

§1 Helena tam ... Lede: Come lo stesso Boccaccio afferma in *Esposizioni*, V, esp. litt. 102 riguardo il lignaggio di Elena sono note due versioni: una che l'autore attribuisce ai poeti e una «istoriale».³¹⁰ In questo caso l'autore riporta la seconda, mentre la prima è presentata nel § 6 come una *fabula*, di cui è offerta una lettura evemeristica. Nel commento di Zaccaria³¹¹ si indica Serv. *Aen.*, VIII 130 come fonte della notizia storica, dove effettivamente non si nomina Giove ma Tindaro (vd. commento del §1 «Clitemnestra [...] Helene soror» del cap. XXXVI), a differenza di altri luoghi del commento serviano (Serv. *Aen.*, II 601; VI 121); dunque Boccaccio sceglie attivamente di prendere come fonte il commento che riporta la versione storica e non mitologica. Inoltre anche Ditti Cretese si riferisce a Tindaro come padre adottivo di Elena: Dict., I 9: «Agenoris porro Taygetam: eam Iove Lacaedaemonem, ex quo Amyclam natum et ex eo Argalum, patrem Oebali, quem Tyndari ex quo ipsa genita videretur, patrem constaret». Inoltre, anche nell'*Eroide* XVI alle volte si scrive di Elena come figlia di Giove, mentre in altri casi la si appella come figlia di Tindaro: Ov., *Her.*, XVI 100: «[...] coniugii spes est, Tyndari, facta tui».

§3 Fatigavit ... describere carmine: Boccaccio qui si riferisce all'unico verso che Omero ha dedicato alla descrizione della bellezza di Elena, Omero, *Ilias*, III 157: «[...] immortalibus deabus in voce assimilatur».³¹²

§§3-4 Preterea pictores ... percipere: Cic. *De inv.*, II 1 (non segnalato da Zaccaria): «Crotoniate quondam, cum florerent omnibus copiis et in Italia cum primis beati numeraretur, templum Iunonis, quod religiosissime colebant, egregiis picturis locupletare voluerunt. Itaque Heracleotem Zeuxim, qui tum longe ceteris excellere pictoribus existimabatur, magno pretio conductum adhibuerunt [...] ut excellentem muliebris formae pulcritudinem muta in se imago contineret,

³⁰⁹ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 510.

³¹⁰ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p.510.

³¹¹ Ivi, p. 509.

³¹² Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880¹, f. 26v.

Helena pingere simulacrum velle dixit; quod Crotoniatae, qui enim muliebre in corpore pingendo plurimum aliis presatre saepe accepissent [...] Nam Zeuxis ilico quaesivit ab eis quasnam virgines formosas haberent. Illi autem statim hominem deduxerunt in palestram atque ei pueros ostenderunt multos magna praeditos dignitate [...] Cum puerorum igitur formas et corpora magno hic opere miraretur: 'Horum', inquit illi, 'sorores sunt apud nos virgines. Quare qua sint illae dignitate potes ex his suspicari.' 'Praebete igitur mihi, quaeso, inquit 'ex istis virginibus formosissimas dum pingo id quod pollicitus sum vobis, ut mutum in simulacrum ex animali exemplo veritas transferatur'. Tum Crotoniatae publico de consilio virgines unum in locum conduxerant et pictori quam vellet eligendi potestatem dederunt. Ille autem quinque delegit; quarum nomina multi poëtae memoriae prodiderunt quod eius essent iudicio probatae qui pulcritudinis habere verissimum debuisset.», citato in *Genealogia*, XI 8.³¹³ Si noti che, come accade spesso, Boccaccio tende a rielaborare la fonte, includendo i dettagli funzionali all'opera. Dunque, in questo caso, omette la motivazione per cui Zeusi sceglie di dipingere Elena o ancora i dettagli sul progetto dei Crotoniati, che in Cicerone è esposto in una lunga introduzione, mentre in Boccaccio in un solo accenno, funzionale alla narrazione della non descrivibile bellezza di Elena. A questo scopo egli aggiunge particolari non presenti nella fonte: mi riferisco allo sforzo che Zeusi compie nel dipingere Elena, motivo per il quale il pittore chiese ai committenti di mostrargli gli uomini e le donne più belle tra loro («[...] ingenium omne artisque vires exposuit [...]»). Dunque, l'autore rivede la fonte, contraendo le informazioni là dove non risultano necessarie a ciò che egli vuole raccontare e dilatandole, inserendo dettagli attestati o frutto della sua inventiva. Dopo aver scritto della difficoltà che Zeusi provò nel dipingere Elena, egli interrompe la narrazione dell'episodio attraverso una dettagliata descrizione della protagonista («Nec ego miror [...] sit»).

§6 *Hinc acutiores ... versi describere*: Ov. *Her.*, XVII 53-56: «Iuppiter ut soceri proavus taceatur et omne | Tantalidae Pelopis Tyndareique decus, | dat mihi Leda Iovem *cygno* decepta parentem, | quae falsam gremio credula fovit avem».³¹⁴ La bellezza di Elena legata alla sua discendenza divina è ricordata anche in Ov., *Her.*, XVI 291-292: «Iuppiter his gaudet, gaudet Venus aurea furtis; | haec tibi nempe patrem furta dedere Iovem».

§5 *Nec ego miror ... celestem risum*: Per la letizia dello sguardo e il sorriso di Elena si veda Ov., *Her.*, XVI 230-231 citato nel commento del §10 («Ibi cum vidisset [...] cupientem»).

§6 *ob invis ... aspectu*: la dettagliata descrizione di Elena da parte di Boccaccio è fortemente ispirata all' *Eroide* XVI, in particolare i vv. 223-225, per quanto riguarda i movimenti della bocca: «Rumpor et invideo – quidni tamen omnia narrem? – | membra superiecta cum tua veste fovet. |

³¹³ *Ibidem*.

³¹⁴ Corsivi miei.

Oscula cum vero coram non dura daretis»; e a Ov., *Her.*, XVI 249-258 (non segnalati da Zaccaria) per le «delizie» che possono essere intraviste dal petto e per il candore della pelle: «Proditae sunt, memini, tunica tua pectora laxa | atque oculis aditum nuda dedere meis – | pectora vel puris nivibus vel lacte tuamque | complexo matrem candidiora Iove. | Dum stupeo visis – nam pocula forte tenebam – | tortilis a digitis excidit anda meis. | Oscula si natae dederas, ego protinus illa | Hermiones tenero laetus ab ore tuli. | Et modo cantabam veteres resupinus amores, | et modo per nutum signa tagenda dabam». L'ispirazione classica viene unita da Boccaccio ai canoni di bellezza medievali, fornendo una descrizione della protagonista ancor più dettagliata, che contribuisce alla sua umanizzazione.

§7 *Theseus ... rapuit*: Ov., *Her.*, XVI 149-151 (non segnalata da Zaccaria): «Ergo arsit merito, qui noverat omnia, Theseus | et visa es tanto digna rapina viro, | more tua gentis nitida dum nuda palestra | [...]». Da Ovidio si preleva il dettaglio della palestra; si noti come Boccaccio selezioni solo la notizia del «palestral gioco»,³¹⁵ mentre sceglie di omettere i particolari della nudità, che sia dovuto all'età ancora infantile di Elena?

§7 *et etsi ... notam*: per quanto riguarda i baci ricevuti da Teseo, Elena stessa lo ammette in Ov., *Her.*, XVII 27-28 (non segnalato da Zaccaria): «Oscula luctanti tantummodo pauca protervus | abstulit; ulterius nil habet ille mei», mentre per quanto riguarda la verginità violata si veda Ov., *Her.*, V 125-132 (non segnalato da Zaccaria): «Sit facie quamvis insignis, adultera certa est; | deseruit socios hospite capta deos. | Illam de patria Theseus – nisi nomine fallor – | nescio quis Theseus abstulit ante sua. | A iuvene et cupido credatur reddita virgo? | Unde hoc conpererim tam bene, quaeris? Amo. | Vim licet appelles et culpam nomine veles; | quae totiens rapta est, praebuit ipsa rapi» e Ov., *Her.*, XVI 161-162 (non segnalato da Zaccaria): «Vel mihi virginitas esset libata, vel illud | quod poterat salva virginitate rapi».

§8 *Que fratribus ... restituta*: come afferma lo stesso Zaccaria,³¹⁶ la fonte della prima versione dovrebbe essere Leonzio Pilato e indirettamente Licofrone (*Scholia Tzetzes in Lycophronis Alexandra*, 501),³¹⁷ ma ne parla in termini simili anche Eus. - Hier., 93, 13 («Theseus Helenam rapuit quam rursus fratres receperunt capta matre Thesei eo peregre profecto»). Nonostante ciò, in quest'ultima non viene citata esplicitamente la notizia riportata da Boccaccio. Per quanto riguarda la seconda versione, Zaccaria indica come fonte Plin., *Nat.*, XXV 2, 5,³¹⁸ forse un refuso per Plin., *Nat.*, XXV 5,12, visto che nel primo passo non si parla di Elena. Tuttavia, a mio avviso, anche questo secondo passo non può essere individuato come la fonte utilizzata da Boccaccio per la notizia, in quanto Plinio scrive soltanto di alcune erbe che Elena avrebbe colto durante il suo

³¹⁵ Cfr. *Chiose al Teseida*, VII 4.

³¹⁶ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 510.

³¹⁷ *Ibidem*.

³¹⁸ *Ibidem*.

periodo in Egitto, senza specificare a quale periodo si riferisca, se quello successivo al rapimento di Teseo o del ricongiungimento con Menelao, e senza far cenno alla restituzione da parte di Proteo.³¹⁹ In *Genealogia* VII 9, 4 Boccaccio scrive a proposito di Proteo: «Hunc Theodontius origine ex Pallane insula seu monte fuisse dicit, et apud Egyptios regnasse, eique Helenam adhuc virginem a Theseo raptam et commendatam, atque ad eum tempestate impulsam, post excidium Troianorum Menealum cum eadem Helena divertisse [...]». Altre fonti parlano del fatto che Teseo avrebbe affidato Elena a Proteo, tuttavia non risulta invece altrove la restituzione della donna alla madre da parte del mitico re d'Egitto.³²⁰

§7 *Hermionem ... filiam*: Ov., *Her.*, VIII 99-100: «te tamen [=Hermione] esse Helenen. Quod eras pulcherrima, sensi; | ipsa requirebas, quae tua nata foret!», citato in *Genealogia*, XII 13 (vd. Benoit, *Le Roman de Troie*, 4229-4231).

§9 *Post hec ... expositus*: Cic., *div.*, I 21, 42: « [...] ‘mater gravida parere se ardentem facem | visa est in somnis Hecuba; quo facto pater | rex ipse Priamus somnio mentis metu | percussus curis sumptus suspirantibus | exsacrificabat hostiis balantibus. | Tum coniecturam postulat pacem petens, | ut se edoceret, obsecrans Apollinem, | quo sese vertant tantae sortes somnium. | Ibi ex oraculo voce divina edidit | Apollo, puerum primus Priamo qui foret | postilla natus, temperaret tollere; | eum esse exitu Troiae, pestem Pergamo.’ [...]» (citato in *Genealogia*, VI 22,1); e *Dict.*, III 26: «*Sed Hecubam more femineo miserationis clam alendum pastoribus Idae tradidisse*: eum iam adultum, cum res palam esset, ne hostem quidem quamvis saevissimum ut interficeret pati potuisse: tantae scilicet fuisse eum pulchritudinis atque formae».³²¹ Nonostante il sogno sia citato anche in Ditti Cretese, Boccaccio nella *Genealogia* cita come fonte Cicerone, il quale riporta l'unico frammento che ci rimane dell'*Alexander* di Ennio. Pertanto, anche qui, Boccaccio sovrappone due fonti, fondendole insieme. Da Ditti, dunque, riprende la notizia dell'esposizione di Paride sul monte Ida, mentre da Cicerone la notizia del sogno fatto da Ecuba, tralasciandone il valore profetico. In questo senso l'autore omette l'informazione che è maggiormente legata alle divinità pagane, in quanto l'interpretazione del sogno viene fornita da Apollo. Sebbene la notizia dell'esposizione di Paride sul monte Ida sia un mito che attraversa l'intera classicità (si pensi alle *Heroides* di Ovidio, XVI 53-88 oppure all'*Iliade*, XXIV 25-30), in questo caso si è individuata

³¹⁹ Cfr. Plin., *Nat.*, XXV 5, 12: «Herbeas certe Aegyptias a regis uxore traditas Helenae suae plurimas narrat, ac nobile illud nephentes oblivionem tristitiae venianque adferans et ab Helena utique omnibus mortalibus propinandum».

³²⁰ Mi riferisco per esempio a *Mit. Vat.* II 133: «Theseus et Pirithous unus de Lapithis facta coniuratione, filia Iovis uxores ducere, Theseo Helenam Iovis et Laedae filiam, adhuc parvam rapuerunt, et in Aegypto Proteo commendaverunt»; e a Serv., *Aen.*, XI 262: «ATRIDES PROTEI MENELAVS [...] Hic errans ad Aegyptum usque pervenit, ubi Proteus, deus marinus, regnaverat, cui aliquando rapta Theseo Helena dicitur commendata [...]».

³²¹ Corsivi miei.

l'opera di Ditti come fonte basandosi sul contesto storico che caratterizza l'episodio nell'opera boccacciana.

§9 ut alii ... susceptus hospitio: Ps. Lact., *In Statii Achilleida*, I 21: «INCAVTAS BLANDE POPVLATVS (AMYCLAS) [...] Paris est susceptus hospitio [...] Hercules cum expugnato Ilio filiam Laomedontis Hesiona, Priami sororem, Telamoni dedisset, profecti sunt legati a Priamo et eam minime repetere potuerunt illis discentibus eam se habere iure bellorum. Unde commotus Priamus misit Paridem cum exercitu ut aliquid tale committeret aut uxorem regis aut in filiam. Qui expugnata Sparta Helenam rapuit», citato in *Genealogia*, XI 8. Dares, VII: «Alexander cohortari coepit, ut classis praeparetur et in Greciam mitteretur [...]». Anche in questo caso Boccaccio sovrappone due fonti, qui per arricchire la narrazione di particolari. La fonte principale è identificabile in Lattanzio, dal quale recupera anche il participio *susceptus*, come la notizia che vorrebbe Paride ospite di Menelao. Da Ditti Cretese riprende il particolare della spedizione della flotta di navi, organizzata per la restituzione di Esione.

§10 Ibi cum vidisset ... cupientem: per quanto riguarda la lascivia di Elena si veda Ov. *Her.*, XVI 229-230 (non segnalato da Zaccaria): «Saepe dedi gemitus; et te – lasciva! – notavi | in gemitu risum non tenuisse meo», come in Ovidio Elena è ben consapevole della sua bellezza e viene colta in movimento da Paride, intenta nel farsi osservare. Mentre il riso, che in Ovidio è circoscritto a questo unico momento, in Boccaccio viene esteso anche allo sguardo, diventando un elemento caratterizzante e concausa dell'innamoramento di Paride.

§§10-11 ex moribus ... thesaurorum Menelai: Dict., I 3: «Per idem tempus Alexander Phrygius, Priami filius, Aenea aliisque ex consanguinitate comitibus, Spartae in domum Menealai hospitio receptus, indignissimum facinus perpetraverat. Is namque ubi animadvertit regem abesse, quod erat Helena praeter ceteras Graeciae feminas miranda specie, amore eius captus ipsamque et multas opes domo eius aufert [...]. Postquam Cretam nuntius venit et cuncta, quae ab Alexandro adversum domum Menali commissa erant [...] expugnatam quippe domum regis eversumque regnum et alia in talem modum singuli disserebant»;³²² e Ov., *Her.*, XVII 109-112 (non segnalato da Zaccaria): «Ut tamen optarem fieri tua Troica coniunx, | invitam sic me nec Menealus habet. | Desine molle, precor, verbis convellere pectus, | neve mihi, quam te dicis amare, noce | [...]» Principalmente Boccaccio trae da Ovidio la notizia dell'innamoramento reciproco tra Paride ed Elena, non sostenuta tendenzialmente dalla tradizione greca.³²³ Nel *De mulieribus claris*, Boccaccio rielabora quanto già scritto da Ovidio, dunque l'innamoramento è raccontato come una fiamma, appunto di ispirazione ovidiana (si veda Ov., *Her.*, XVI 123-124 citato nel commento del

³²² Corsivi miei.

³²³ Mi riferisco a Omero, *Ilias*, III 172-176; allo stesso Serv., *Aen.*, I 526; all' *Elena* di Euripide dove si sostiene il mito del "doppio".

§11, «Paris ignem [...] adimpleret») che, da Paride, raggiunge l'*impudico* petto di lei, facendo ardere entrambi di una comune passione. Il fuoco, scrive Boccaccio, Paride lo portò così anche in patria, creando attraverso la metafora una specularità tra la guerra di Troia e il fuoco della passione amorosa. Da Ditti Cretese, Boccaccio trae la notizia del furto delle ricchezze di Menelao insieme a quello della sua sposa.³²⁴

§11 Paris ignem ... adimpleret: Ov., *Her.*, XVI 123-124 (non segnalato da Zaccaria): «'Quo ruis?' [parla Cassandra] exclamat, 'referes incendia tecum! | Quanta per has nescis flamma petatur aquas'».

§11 ut aliis ... imponeret: Dares, X: «At Helena vero Menali uxor, cum Alexander in insula Cytherea esset, placuit ei eo ire. Qua de causa ad litus processit. Oppidum ad mare est Heleae, ubi Dianae et Apollinis fanum est. Ibi rem divinam Helena facere disposuerat [...]».

§11 in templo: Benoit, *Le Roman de Troie* 4315 (non segnalato da Zaccaria): «[...] | al temple vint o da maisniee | [...]», parlando del momento in cui Paride rapì Elena.

§12 cum mille ... obsederunt: Dares, III: «Hercules dicit quod dolore commotus sit, velle se exercitum in Phrygiam ducere. Nestor Herculem conlaudavit operamque suam ei pollicitus est. Hercules, ubi omnium voluntates intellexit, naves paravit, milites elegit. Ubi tempus datum est profocoscendi litteras ad eos, quos rogaverat, misit ut veniret cum suis omnibus: cum venissent, profecti sunt in *Phrygiam*: ad Sigeum noctu accesserunt. Inde Hercules, Telamon et Peleus exercitum eduxerunt: navibus qui praesidio essent Castorem et Pollucem et Nestorem reliquerunt. Quod ubi Laomedonti regi nuntiatum est classem Graecorum ad *Sigeum accessisse* [...] »; Serv. *Aen.*, II 312: «SIGEA duo sunt Troiae promunturia, *Rhoetum* et Sigeum, quod dictum est propter Herculis taciturnitatem, qui prohibitus hospitio simulavit abscessum, et inde contra Troiam per silentium venit, quod dicitur σιγή»; Dict., V 12: «*Interim Graeci*, ubi cuncta navibus imposita sunt, incensis omnium tabernaculis ad Sigeum secedunt, ibique noctem opperiantur» e *Spec. hist.* II LIX (non individuato da Zaccaria): «[...] et concursum mille navium exititisse [...]».³²⁵ In questo caso Boccaccio unisce le due fonti, in modo tale da riportare i luoghi precisi dell'insediamento. In particolare, da Darete recupera la notizia dell'assedio via mare, che nel *De mulieribus* diventa imponente ed esteso («cum mille vel amplius navibus»), grazie al recupero della notizia fornita dallo *Speculum historiale*. Attraverso la specifica dei luoghi esatti e del numero di navi impiegate, Boccaccio crea un clima di accerchiamento e tensione e restituisce le dimensioni della guerra di Troia, prendendo ispirazione da Ditti Cretese («*Interim Grecia*»).

³²⁴ La fiamma come metafora è a sua volta tratto da Ovidio dal mito del sogno premonitore di Ecuba. La donna infatti sogna di una fiamma che avrebbe bruciato l'intera Troia, come si può leggere nel già citato Cic., *div.*, I 21, 42.

³²⁵ Corsivi miei.

§14 Helena secundas ... iuniori: Dict., IV 22: «Quod postquam Deiphobus cognovit, traductam ad se Helenam matrimonio sibi adiungit». Rispetto alla fonte Boccaccio evidenzia il comportamento spregevole della donna, facendo precedere la notizia dal massacro che sia i Troiani che gli Achei dovettero subire a causa sua. Dunque, l'irricoscente Elena, dopo aver dato avvio a una delle guerre più lunghe e sanguinolente dell'antichità, conseguentemente dopo aver permesso che Paride fosse «trucidato», si risposa con il fratello, non onorando la memoria del secondo marito defunto e non tornando ancora dal primo. Lo sprezzo, che traspare fra le righe, per questo terzo matrimonio potrebbe essere legato alla critica che Boccaccio fa, più esplicitamente, in altri luoghi dell'opera (come, per esempio, nel capitolo *De Didone*) nei confronti delle seconde nozze.

§15 Helena choream ... intentos: Verg., *Aen.*, VI 515-519 (non individuato da Zaccaria): «Cum fatalis equus saltu super ardua venit | Pergamana et armatum peditem gravis attulit alvo, | illa, *chorum simulans, euhantiss orgia circum | ducebat Phrygias; flammam media ipsa tenebat | ingentem et summa Danaos ex arce vocabat*». ³²⁶ Si noti come, in particolare, Boccaccio riprenda l'espressione *chorum simulans*. Ancora una volta, la danza è un altro elemento che concorre insieme agli altri a connotare il personaggio di Elena, esprimendo la sua *vanitas* come la leggiadria dei movimenti, dunque non viene tralasciato da Boccaccio. La stessa immagine viene anche citata in *Amorosa Visione*, VIII 70. ³²⁷

§15 ea incensa ... fede ceso: Dict. V 12: «Ibi Menealus Deiphobum [...] truncatum omni ex parte foedatumque summo cruciato necat» (anche in Verg., *Aen.*, VI 494-495 e Dares, XXVIII). Il legame con Ditti sembra rafforzato dalla ripresa del participio *foedatum*. La notizia viene raccontata in termini simili in *De Hecuba* (cfr. *De Hecuba*, §5). ³²⁸

§15 Helenam ... restituire coniugi: Omero, *Ilias*, XXIV 764-765: «' [...] | qui me duxit Troia, sic ante debui pire. | Et an certe nunc inter hic vigesimus annus est | [...] »», ³²⁹ citato in *Genealogia*, XI 8,4.

§16 Alii vero ... meruisse suscipi: Serv. *Aen.*, I 526: «ET PROPIVS [...], non voluntate Helenam secutam, sed raptam expugnata civitate, unde et recipi meruit a marito. Tangit autem hoc latenter Virgilius illo loco: 'me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter'». Brevemente viene esposta l'interpretazione contraria, come si è detto, diffusamente sostenuta. Si noti come Boccaccio la accenni esclusivamente alla fine della biografia, probabilmente perché altrimenti avrebbe minato la solida caratterizzazione che egli ha deciso di conferire alla protagonista.

³²⁶ *Ibidem*.

³²⁷ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 511.

³²⁸ *Ivi*, p. 140.

³²⁹ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880¹, f. 240r.

§16 in Egyptum ... susceptus est: Serv., *Aen.*, XI 262: «ATRIDE PROTEI MENEALVS [...] Sed Iuppiter Menelai fata miseratus est propter Helenae iugale consortium, et eum per diversa errare maluit, quam Aegisthi manibus interire. Hic errans ad Aegyptum usque pervenit, ubi Proteus, deus marinus, regnaverat, cui aliquando rapta a Theseo Helena dicitur commendata: unde quidam dicunt quod ad eam petendam Menelaus ad Aegyptum profetus sit post bella Troiana», come altre informazioni che non sono fondamentali per la specifica narrazione della biografia così come concepita da Boccaccio, anche questa viene racchiusa in poche righe.

2.7 Circe

2.7.1 L'utilizzo delle fonti e la Circe del Boccaccio

Così come per Elena, anche per Circe, sebbene in molti meno casi, Boccaccio contamina le fonti o per ricostruire una versione della sua biografia adatta al *De mulieribus* o per arricchire di particolari la notizia raccontata. A titolo d'esempio, si vedano le motivazioni che per Boccaccio spiegherebbero il perché del mito della discendenza di Circe da Sole:

Solis, ut arbitror, ideo filia dieta, quia singulari floruerit pulchritudine, seu quia circa notitiam herbarum fuerit eruditissima, vel potius quia prudentissima in agendis: que omnia solem, variis habitis respectibus, dare nascentibus mathematici arbitrantur. (*De mul. cl.*, XXXVIII 1)³³⁰

In questo caso l'autore sovrappone sia informazioni provenienti da fonti storiche che da fonti letterarie, traendone un'interpretazione della leggenda autonoma (si noti inoltre, che ancora una volta, la fonte letteraria di cui si sta parlando è l'*Eneide*):

DEA SAEVA aut per se, aut herbis potentibus saeva. Circe autem ideo Solus fingitur filia, quia clarissima meretrix fuit et nihil est sole clarius. (Serv., *Aen.*, VII 19)

Circe autem ideo solis filia fingitur, quia nihil est sole clarius. (*Mit. Vat.*, II 212)

proxima Circaeae reduntur litora terrae,
dives inaccessos ubi Solis filia lucos
adsiduo resonat cantu, tectisque superbis
urit odoratum nocturna in lumina cedrum,
arguto tenuis percurrens pectine telas.

³³⁰ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 154.

Hinc exaudiri gemitus iraque leonum
vincla recusantum et sera sub nocte redentum,
saetigerique sues atque in praesepibus ursi
saevire, ac formae magnorum ululare luporum,
quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis
induearat Circe in voltus ac terga ferarum. (Verg., *Aen.*, VII 11-20)

Dunque, da Servio e dai *Mitografi* Boccaccio trae lo spunto per la rilettura poi esposta nella raccolta e l'associazione della bellezza al dio Sole, mentre da Virgilio l'abilità nell'utilizzo delle erbe, anche se si deve notare che la notizia è reperibile nella maggior parte delle opere dove Circe è citata, in quanto questa facoltà è difatti l'aspetto più caratterizzante della donna.³³¹ Boccaccio poi rispetto alle fonti aggiunge che tutte queste virtù possedute da Circe, secondo gli astrologi, erano da attribuire all'influsso del sole. Un altro esempio che si può citare è il mito di Circe e Pico, che Boccaccio arricchisce di dettagli, attraverso l'utilizzo di più autori; egli sovrappone infatti Servio alle *Metamorfosi* di Ovidio:

AVREA CONIVX [...] Fabula talis est. Picum amavit Pomona, pomorum dea, et eius volentis est sortitia coniugium. Postea Circe, cum eum amaret et sperneretur, irata eum in avem, picum Martium, convertit: nam altera est pica. Hoc autem ideo fingitur, quia augur fuit et domi habuit picum, per quem futura noscebat: quod pontificales indicant libri [...]. (Serv., *Aen.*, VII 190)

Picus in Ausoniis, proles Saturnia, terris
rex fuit, utilium bello studiosus equorum.
[...];
fibula quod fuerat, vestemque momorderat aurum,
pluma fit, et fulvo cervix praecigintur auro,
nec quicquam antiquum Pico nisi nomina restat. (Ov., *met.*, XIV 320-396)

Fertur preterea hanc eandem feminam Pici, Saturni filii, Latinorum regis, fuisse coniugem eumque augurandi docuisse scientiam, et ob zelum, quia Pomonam nynpham adamaret, eum in avem sui transformasse nominis. Erat enim illi domesticus picus avis, ex cantu cuius et motibus summebat de futuris augurium; et, quia secundum actus pici vitam duceret, in picum versus dictus est. (*De mul. cl.*, XXXVIII 8)³³²

³³¹ Ovvero, per esempio, Omero, *Odyssea*, X 272-276; Plin., *Nat.*, XXV 5,11; Ov., *met.*, XIV 249-301.

³³² Ivi, p. 156.

Attraverso questa commistione, l'autore del *De mulieribus* ottiene una versione del mito il più completa possibile. Pertanto, da Servio egli trae il mito, mentre da Ovidio la specifica del padre di Pico e della discendenza del nome picchio proprio da Pico. Si noti che Ovidio, tramanda una versione leggermente differente della leggenda, che vorrebbe che Circe non fosse la moglie di Pico, come afferma Boccaccio, ma che ella fosse stata semplicemente respinta, dopo che si innamorò del figlio di Saturno accidentalmente, vedendolo passeggiare nel bosco; quindi in Ovidio Pomona non viene nominata (nelle *Metamorfosi* la sposa di Pico è la ninfa Canente). Dunque, nonostante la predilezione che più volte Boccaccio ha dimostrato verso il poeta latino, egli segue la versione serviana, ovvero quella che possiamo considerare storica.

Rispetto a come Boccaccio si è comportato per i capitoli che si sono analizzati precedentemente, dove o sviluppava una tendenza alla riduzione delle fonti o una loro dilatazione, qui l'autore riduce ed espande delle notizie in modo esattamente speculare. In altre parole, la vita della donna è divisa in due sezioni, una dedicata ai miti che la riguardano e una dedicata alla rilettura di questi miti. Per la prima parte le fonti subiscono un processo di sintesi, mentre per la seconda una dilatazione. Per quanto riguarda il primo caso, un esempio è rappresentato dalla descrizione dell'arrivo di Ulisse sull'isola della maga. L'autore, nonostante questa sia la vicenda di maggiore fama che riguarda Circe, la raccoglie in soli due piccoli paragrafi:

Accipe [Mercurio a Ulisse] hoc pharmacum bonum habens, ad domos Cyrces
venians, quod tibi a capite expellet maulum diem [...]. (Omero, *Odyssea*, X 373-374)

[...] cui soli ad eam proficiscenti Mercurius remedium dedit, et quomodo Circen deciperet monstravit. Qui
Gpostquam ad eam venit, poculo ab ea suscepto Mercurii remedium miscuit, stricto ense mortem ei
minitans, ni socios sibi restituisset. (*Mit. Vat.*, II 211)

Ordinavit michi poculum aureo calice ut biberem
atque pharmacum posuit mala sentiens in animo.
Nam postquam dedit et bibi, non me decepit
virgam, cum percussit verbum fata ac nominavit:
'Vadas nunc ad aram, cum aliis dormias sotiis
sic fata'. Ego autem ensem acutum cum extraxi, a latere
in Cyrcem insultavi, sicuti interficere desiderans;
hec autem magne clamas cucurrit et cepit genua
[...]. (Omero, *Odyssea*, X 415-422)

Volunt igitur ante alia quoscunque nautas, seu ex proposito, seu tempestatis impulsu, ad dicti montis, olim
insule, litora applicantes, huius artibus cantatis carminibus, seu infectis veneno poculis, in feras diversarum

specierum fuisse conversos; et hos inter vagi Ulixis fuisse sotios, eo, Mercurii mediante consilio, servato. Qui cum evaginato gladio mortem minaretur venefice, socios reassumpsisse in formam redactos pristinam et per annum contubernio usus eiusdem [...]. (*De mul. cl.*, XXXVIII 3-4)³³³

Quindi Boccaccio non scrive che i compagni di Ulisse vennero mutati in dei porci (Omero, *Odyssea*, X 494-496), ma più generalmente in bestie di diverse specie. Inoltre, non si sofferma particolarmente sull'arrivo di Ulisse sull'isola, ma si concentra solo sullo stato di bisogno e di difficoltà in cui Ulisse versava al momento dello sbarco («et hos inter vagi Ulixis»). L'autore rilegge la pozione offerta al re di Itaca dal dio come un consiglio, adottando una formulazione più vaga. Si passa, quindi, brevemente alla minaccia di Ulisse verso Circe, ma senza soffermarsi sulle dinamiche dell'accaduto. Infine, si accenna all'anno passato assieme alla maga, al quale segue il mito di Telegono, del quale non nomina il parricidio:

[...] Telegouum ex eo genuit (*Mit. Vat.* II 211)

[...] ex ea Thelegonum suscepisse filium dicunt; et ab ea plenum consilii discessisse. (*De mul. cl.* XXXVIII 4)³³⁴

Differentemente, Boccaccio dilata notevolmente le fonti per quanto riguarda la reinterpretazione storicistica del mito di Circe. Egli utilizza come punto di partenza sempre Servio e i *Mitografi Vaticani*: da questi ultimi trae maggiore ispirazione per la rilettura, come dimostra l'espressione «Quo sub cortice hos existimo latere sensus» (*De mul. cl.*, XXXVIII 5),³³⁵ che può essere rintracciata in una forma simile nella fonte (*Mit. Vat.*, II 212: «Interpretatio eiusdem fabulae»). Rispetto alla descrizione dell'incontro tra Ulisse e la maga, Boccaccio dedica all'esposizione del significato del mito ben tre paragrafi, molto più corposi di quelli precedenti:

Quo sub cortice hos existimo latere sensus. Sunt qui dicant hanc feminam haud longe a Caieta, Campanie oppido, potentissimam fuisse viribus et sermone, nec magni facientem, dum modo aliquid consequeretur optatum, a nota illesam servasse pudicitiam; et sic multos ex applicantibus litori suo *blanditiis et ornatu sermonis* non solum in suas illecebras traxisse, *verum alios in rapinam et pyrraticam inpulisse, non nullos, omni honestate postposita, ad exercenda negotia et mercimonia dolis incitasse, et plures ob sui singularem dilectionem in superbiam extulisse*. Et sic hi, quibus infauste mulieris opera humana *subtracta videbatur ratio*, eos ab eadem in sui facinoris feras merito crederetur fuisse conversos. Ex quibus satis comprehendere possumus, hominum mulierumque conspectis moribus, multas ubique Cyrces esse et longe plures homines

³³³ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 154.

³³⁴ *Ibidem*.

³³⁵ *Ibidem*.

lascivia et crimine suo versos in beluas. *Ulixes autem, Mercurii consilio predoctus, prudentem virum satis evidenter ostendit, quem adulantium nequeunt laqueare decipule, quin imo et documentis suis laqueatos persepe solvit a vinculo.* (*De mul. cl.*, XXXVIII 5-7)³³⁶

Le fonti invece riportano:

DEA SAEVA [...]. Haec libidine sua blandimentis homines in ferinam vitam ab humana deducebat ut libidini et voluptatibus operam darent, unde datus est locus fabulae. Aperte Horatius “sub domina meretrice fuisset turpis et excors”. (Serv., *Aen.*, VII 19)

[...] laborem enim manuuni libidinosa mulier non diligit. Hanc Ulixes innocuus transit, quia sapientia libidinem contempnit [...]. Haec libidine sua blandimentis homines in ferinam vitam ab humana deducebat, ut libidini et voluptatibus operam darent; unde est locus fabulae. (*Mit. Vat.*, II 212)

Anzitutto Boccaccio risulta molto più specifico rispetto alle sue fonti, dunque egli scrive che Circe riusciva a ottenere ciò che desiderava dagli uomini anche attraverso *ornato sermonis*, ossia le sue capacità retoriche, attribuendo maggior potere all’uso della parola rispetto sia a Servio che ai *Mitografi*. Se il commento all’*Eneide* e la raccolta mitografica citano generalmente delle azioni che gli uomini erano disposti a compiere per Circe, anche qui Boccaccio aggiunge maggiori dettagli, scrivendo di rapine e inganni. Da questa generale reinterpretazione che trae ispirazione dalle fonti sopracitate e da quanto si scrive nei *Mitografi* («Hanc Ulixes [...] contempnit»), Boccaccio sviluppa una specifica spiegazione del mito di Ulisse e Circe. L’eroe greco ovviamente viene identificato come l’uomo saggio (come già nella raccolta mitografica), che, in virtù di questa saggezza, non lascia che venga ridotto in bestia e anzi insegna agli altri a slegarsi dallo stato di bestialità in cui essi stessi erano caduti.

Ancora una volta è possibile osservare un atteggiamento di Boccaccio particolarmente attivo rispetto alle sue fonti. Come si è più volte specificato egli non mostra di avere una tendenza alla riduzione o all’espansione delle fonti che si manifesti in modo univoco; quindi, Boccaccio non sintetizza né arricchisce le fonti a priori né le arricchisce *a priori* e il capitolo su Circe lo mette ancor più in evidenza. Si noti, infatti, che egli restringe la narrazione del mito e allarga quella della sua reinterpretazione, ciò avviene per uno specifico interesse dell’autore per due aspetti: l’interpretazione evemeristica delle leggende pagane e, soprattutto, il senso che si può ricavare sollevando il *velamen* delle opere letterarie. Il primo aspetto in realtà si può osservare in più punti della biografia, come per esempio nella presentazione del lignaggio di Circe, che, come si è detto, viene interpretato come una leggenda. Però Circe, come ammette anche il Certaldese (*De mul.*

³³⁶ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 154-156 e corsivi miei.

cl., XXXVIII 2),³³⁷ è una donna che viene citata esclusivamente in poesia, dunque risulta ancora più necessario comprendere cosa si celi sotto questa leggenda. Circe potrebbe rientrare dunque a pieno titolo in uno di quei casi che si nominano nella *Genealogia*, XIV 13, dove, dopo aver discusso sulla mendacità dei poeti, Boccaccio offre una serie di esempi a favore della sua tesi, spiegando per ognuno di essi il significato nascosto sotto la cortecchia della storia; tra questi esempi, infatti, vi è anche Didone. Circe dunque rientra nel discorso più ampio che appunto viene sviluppato nel XIV libro di tale opera. Proprio per questo motivo egli decide di dedicare meno spazio al mito di Ulisse e Circe, mentre maggiore spazio alla sua reinterpretazione. Il primo non è ciò che interessa a Boccaccio e non è fondamentale per la vita della maga all'interno del *De mulieribus*, in quanto non solo la raccolta è un'opera storico-erudita, ma anche per l'importanza che per Boccaccio assume il disvelamento del senso che sta appunto sotto alla cortecchia della poesia.

Le opere che citano Circe dunque sono molteplici, ma tutte di natura letteraria, a partire dall'*Odissea*, dove ella viene descritta come una donna affascinante, ma temibile, in quanto depositaria di un sapere – ovvero l'uso delle erbe – sconosciuto agli altri uomini:

Eam autem ad insulam venimus. Ibi autem habitabat
Cyrce bon icoma, ardua dea famosa [...]. (Omero, *Odyseea*, X 179-181)³³⁸

Circum autem lupi erant montani atque leones,
quos ipsa decepit postquam mala medicamina dedit.
Non autem illi commoti fuerunt ad viros, sed vere illi
caudis longis adulantes surrexerunt. (Omero, *Odyseea*, X 272-276)³³⁹

La stessa presenza degli animali feroci che circondano la dimora della maga pone metaforicamente una distanza tra lei e l'esterno. Nell'*Eneide*, in buona sostanza, la figura di Circe è ricalcata su quella dell'*Odissea*:

Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum
vincla recusantum et sera sub nocte rudentum,
saetigerique sues atque in praesedibus ursi
saevire, ac forme magnorum ululare luporum,
quos ex facie dea seava potentibus herbis
induerat Circe in voltum ac terga ferarum. (Verg., *Aen.*, VII 15-20)

³³⁷ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 154.

³³⁸ Traduzione leontea tratta dal ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880², f. 72r.

³³⁹ Ivi, ff. 73r-73v.

Come si è poi osservato, Servio nel suo commento sostiene l'interpretazione storica del mito; dunque, Circe non viene identificata come una maga che desta sia interesse che timore, ma come una meretrice che, grazie alle sue capacità, riesce a far sì che gli uomini imbestialiscano (Serv., *Aen.*, VII 19). Nonostante ciò, anche il commentatore ricorda alcuni miti riguardanti le bevande magiche prodotte dalla donna, come per esempio quello già ricordato sull'amore di Circe per Pico (Serv., *Aen.*, VII 190) e quello sull'amore della maga per Glauco (Serv., *Aen.*, III 420). Lo stesso Servio inoltre la definisce *ingeniosa* (Serv. *Aen.*, VII 282). La maga è citata anche in Ditti Cretese, ma su di lei si dice poco, in quanto viene nominata solo in relazione alle avventure di Ulisse e come madre di Telegono (quest'ultimo in Dict., VI 15). Quindi Circe, nell'opera di Ditti, non è un personaggio in nessuna misura autonomo:

[...] per Aoli insulas devenerit ad Circen atque inde ad Calypso utramque reginam insularum, in quis morabantur. (Dict., VI 5)

Ovviamente la maga appare anche nei *Mythologiarum libri* di Fulgenzio, ma qui si narra della leggenda sulla trasformazione da parte di Circe di Scilla nel mostro che avrebbe poi abitato lo stretto di Messina. In questo caso ella viene appellata come *libidinosa*, mettendo in luce maggiormente il suo lato lascivo, che viene evidenziato grazie all'accostamento di Penelope, simbolo per eccellenza della castità:

Sed hanc Circe odisse dicitur. Circe ut ante dictum est manus diiudicatio vel operatio nuncupatur quasi cironcr<in>e. Laborem enim manuum et operationem *libidinosa mulier* non diligit, sicut Terentius ait: "Ab labore proclia ad libidinem accepit condicionem, dehinc quaestu occipit". Hanc etiam Ulixes innocuus transit, quia sapientia libidinem contemnit; unde et uxorem habere dicitur Penelopam castissimam, quod omnis castitas sapientiae coniungatur. (Fulg., *Myt.*, II 9)³⁴⁰

Comunque, l'aspetto di Circe che più la identifica e che, di conseguenza, viene più ricordato nelle opere in cui la donna appare è sicuramente la conoscenza dei poteri delle erbe. Difatti la sua bravura nel comporre pozioni con vari effetti è ben nota nel mondo classico, tanto da occupare un posto anche nella *Naturalis historia* di Plinio:

Itala Circe dis etiam adscripta? Unde arbitror natum ut Aeschylus et vetustissimis in poetica refertam Italiam herbarum potentia proderet [...]. (Plin., *Nat.*, XXV 5,11)

³⁴⁰ Corsivi miei.

Per quanto riguarda le *Metamorfosi* di Ovidio, Circe ovviamente viene citata in relazione alla trasformazione degli uomini in bestie. Anche in quest'opera, quindi, viene caratterizzata come la temibile maga, proprio perché ancora una volta padrona di un sapere misterioso, dal quale solo Ulisse riuscì a sfuggire, minacciandola:

ille domum Circes et ad insidiosa vocatus
pocula conantem virga mulcere capillos
reppulit et stricto pavidam deterruit ense.
Inde fides dextraeque datae thalamoque receptus
coniugii dotem sociorum corpora poscit.
Spargimur ignotae succis melioribus herbae
percutimurque caput conversae verbere virgae,
verbaque dicuntur dictis contraria verbis. (Ov., *met.*, XIV 294-301)

Dall'opera ovidiana però emerge un personaggio leggermente più complesso di quello che è presente in altri scritti. Infatti, ella di fronte a Pico si dimostra vulnerabile e il mutamento del ragazzo in un uccello non è altro che un meccanismo di difesa che Circe attua per rispondere al rifiuto ricevuto (Ov., *met.*, XIV 343-ssg.). La maga e le leggende a lei collegate vengono poi raccontate ovviamente nei *Mitografi Vaticani* (*Mit. Vat.*, I 15 e II 211) e, come si è detto, sempre nella raccolta mitografica viene fornita l'interpretazione del mito poi ripresa anche da Boccaccio (*Mit. Vat.*, II 212). Differentemente, nel *Roman de Troie* Circe viene rappresentata ancora esclusivamente come l'affascinante maga:

Circès, icel que tant sot
Que les homes transfigurot
e muõt en mainte semblance
par estrange art de nigromance
[...]. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 29775-29778)

Si noti che nuovamente nel *Roman de Troie* ciò che suscita terrore della maga è proprio la sua arte, considerata strana; inoltre, Benoit attribuisce a Circe anche l'abilità nella negromanzia, differentemente dalle opere classiche. Infine, la donna viene nominata nella *Commedia* dallo stesso Ulisse:

[...]
gittò voce di fuori e disse: “Quando

mi dipartii da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che si Enea la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pietà
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dove Penelope far lieta,

vincer potere dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenire del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;
[...]. (*Inf.*, XXVI 90-99)

Sebbene Circe venga qui ricordata solo in relazione alle imprese dell'eroe, ella rappresenta il cedimento alle passioni, dunque il distacco dalla condizione umana, che è appunto razionale. Lo stesso Ulisse lo dichiara: una volta partitosi da Circe, dunque dalla bestialità, ritrovò la sua umanità.³⁴¹

Boccaccio, rispetto a tutta la tradizione letteraria, come si è detto, concentra la sua attenzione sull'interpretazione storicistica del mito; dunque, si discosta completamente da quanto si dice anche nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Sebbene la versione letteraria sia presente nella raccolta, questa lo è solo per poi fornire la rilettura della leggenda. Quindi la Circe di Boccaccio è quella storica e anzi, da ciò ne risulta una figura della donna leggermente più complessa. Se infatti nelle opere classiche è Circe l'unica responsabile delle azioni riprovevoli che compie, nel *De mulieribus* questa responsabilità è affidata anche agli uomini, che si lasciano imbestialire, non opponendosi alla donna. Ciò che però, analizzando la biografia della maga, è di maggiore interesse è proprio la necessità di Boccaccio di comprendere il significato dentro al mito, che qui risulta più evidente proprio per la quasi totale assenza di fonti storiche. Tale atteggiamento è pienamente umanistico e soprattutto dimostra autonomia nei confronti delle fonti classiche; inoltre questo è proprio l'atteggiamento che ha portato anche a una rilettura della vita di Didone.

2.7.2 Commento

*XXXVIII. De Circe Solis filia.*³⁴²

³⁴¹ G. Giorni, *Guido Cavalcanti. Dante e il suo «primo amico»*, (2009) Roma, Aracne Editrice, p. 119.

³⁴² Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 154-157.

[1] Circes, cantationibus suis in hodiernum usque famosissima mulier, ut poetarum testantur carmina, filia fuit Solis et Perse nynphe, Oceani filie, sororque Oethe Colcorum regis: Solis, ut arbitror, ideo filia dieta, quia singulari floruerit pulchritudine, seu quia circa notitiam herbarum fuerit eruditissima, vel potius quia prudentissima in agendis: que omnia solem, variis habitis respectibus, dare nascentibus mathematici arbitrantur. [2] Quo autem pacto, relictis Colcis, Italiam petierit, minime legisse memini. Eam Etheum Volscorum montem, quem de sue nomine dicimus in hodiernum usque Circeum, incoluisse omnes testantur historie; et cum nil preter poeticum legatur ex hac tam celebri muliere; recitatis succincte poeticis, quo prestabitur ingenio mentem excutiemus credentium. [3] Volunt igitur ante alia quoscunque nautas, seu ex proposito, seu tempestatis impulsu, ad dicti montis, olim insule, litora applicantes, huius artibus cantatis carminibus, seu infectis veneno poculis, in feras diversarum specierum fuisse conversos; et hos inter vagi Ulixis fuisse sotios, eo, Mercurii mediante consilio, servato. [4] Qui cum evaginato gladio mortem minaretur venefice, socios reassumpsisse in formam redactos pristinam et per annum conturbatio usus eiusdem, ex ea Thelegonum suscepisse filium dicunt; et ab ea plenum consilii discessisse. [5] Quo sub cortice hos existimo latere sensus. Sunt qui dicant hanc feminam haud longe a Caieta, Campanie oppido, potentissimam fuisse viribus et sermone, nec magni facientem, dum modo aliud consequeretur optatum, a nota illesam servasse pudicitiam; et sic multos ex applicantibus litori suo blanditiis et ornatu sermonis non solum in suas illecebras traxisse, verum alios in rapinam et pyrraticam inpulisse, non nullos, omni honestate postposita, ad exercenda negotia et mercimonia dolis incitasse, et plures ob sui singularem dilectionem in superbiam extulisse. Et sic hi, quibus infauste mulieris opera humana subtracta videbatur ratio, eos ab eadem in sui facinoris feras merito crederetur fuisse conversos. [6] Ex quibus satis comprehendere possumus, hominum mulierumque conspectis moribus, multas ubique Cyrces esse et longe plures homines lascivia et crimine suo versos in beluas. [7] Ulixes autem, Mercurii consilio predoctus, prudentem virum satis evidenter ostendit, quem adulantium nequeunt laqueare decipule, quin imo et documentis suis laqueatos persepe solvit a vinculo. [8] Reliquum satis patet ad hystoriam pertinere: qua constat Ulixem aliquandiu permansisse cum Circe. Fertur preterea hanc eandem feminam Pici, Saturni filii, Latinorum regis, fuisse coniugem eumque augurandi docuisse scientiam, et ob zelum, quia Pomonam nynpham adamaret, eum in avem sui transformasse nominis. Erat enim illi domesticus picus avis, ex cantu cuius et motibus summebat de futuris augurium; et, quia secundum actus pici vitam duceret, in picum versus dictus est. [9] Quando, seu quo mortis genere aut ubi hec defuncta sit Circes, compertum non habeo.

Commento

Circe è anche citata in: *Allegoria mitologica*, 15; *De casibus*, I 18; *Genealogia* IV 14.³⁴³

§1 filia fuit ... Colcorum regis: Leonzio Pilato, *ad Odysseam*, X 139: «PERSIS Persis filia fuit Oceani, uxor Solis. Persis et Solis Eatas <et> Circes fuerunt fratres: Hesiodus autem et Hecadem Persida dixit»; Omero, *Odyssea*, X 139-140, citato in *Genealogia*, IV 14 e VII 3: «ambo aiunt orti fuerunt a lucente mortalibus Sole | et atreque a Persa quam Oceanus genuit filiam»³⁴⁴ e Cic., *nat. deor.*, III 21, 54: «Cumque tu Solem, quia solus esset, appellatum esse dicas: Soles ipsi quam multi a theologis proferuntur! Unus eorum Iove natus, nepos Aetheris; alter Hyperione, tertius Vulcano, Nili filio, cuius urbem Aegyptii volunt esse eam quae Helipolis appellatur; quartus is, quem heroicis temporibus, Acantho Rhodi peperisse dicitur, <pater> Ialysi, Camiri et Lindi Rhodi; quintus, qui Colchis fertur Aetam et Circam procreavisse».³⁴⁵

§1 singulari ... pulchritudine: Serv., *Aen.*, VII 19: «DEA SAEVA aut per se, aut herbis potentibus saeva. Circe autem ideo Solis fingitur filia, quia clarissima meretrix fuit et nihil est sole clarius»³⁴⁶ e *Mit. Vat.*, II 212: «Circe autem ideo solis filia fingitur, quia nihil est sole clarius». In questo caso Boccaccio reinterpreta il mito di Circe in una chiave evemeristica, contaminando Servio e i *Mitografi Vaticani* con la stessa *Eneide*. Dunque dai primi due, l'autore trae la notizia della straordinaria bellezza di Circe, che potrebbe spiegare la discendenza da Sole (così come è proposto anche nelle due fonti); dall'opera epica invece egli estrapola la singola informazione della conoscenza delle erbe, scollegandola completamente dal contesto di provenienza per inserirlo in quello più storico-erudito del *De mulieribus*, dunque individuando questa abilità come una tra le qualità della donna che possono aver contribuito alla costruzione del mito del suo lignaggio. Il «quia nihil est sole clarius» dei *Mitografi* viene rielaborato da Boccaccio in «singulari floruerit pulchritudine», ridimensionando la bellezza della maga, dunque umanizzandola.

§1 seu ... eruditissima: Verg., *Aen.*, VII 11-20, citato in *Genealogia* IV 14: «proxima Circaeae reduntur litora terrae, | dives inaccessos ubi Solis filia lucos | adsiduo resonat cantu, tectisque superbis | urit odoratum nocturna in lumina cedrum, | arguto tenuis percurrens pectine telas. | Hinc exaudiri gemitus iraque leonum | vincla recusantum et sera sub nocte redentum, | saetigerique sues atque in praesepibus ursi | saevire, ac formae magnorum ululare luporum, | quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis | induerat Circe in voltus ac terga ferarum».³⁴⁷

§2 Eam Etheum ... historie: Serv., *Aen.*, III 386: «AEAEAEQUE INSVLA CIRCAE qui nunc Circeius mons a Circe dicitur, aliquando, ut Varro dicit, insula fuit, nondum siccatis paludibus

³⁴³ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 511.

³⁴⁴ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880², f. 72r.

³⁴⁵ Corsivi miei.

³⁴⁶ Corsivi miei.

³⁴⁷ *Ibidem*.

quae eam dividebant a continenti. “Aeaea” autem dicta ab aspernantium voce, propter celebratas illic corporum mutationes; unde est “inaccessos ubi Solis filia lucos” [...]]; Omero, *Odyssea*, X 135-137: «Eam autem ad insulam venimus. Ibi autem habitabat | Cyrce boni coma, ardua dea famosa, | soros sagacis Eetao».³⁴⁸ Anche in Ov., *met.*, XIV 346-348. Secondo Zaccaria la notizia che in un primo momento il monte Circeo avesse come nome Eteo, deriverebbe da un’incomprensione di Boccaccio, il quale avrebbe confuso il nome della sorella *Eeta* e il nome mitico della Colchide, *Eea*, con l’antico nome appunto del Circeo.³⁴⁹

§3 in feras ... conversos: *Mit. Vat.*, I 15: «Circe solis filia in insula Maeonia sedens, delatos ad se in feras mutabat [...]».

§3 et hos ... servato: Per la trasformazione dei compagni di Ulisse, Omero, *Odyssea*, X 311-312. Per il consiglio di Mercurio, Omero, *Odyssea*, X 373-374 (non individuato da Zaccaria): «Accipe [Mercurio a Ulisse] hoc pharmacum bonum habens, ad domos Cyrces | veniat, quod tibi a capite expellet maulum diem»³⁵⁰ e *Mit. Vat.*, II 211 (non individuato da Zaccaria): «[...] cui soli ad eam proficiscenti Mercurius remedium dedit, et quomodo Circen deciperet monstravit. Qui postquam ad eam venit, poculo ab ea suscepto Mercurii remedium miscuit, stricto ense mortem ei minitans, ni socios sibi restituisset».³⁵¹ Tutte le notizie dei §§2 e 3 vengono esposte da Boccaccio più sinteticamente rispetto alle fonti, non soffermandosi neanche sulla tipologia di animale in cui i compagni di Ulisse vennero trasformati da Circe, ovvero in maiali (Omero, *Odyssea*, X 494-496: «Sic fatus, Cyrce autem ab atrio exivit, | virgam tenens manu, ianuas aperuit hare | atque percussit suibus assimilatos novem annorum»)³⁵² Anche qui l’autore rielabora le fonti attraverso una riscrittura più vaga di quanto accade nell’*Odyssea*.

§4 Qui cum ... pristinam: Omero, *Odyssea*, X 415-422 (non individuato da Zaccaria): «Ordinavit michi poculum aureo calice ut biberem | atque pharmacum posuit mala sentiens in animo. | Nam postquam dedit et bibi, non me decepit | virgam, cum percussit verbum fata ac nominavit: | “Vadas nunc ad aram, cum aliis dormias sotiis | sic fata”. Ego autem ensem acutum cum extraxi, a latere | in Cyrce insultavi, sicuti interficere desiderans; | hec autem magne clamas cucurrit et cepit genua».³⁵³

§4 ex ea ... dicunt: *Mit. Vat.*, II 211 (non individuato da Zaccaria): «[...] Telegonum ex eo genuit». Invece in Hor., *Odi*, III 29, 6-8 e in Ov., *fast.*, III 91-92 si fa riferimento al parricidio che Telegono avrebbe compiuto, non citato da Boccaccio.

³⁴⁸ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880², f. 72r.

³⁴⁹ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 511-512.

³⁵⁰ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880², f. 74v.

³⁵¹ Corsivi miei.

³⁵² Ivi, f. 76r.

³⁵³ Ivi, f. 75r.

§5 *potentissimam ...extulisse*: Serv., *Aen.*, VII 19: «DEA SAEVA [...]. Haec libidine sua blandimentis homines in ferinam vitam ab humana deducebat ut libidini et voluptatibus operam darent, unde datus est locus fabulae. Aperte Horatio “sub domina meretrice fuisset turpis et excors”» e *Mit. Vat.*, II 212: «[...] laborem enim manuuni libidinosa mulier non diligit. Hanc Ulixes innocus transit, quia sapientia libidinem contempnit [...]. Haec libidine sua blandimentis homines in ferinam vitam ab humana deducebat, ut libidini et voluptatibus operam darent; unde est locus fabulae». Boccaccio in questo caso estende notevolmente le fonti: anzitutto specifica che ella esercitava il suo potere sugli uomini attraverso le sue stesse parole. Successivamente elenca in modo dettagliato tutte le opere che gli uomini si sarebbero spinti a fare per lei («in suas illicebras [...] mercimonia solis incitasse»); infine, rielabora le fonti, specificando che il metaforico mutamento in bestie, già citato dai *Mitografi* e da Servio, corrisponde a una perdita della *ratio*, dunque a una perdita della capacità razionale. Da questa reinterpretazione del mito si dipana quella che Boccaccio fa anche del mito di Ulisse e Circe al §7, anche questa ispirata dai *Mitografi Vaticani*, come è possibile osservare.³⁵⁴ Ciò conferma la tendenza che si è già evidenziata nel commento dei capp. XXXVI e XXXVII, ovvero Boccaccio estende delle fonti con l’aggiunta di dettagli, qualora ciò sia funzionale alla narrazione oppure alla caratterizzazione del personaggio; mentre le riduce, quando l’informazione è eccentrica rispetto al *focus* sul quale si concentra la biografia.

§8 *Reliquum ... Circe*: Cfr. Dict., VI 5.

§8 *Fertur ... dictus est*: Serv., *Aen.*, VII 190: «AVREA CONIVX [...] Fabula talis est. Picum amavit Pomona, pomorum dea, et eius volentis est sortita coniugium. Postea Circe, cum eum amaret et sperneretur, irata eum in avem, picum Martium, covertit: nam altera est pica. Hoc autem ideo fingitur, quia augur fuit et domi habuit picum, per quem fectura noscebat: quod pontificales indicant libri [...]»); Ov., *met.*, XIV 320-321: «Picus in Ausoniis, proles Saturnia, terris | rex fuit, utilium bello studiosus equorum», qui fonte esclusivamente di «Saturni [...] regis». La metamorfosi ovviamente è presente anche in Ov., *met.*, XIV 343-sg., dove però Circe non è la moglie di Pico, ma si narra che ella lo vide casualmente, mentre egli passeggiava nel bosco. Quindi la maga se ne innamorò all’istante, ma il giovane non le permise di avvicinarsi. Dall’opera ovidiana però Boccaccio trae, oltre al lignaggio di Pico, anche che da suo nome derivi il nome del picchio, Ov., *met.*, XIV 394-396: «[...] | fibula quod fuerat, vestemque momorderat aurum, | pluma fit, et fulvo cervix praecigintur auro, | nec quicquam antiquum Pico nisi nomina restat». Quindi anche in questo caso Boccaccio contamina le fonti, traendo da Servio l’amore

³⁵⁴ Questa stessa reinterpretazione del mito di Ulisse può essere sempre ricondotta alla difesa della poesia, fulcro del libro XIV della *Genealogia deorum gentilium*.

verso Pomona da parte di Pico, mentre da Ovidio il motivo per cui l'uccello venne poi chiamato picchio e la discendenza di Pico.

§§8-9 *est ... Quando*: così come anche scrive Zaccaria³⁵⁵ e come conferma la collazione che è svolta, tra il penultimo e l'ultimo periodo in Vu e L è presente la seguente pericope di testo, poi evidentemente cassata: «Verum ego hanc Circem eandem non puto cum ea que Ulixem detinuit, non enim conveniunt tempora utriusque. Sunt insuper qui dicant hanc Glaucum marinum deum amasse et Scyllam virginem, eo quod amaretur Glaucum, in marinum transformasse monstrum quod quidem non ab aliquo mulieri huius acto, sed ab eventi continuo tractum est, cum id grece Glaucus sonet quod albedo latine, et cum spuma maris alva sit et excreba in cautes et saxa, quorum plurimum in suis radicibus abudat Circeus mons, generetur seu causetur, dictum est Circem Glaucum adamasse et quoniam id contigit in frecto siculo apud Scylle scopulum fictum est Scyllam Glaucum adamasse».³⁵⁶

2.8 Penelope

2.8.1 L'utilizzo delle fonti e la Penelope del Boccaccio

Per Penelope le due fonti principali utilizzate sono l'*Odissea* e le *Heroides* di Ovidio. Solo in quattro casi si può intravedere l'impiego di altre opere e commenti, quali Servio, Ditti Cretese, Licofrone attraverso Leonzio Pilato e il *Roman de Troie*. Difatti l'*Odissea* è probabilmente l'unico testo conosciuto da Boccaccio che tratta estesamente le avventure di Ulisse; invece, le *Heroides* sono probabilmente le uniche che, concedendo uno spazio autonomo a Penelope, approfondiscono con maggior dettaglio il personaggio. Inoltre, così come accade per la vita di Ecuba, dove Virgilio e Ovidio assumono due ruoli diversi, così accade in questa vita dove Omero e Ovidio vengono utilizzati per due scopi opposti. Ciò già si è potuto osservare in altre vite, come quella di Circe, ma proprio in Penelope questa differenza di impiego emerge con ancora maggiore evidenza. Dal primo si traggono le informazioni per la scrittura della biografia e dal secondo soprattutto la caratterizzazione di Penelope, e in particolare il suo stato psicologico durante il periodo di attesa del marito. Nel primo esempio Boccaccio scrive di quando Penelope fu lasciata dal marito, costretto a partire per la guerra di Troia:

³⁵⁵ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 512.

³⁵⁶ La variante è discussa anche nella rianalisi delle varianti tra Vu e L qui presente, vd. § 1.3.1

[...] et ecce in expeditionem troiani belli vocatus, imo vi fere tractus, Ulixes, ab eo cum Laerte patre iam sene et Anthyclia matre et parvo filio relicta est. (*De mul. cl.*, XL 2)³⁵⁷

Le fonti del passo sono:

Tres sumus inbelles numero, sine viribus uxor
Laertesque senex Telemachusque puer. (*Ov., Her.*, I 97-98)

non quererer tardos ire *relicta* dies. (*Ov., Her.*, I 8)³⁵⁸

Si noti che qui Boccaccio aggiunge la presenza di Anticlea, che non è nominata nel passo di Ovidio sopracitato (*Ov., Her.*, I 97-98), ma che doveva essere ancora viva, come si intuisce in *Odissea*, XI. Non solo dalle *Heroides* egli trae la notizia, ma anche il tono tragico e soprattutto il participio *relicta*, che enfatizza il senso di abbandono provato da Penelope. Un altro esempio può essere rappresentato dal paragrafo che descrive l'arrivo dei proci:

Verum cum et forma decens moresque probabiles et egregium genus ad se diligendam atque concupiscendam quorundam nobilium ex Ythachia atque Cephalania et Etholia provocasset animos, plurimum instigationibus eorum vexata est. (*De mul. cl.*, XL 7)³⁵⁹

Procantes equali dee uxori et dona dantes. (*Omero, Odissea*, XI 155)

Penelope coniux semper Ulixis ero.
Ille tamen pietate mea precibusque pudicis
frangitur et vires temperat ipse suas.
Dulichii Samiique et quos tulit alta Zacynthos,
turba ruunt in me luxuriosa proci,
inque tua regnant nullis prohibentibus aula;
viscera nostra, tuae dilacerantur opes. (*Ov., Her.*, I 84-90)³⁶⁰

In questo caso, se la notizia dei numerosi doni offerti a Penelope sono ripresi dall'*Odissea*, il senso di fastidio e accerchiamento provato dalla regina di Itaca è invece ben espresso nell'opera ovidiana, dalla quale Boccaccio prende ispirazione. L'autore in particolare trae da Ovidio il senso di inquietudine provato da Penelope, come la forte solitudine che ella, per Boccaccio, dovette

³⁵⁷ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 160.

³⁵⁸ Corsivi miei.

³⁵⁹ Ivi, p. 162.

³⁶⁰ Corsivi miei.

sentire, e all'*Eroide* si ispira più in generale il tono tragico della biografia. Ciò è ben visibile nei paragrafi in cui si legge che di Ulisse non si avevano notizie ormai da tempo, rispetto a tutti gli altri condottieri, e anzi se ne sospettava la morte; ciò getta sia Anticlea che Penelope nello sconforto, fino a portare la prima a suicidarsi:

Sane, perseverante bello, nullam preter decennalem viduitatis iniuriam passa est. Attamen, Ylione deiecto, cum repetentes domum proceres aut in scopulos tempestate maris illisos, aut in peregrinum litus impulsos aut undis absortos, seu paucos in patriam receptos, fama monstraret, solius Ulixis erat incertum quo cursum tenuissent naves. Quam ob rem cum expectatus diu non reverteretur in patriam, nec appareret ab ullo usquam visum, mortuus existimatus est; qua credulitate Anthyclia genitrix miseranda, ad leniendum dolorem, vitam terminavit laqueo. Penelopes autem, etsi egre plurimum ferret viri absentiam, longe tulit egrius sinistram mortis eius suspitionem. (*De mul. cl.*, XL 3-5)

La fonte di questo passo ancora una volta è Ovidio:

Sed bene consuluit casto deus aequus amori.
Versa est in cineres sospite Troia viro.
Argolici rediere duces, altaria fumant;
ponitur ad patrios barbara praeda deos. (*Ov., Her.*, I 23-26)

Quid timeam, ignoro – timeo tamen omnia damens,
et patet in curas area lata meas.
Quaecumque aequor habet, quaecumque pericula tellus,
tam longae causa suspicior morae (*Ov., Her.*, I 71-74)

I vv. 23-26 ispirano la prima parte del passo (§3), dove si legge di quanto accadde agli altri comandanti. Boccaccio, inoltre, estende la fonte, specificando che non solo si ebbe notizia di quelli che giunsero vivi a casa, ma anche di quelli che trovarono la morte durante il tragitto, scrivendo anche di come morirono. In questo modo crea un *climax* ascendente che si oppone alla situazione di Ulisse, per cui appunto non si disponeva di alcuna notizia. L'autore poi prosegue descrivendo le conseguenze di questa incertezza, e ancora una volta il timore e l'ansia, ma anche la disperazione generati dall'ignoto, rappresentati nel *De mulieribus*, si ispirano ai versi ovidiani. (vv. 71-74). Nelle *Heroides*, infatti, Ovidio nelle vesti di Penelope scrive chiaramente del timore di ciò che non sa e soprattutto del sospetto che giorno dopo giorno si insinua in lei, ovvero quello della morte del marito; è proprio l'incertezza che genera in Penelope ancora più dolore e angoscia. Tutto ciò viene ripreso da Boccaccio e inserito nella biografia del *De mulieribus* («Penelopes [...] eius suspitionem»). L'autore, come si è detto, scrive anche di Anticlea, che secondo la versione

della raccolta si impicca per la disperazione. Nonostante già nell'*Odissea* la morte della madre di Ulisse sia attribuita al dolore (Omero, *Odyseea*, XI 263-264), non si legge dell'impiccagione, per la quale ancora non è stata trovata una fonte. Lo stesso patetismo e lo stesso stato di angoscia, infine, sono descritti nel §6 («Sed post [...] sepiissime»). L'*Odissea*, invece, viene utilizzata come fonte del ritiro di Laerte dalla città:

[...] pater autem tuus ibi expectat

in campo, non autem ad civitaem descendit [...]. (Omero, *Odyseea*, XI 243-244)

Nam cum in dies spes vite Ulixis aut reditus eiusdem continuo videretur minui, eo ventum est ut, abeunte rus ob fastidium procatorum Laerte [...]. (*De mul. cl.*, XL 8)³⁶¹

O ancora del ritorno di Ulisse in patria, grazie ai Feaci e dei vent'anni dell'eroe trascorsi in viaggio:

Phenices [= Pheaces] certe duxerunt navi gloriosique et alios

homines ducunt quicumque ad ipsos venerit,

et me quiescentem navi cita per pontum ferentes,

deposuerunt in Itachia [...]. (Omero, *Odyseea*, XVI 224-227)

[...]

veni vigesimo anno ad paternam terram

[...]. (Omero, *Odyseea*, XIX 595)

Dei pietate factum est ut ex Pheycum regno navigans, post vigesimum sui discessus annum, solus et incognitus Ulixes Ythachiam veniret pastoresque suos scitaturus rerum suarum statum adiret [...]. (*De mul. cl.*, XL 11)³⁶²

Come si è già discusso ampiamente,³⁶³ l'utilizzo di Omero per le notizie, anziché per il tono della narrazione o ancora per la caratterizzazione dei personaggi, può essere motivato proprio dalla traduzione *ad verbum* che Leonzio Pilato fece dei poemi omerici, incapace di restituirne la dimensione più propriamente poetica. Ecco, dunque, che Boccaccio non si è potuto ispirare al «poeta sovrano» per la raffigurazione psicofisica di un personaggio o per il patetismo di alcuni momenti, insomma non ha potuto riprendere da lui tutti quegli elementi che rendono le vite del

³⁶¹ Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 162.

³⁶² Ivi, p. 164.

³⁶³ Si rimanda sempre al § 2.1.

De mulieribus più avvicinabili al genere della narrativa che a quello storico-erudito, in cui si inserisce. Lo stesso Petrarca, nella sua risposta a Omero (*Familiare XXIV*, 12 4 e 5), accusa il poeta di risultare «rozzo» nella sua versione latina. Boccaccio, quindi, trae da Omero quanto può trarre, ovvero le notizie per le sue biografie, laddove soprattutto non sono contenute in altre opere, come i nomi di quello dei proci che uccise Ulisse con il suo arco. Per tutto quanto concerne lo stile della biografia e la caratterizzazione dei personaggi, invece, egli si affida alle opere letterarie che ha sempre conosciuto e che, come per Ovidio, rappresentano dei veri e propri modelli. Infatti, ancora una volta nella rappresentazione di Ulisse durante il suo attacco ai proci segue il *Roman de Troie*, che rispetto all'*Odissea* inquadra la strage compiuta dall'eroe greco più che altro come un moto d'ira che come un attacco ben pianificato:

Quo cum vidisset quo pacto rem suam traherent procatores atque pudicam Penelopem eorum renuentem coniugium, irritatus [...]. (*De mul. cl.*, XL 12)³⁶⁴

ço peise li, mout est iriee. (Benoit, *Le Roman de Troie*, 28844)

Risulta interessante, infine, l'utilizzo di Servio, che è la fonte per la pazzia inscenata da Ulisse, al fine di evitare partenza per la guerra. Boccaccio allude solo a questo episodio, nel momento in cui scrive che l'eroe fu trascinato al fronte (*De mul. cl.*, XL 2), ma risulta interessante che la notizia in realtà sia funzionale alla caratterizzazione e all'umanizzazione dell'eroe greco, che appare così particolarmente legato sia a sua moglie che al figlio appena nato, tanto da desiderare di rimanere con loro, piuttosto che condurre un esercito e accumulare le glorie di una possibile vittoria.

Come si è già accennato, le *Heroides* sono probabilmente l'unica opera, conosciuta da Boccaccio, in cui Penelope ha uno spazio tutto per sé. Certamente nell'*Odissea* la moglie regina è molto presente, ma ovviamente in secondo piano rispetto al marito. Nonostante ciò, nel poema omerico si può osservare un suo ritratto psicologico: la si descrive infatti costantemente come saggia e come astuta, in quanto artefice dell'inganno della tela. Risultano interessante dei versi dove Penelope viene colta in un vero e proprio stato depressivo:

Hec autem palatium ascendit sapiens Penelopia,
iacebatque sine cibo, gustu epuli atque potus,
cogitans si eius mortem fugiet filius irreprehensibilis. (Omero, *Odyseea*, IV 989-991)³⁶⁵

³⁶⁴ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 164.

³⁶⁵ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880², f. 33v.

In questo caso si può osservare una Penelope simile a quella delle *Heroides*. Ella viene poi citata principalmente nelle opere di Ovidio, dunque tre volte negli *Amores*, dove si ricorda soprattutto il suo amore per Ulisse (Ov., *am.*, II 18, 21 e 29) e la sua castità:

Penelope mansit, quamvis custode carebat,
inter tot iuvenens intemerata procos. (Ov., *am.*, III 4, 23-24)

La regina è poi nominata nelle *Metamorfosi* (Ov., *met.*, VIII 315 e XIII 511) e ovviamente è la protagonista della prima epistola delle *Heroides*. Qui, come si è già discusso ampiamente, Penelope è un'eroina tragica, in preda alla disperazione, perché ignara di dove sia e se sia vivo il marito. Questo stato di ignoranza genera dunque nella Penelope delle *Heroides* tutta una serie di paure e ansie, che si sommano all'arrivo dei proci, verso i quali si sente sempre più impotente:

sed neque Laertes, ut qui sit inutilis armis,
hostibus in mediis regna tenere potest –
Telemacho veniet, vivat modo, fortior aetas;
nunc erat auxiliis illa tuenda patris –
nec mihi sunt vires inimicos pellere tectis. (Ov., *Her.*, I 105-109)

Ella poi compare in Ditti Cretese, solo in relazione alle avventure di Ulisse e, dunque anche in questo caso non ha una sua profondità psicologica, ma se ne loda esclusivamente la pudicizia, dopo che si è molto discusso di Ulisse:

Dein per civitatem Ulixen adventasse popularibus cognitum est, a quis benigne et cum favore exceptus cuncta, quae domi gesta erant, cognoscit, meritos donis aut suppliciis afficit. *De Penelopa eiusque pudicitia praeclara fama.* (Dict., VI 6)³⁶⁶

La castità della donna viene successivamente ricordata in ambito cristiano, confermandosi così anche in epoca medievale come la principale caratteristica che identifica Penelope, almeno ancora per quanto riguarda le opere conosciute da Boccaccio. Per questa ragione viene ricordata nell'*Adversus Iovinianum* di Girolamo:

Alcestin fabulae fuerunt pro Adameto sponte defunctam et Penelopes pudicitia [...]. (Hier., *Adversus Iovinianum*, XLV 312)

³⁶⁶ Corsivi miei.

Nel *Roman de Troie*, invece, ella risulta essere un personaggio totalmente passivo, e viene citata solo perché facente parte della storia di Ulisse:

Iluec a Ulixès apris
le noveles de son país,
de Penelope sa moiller,
que trente riche chevalier,
haut home e fort d'autre contree,
ont puis requise e demandee:
chascuns le voleit esposer
e en sa terre o sei mener (Benoit, *Le Roman de Troie*, 28821-28828)

Così come Circe ella viene poi nominata da Ulisse nel canto XXVI dell'*Inferno* di Dante (*Inf.*, XXVI 90-99). Anche in questo caso il poeta non scrive molto riguardo a Penelope, che appare solo per descrivere quanto la curiosità dell'eroe greco superi l'amore per il padre, il figlio e la moglie che non aveva visto per vent'anni. Infine, Penelope viene ricordata anche da Petrarca nel *Triumphus Pudicitiae*, ancora una volta in relazione appunto alla sua virtù, anzi ella qui è il simbolo della castità:

Lucrezia da man destra era la prima,

l'altra Penelope: queste gli strali
avean spezzato e la feretra a lato
a quel protervo, e spennacchiato l'ali. (Petr., *Trionfi*, II 132-135)

Considerando dunque il solido legame che nella tradizione letteraria e non, nota a Boccaccio, si era costruito tra Penelope e l'illibatezza e fedeltà, la scelta di Boccaccio di riprendere anche la caratterizzazione che ne fa Ovidio nelle sue *Heroides* risulta interessante e, inoltre, restituisce alla donna una maggiore profondità caratteriale. La raffigurazione psicologica della regina d'Itaca, quindi, non è appiattita su una virtù che ha contribuito a renderla più un emblema che un personaggio di un racconto con tutte le sue sfumature e complessità, sebbene questa virtù sia ampiamente difesa da Boccaccio. Dunque, alla Penelope del *De mulieribus* vengono attribuiti nuovamente paure e timori, angosce e inquietudini, mettendo in evidenza quanto debba essere stato difficile per lei vivere nell'incertezza. Così facendo, da ultimo, Boccaccio si discosta seppure parzialmente dalla visione stereotipata che viene trasmessa dal Petrarca dei *Trionfi*, che è probabilmente figlia di una lettura cristiana del mito. Inoltre, egli si distacca anche dalla versione della donna presentata nell'*Adversus Iovinuanum*, e così come fa rispetto a Petrarca, Boccaccio

offre una visione più problematizzata di Penelope. Questo atteggiamento rispetto all'opera di Girolamo, che qui si può osservare nello specifico per Penelope, secondo Kolsky sarebbe una vera e propria tendenza.³⁶⁷ Nella raccolta quindi si recupera la versione più classica della leggenda tramandata sia da Omero, ma ancor di più da Ovidio, che appunto dedica alla donna un'intera lettera, grazie alla quale il personaggio viene approfondito così come accade, appunto, nel *De mulieribus*.

2.8.2 Commento

*XL. De Penelope Ulixis coniuge.*³⁶⁸

[1] Penelopes Ycari regis filia fuit et Ulixis strenuissimi viri coniunx: illibati decoris atque intemerate pudicitie matronis exemplum sanctissimum et eternum. [2] Huius quidem pudoris vires a fortuna acriter agitate, sed frustra, sunt; nam cum iuvenula virgo, et ob venustatem forme plurimum diligenda, a patre iuncta fuisset Ulixi peperissetque ex eo Thelemacum; et ecce in expeditionem troiani belli vocatus, imo vi fere tractus, Ulixes, ab eo cum Laerte patre iam sene et Anthyclia matre et parvo filio relicta est. [3] Sane, perseverante bello, nullam preter decennalem viduitatis iniuriam passa est. Attamen, Ylione deiecto, cum repetentes domum proceres aut in scopulos tempestate maris illisos, aut in peregrinum litus impulsos aut undis absortos, seu paucos in patriam receptos, fama monstraret, solius Ulixis erat incertum quo cursum tenuissent naves. [4] Quam ob rem cum expectatus diu non reverteretur in patriam, nec appareret ab ullo usquam visum, mortuus existimatus est; qua credulitate Anthyclia genitrix miseranda, ad leniendum dolorem, vitam terminavit laqueo. [5] Penelopes autem, etsi egre plurimum ferret viri absentiam, longe tulit egrius sinistram mortis eius suspicionem. [6] Sed post multas lacrimas et Ulixem frustra vocatum sepissime, inter senem Laertem et Thelemacum puerum in castissimam et perpetuam viduitatem senescere firmato animo disposuit. [7] Verum cum et forma decens moresque probabiles et egregium genus ad se diligendam atque concupiscendam quorundam nobilium ex Ythachia atque Cephalania et Etholia provocasset animos, plurimum instigationibus eorum vexata est. [8] Nam cum in dies spes vite Ulixis aut reditus eiusdem continuo videretur minui, eo ventum est ut, abeunte rus ob fastidium procatorum Laerte, procatores ipsi Ulixis occuparent regiam et Penelopem precibus atque suasionibus pro viribus, et sepissime, in suum provocarent coniugium. [9] Ast mulier, metuens ne forte sacri pectoris violaretur propositum, cum iam cerneret viam negationibus auferri, divino profecto illustrata lumine, terminis et astutia infestos, saltem ad

³⁶⁷ Cfr. Kolsky 2003, p. 60.

³⁶⁸ Boccaccio-Zaccaria 1967, pp. 160-165.

tempus, fallendos esse arbitrata est; petiit instantibus sibi tam diu liceret expectare virum donec telam, quam more regalium mulierum ceperat, perfecisse posset. [10] Quod cum facile concessissent competitores egregii, ipsa femineo astu quicquid in die solerti studio texens videbatur operi iungere, clam revocatis filis, subtrahebat in nocte. [11] Qua arte cum eos in regia Ulixis bona assiduis conviviiis consumentes aliquandiu lusisset, nec iam amplius videretur locum fraudi posse prestari, Dei pietate factum est ut ex Pheycum regno navigans, post vigesimum sui discessus annum, solus et incognitus Ulixes Ythachiam veniret pastoresque suos scitaturus rerum suarum statum adiret; et cum ex astutia pauper incessisset habitu, a Sybote iam sene porcario suo comiter susceptus, ab eodem referente fere omnem rerum suarum comprehendit seriem et Thelemacum a Menelao redeuntem vidit seque clam illi cognitum fecit et consilium suum aperuit omne; factumque est ut a Sybote incognitus deduceretur in patriam. [12] Quo cum vidisset quo pacto rem suam traherent procatores atque pudicam Penelopem eorum renuentem coniugium, irritatus, cum Sybote subulco et Phylitia opilione suo atque Thelemaco filio, clausis regie ianuis, in procatores convivantes insurgens, Eurimacum, Polibi filium; et Anthinoum, Anphinonem atque Clisippum samium, Agelaum aliosque, frustra veniam exorantes, una cum Melantheo caprario suo, hostibus arma ministrante, atque mulieribus domesticis, quas noverat cum proicatoribus contubernium habuisse, occidit; suamque Penelopem ab insidiis procantium liberavit. [13] Que tandem, cum vix eum recognoscere potuisset, summo perfusa gaudio, diu desideratum suscepit. Vult tamen Lycophron quidam, novissimus poetarum ex Grecis, hanc suasionibus Nauplii senis, ob vindictam occisi Palamedis filii suifere omnes Grecorum coniuges lenocinio in meretricium deducendis, Penelopem cum aliquo ex proicatoribus in amplexus et concubitum venisse. [14] Quod absit ut credam, celebrem castimonia multorum autorum literis mulierem, unius in contrarium asserentis, Penelopem preter castissimam extitisse. Cuius quidem virtus tanto clarior atque commendabilior quanto rarior invenitur et, maiori impulsa certamine, perseveravit constantior inconcussa.

Commento

Penelope è citata anche in: *Filocolo*, III 5,15 e IV 26, 3; *Amorosa Visione*, XXVII 80; *Genealogia*, V 44, X 59, XI 40 e XII 69.³⁶⁹

§1 Penelopes ... filia fuit: Omero, *Odyssea*, I 425, citato in *Genealogia*, V 44: «[...] filia puella Icari sapiens Penelope».³⁷⁰

³⁶⁹ Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 513.

³⁷⁰ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7880², f. 6r.

§2 *nam ... virgo*: sempre Omero, *Odyssea*, XI 563: «puella Ycari sapiens Penelope».³⁷¹ Cfr. Ov., *Her.*, I 115-116 (non segnalato da Zaccaria): «Certe ego, quae fueram te discendente puella, | protinus ut venias, facta videbor anus».

§2 *imo ... tractus*: qui Boccaccio si riferisce alla leggenda per la quale Ulisse si sarebbe finto matto pur di non partire per Troia, riferita per esempio da Sev., *Aen.*, II 81, citato in *Genealogia*, XI 40: «FANDO ALIQVOD SI FORTE TVAS PERVENIT AD AVRES ‘dum dicitur’. Et utitur bona arte mendacii, ut praemittat vera et sic falsa subiungat. Nam quod de Palamede dicit verum est, quod de se subiungit falsum. Et sciendum ex hac historia partem dici, partem supprimi, partem intelligentibus linqui. Nam Palamedes, septimo gradu a Belo originem ducens, ut Apollonius dicit, cum dilectum per Graeciam ageret, simulantem insaniam Vlixen duxit invitum. Cum enim ille iunctis dissimilis naturae animalibus salem sereret, filium ei Palamedes opposuit, quo viso Vlixes aratra suspendit, et ad bellum ductus habuit iustam causam doloris. [...]»

§2 *et ecce ... relicta est*: Ov., *Her.*, I 97-98 (non segnalato da Zaccaria): «Tres sumus inbelles numero, sine viribus uxor | Laertesque senex Telemachusque puer», che influenza anche il tono del passo del *De mulieribus*. Cfr. Omero, *Odyssea* IV 144-145. Come si può notare qui Boccaccio alla notizia tratta delle *Heroides*, Boccaccio aggiunge anche il nome di Anticlea, che invece non è presente nella fonte. Si noti che Boccaccio utilizza il participio *relicta* per parlare della condizione di Penelope. Sebbene fin da subito l'autore nomini la pudicizia della donna, che più la rese famosa, con questo participio anticipa un aspetto centrale nella biografia della raccolta, lo stato di solitudine della donna, che trae principalmente ispirazione da Ov., *Her.*, I. Difatti il sopracitato participio è ripreso da Ov., *Her.*, I 8 (non segnalato da Zaccaria): «non quererer tardos ire *relicta* dies».³⁷²

§2 *Anthyclia*: Serv., *Aen.*, VI 529: «AEOLIDES Ulixes qui ubique talis inducitur; nam Anticliae filius est, quae ante Laetae nuptias clam cum Sisypho, Aeoli filio, concubuit, unde Ulixes natus est», citato in *Genealogia*, XI 40 per la notizia che vorrebbe Ulisse in realtà figlio di Sisifo. La discendenza da Anticlea si trova anche in Omero, *Odyssea*, XI 99-100.

§3 *cum repententes ... naves*: Ov. *Her.*, I 23-26 (non segnalato da Zaccaria): «Sed bene consuluit casto deus aequus amori. | Versa est in cineres sospite Troia viro. | Argolici rediere duces, altaria fumant; | ponitur ad patrios barbara praeda deos» e Ov. *Her.*, I 71-74 (non individuato da Zaccaria): «Quid timeam, ignoro – timeo tamen omnia damens, | et patet in curas area lata meas. | Quaecumque aequor habet, quaecumque pericula tellus, | tam longae causasa suspicior morae». Rispetto alla fonte Ulisse crea una *climax* ascendente, nominando non solo chi fece ritorno a casa, ma anche chi trovò la morte in mare e come (travolti dalla tempesta e sbattuti dagli scogli o su

³⁷¹ Ivi, f. 85v.

³⁷² Corsivi miei.

lidi stranieri o in mare). A ciò si contrappone la situazione di Ulisse, della quale Penelope è completamente ignara. Il parallelismo tra gli altri guerrieri e condottieri e il figlio di Laerte, per come raccontato da Boccaccio, accentua il senso di ansia della donna, descritto in §5 «Penelopes [...] eius suspitionem», che ancora una volta utilizza come fonte i sopracitati versi delle *Heroides* (I, 71-74).

§4 qua ... terminavit laqueo: Nonostante nell’*Odissea* si dia la notizia della morte di Anticlea, non si specifica che si sia impiccata. Omero, *Odyseea*, XI 263-264: «[...] tuam mortem flens; gravis autem senectum adiungit. | Sic enim et ego perii et mortem adimplevi».³⁷³ La fonte a cui Boccaccio potrebbe aver attinto questo dettaglio non è stata identificata. Si noti poi che l’aggiunta della notizia specifica contribuisce ad aumentare il *pathos* del racconto, ponendo l’accento sulle conseguenze provocate dalla scomparsa di Ulisse.

§7 nobilium ... vexata est: Per i doni dati a Penelope, Omero, *Odyseea*, XI 155: «Procantes equali dee uxori et dona dantes».³⁷⁴ Infine il sentimento di fastidio provato da Penelope potrebbe essere ispirato sempre alle *Heroides* di Ovidio, da cui Boccaccio riprende anche il paese di provenienza dei proci, Ov., *Her.*, I 84-90: «Penelope coniux semper Ulixis ero. | Ille tamen pietate mea precibusque pudicis | frangitur et vires temperat ipse suas. | *Dulichii Samiique et quos tulit alta Zacynthos*, | *turba ruunt in me luxuriosa proci*, | *inque tua regnant nullis prohibentibus aula*; | *viscera nostra, tuae dilacerantur opes*».³⁷⁵ Cfr. Omero, *Odyseea*, XVI 137-138. Il riferimento ai proci è fatto precedere da una considerazione sullo stato psicologico della donna (§6: «Sed post [...] sepiissime», tratto anche da quanto si scrive nel già citato passo delle *Heroides*), quindi Boccaccio scrive che Penelope spesso si trovò a piangere e a chiamare il nome dello sposo o ancora nel §5 egli parla del senso di angoscia provocato dal sospetto che Ulisse fosse morto. Ancora una volta tutto ciò è ispirato all’epistola di Penelope al marito che si legge nelle *Heroides*, dove timore provato per la paventata morte del marito, il senso di inquietudine, il dolore straziante che la donna prova, non vedendo tornare il suo sposo a Itaca sono costanti e caratterizzano l’intero tono della lettera.

§8 abuente ... Laerte: Omero, *Odyseea*, XI 243-244 (non segnalato da Zaccaria): «[...] pater autem tuus ibi expectat | in campo, non autem ad civitaem descendit [...]».³⁷⁶ In questo caso Boccaccio estende la fonte, concentrandosi sullo stato psicologico del padre di Ulisse, attraverso l’aggiunta «ob fastidium procatorum».

³⁷³ Ivi, f. 81v.

³⁷⁴ Ivi, f. 80v.

³⁷⁵ Corsivi miei.

³⁷⁶ Ivi, f. 81v.

§9 divino ... esse arbitrata: Omero, *Odyssea*, II 123-124 (non segnalato da Zaccaria): «Iuvenes mei procatores postquam mortuus est divus Ulixes, | expectetis festinantes ad meas nuptias donec hunc pannum | perfecero [...]».³⁷⁷

§10 ipsa ... in nocte: Omero, *Odyssea*, II 135-136 (non segnalato da Zaccaria): «tunc de die ad diem texebat magnam illam [add. illam sup. l.] telam, | per nocte autem dissolvebat [...]».³⁷⁸

§11 Dei pietate ... adiret: Omero, *Odyssea*, XVI 224-227 (non segnalato da Zaccaria): «Phenices [= Pheaces] certe duxerunt navi gloriosi, que et alios | homines ducunt quicumque ad ipsos venerit, | et me quiescentem navi cita per pontum ferentes, | deposuerunt in Itachia [...]».³⁷⁹

§11 vigesimum sui discessus annum: Omero, *Odyssea*, XIX 595 (non individuato da Zaccaria): «veni vigesimo anno ad paternam terram».³⁸⁰

§11 a Sybote ... seriem: per quanto riguarda l'accoglienza da parte del porcaro e anche per Ulisse sotto le spoglie di mendicante cfr. Omero, *Odyssea*, XIV 54-55 (non segnalato da Zaccaria): «Sed sequere [il porcaro a Ulisse] ad tendam que vadamus senex, ut et ipse | pane et vino saturatus per animum | dicas unde es [...]».³⁸¹ Come osserva Zaccaria,³⁸² Boccaccio muta in un nome proprio il nome che indica la professione di Eumeo, inoltre deforma il nome Philetius in Phylitia.

§11 et ... aperuit omne: Dict., VI 6 (non segnalato da Zaccaria): «sed postquam devenere ad eum locum paulisper occultato Ulixes, ubi Telemachum rem, quae parabatur, edocuerunt [...]», e Omero, *Odyssea*, 304-sg. Rispetto alla sezione precedente della biografia, dove Boccaccio approfondisce i sentimenti e le emozioni dei vari personaggi e soprattutto di Penelope, in questa dedicata al ritorno di Ulisse l'autore riporta solo le notizie, non soffermandosi sullo stato psicologico dei protagonisti. Ciò contribuisce a mettere in secondo piano l'eroe greco, a favore di sua moglie Penelope. Dunque, nella prima parte della vita il ritmo è più lento, in quanto Boccaccio si concentra sulle emozioni provate dai famigliari di Ulisse, che non erano a conoscenza di dove l'eroe greco fosse e se effettivamente fosse ancora in vita. Nella seconda parte invece le notizie si susseguono l'una all'altra, provocando una sensibile accelerazione del ritmo.

§12 irritatus: Benoit, *Le Roman de Troie*, 28844 (non individuato da Zaccaria): «ço peise li, mout est iriee», qui Benoit parla di Ulisse dopo che ha ascoltato quanto sta avvenendo a Itaca. Invece nell'*Odisea* la strage dei proci non è presentata come uno scatto d'ira dell'eroe, ma come un piano bene congegnato. Questo è uno dei pochissimi punti dove Boccaccio si sofferma sulla condizione psicologica di Ulisse.

³⁷⁷ Ivi, f. 9r.

³⁷⁸ *Ibidem*.

³⁷⁹ Ivi, f. 122r.

³⁸⁰ Ivi, f. 149r.

³⁸¹ Ivi, f. 103v.

³⁸² Cfr. Boccaccio-Zaccaria 1967, p. 513.

§12 in procatores ... ministrante: per Eurimaco vd. Omero, *Odyssea*, XXII 90-94; per Antinoo Omero, *Odyssea* XXII 8-16; per Anfinone Omero, *Odyssea*, XXII 98-102; per Clisippo Omero, *Odyssea*, XXII 324-325; per Melanzio Omero, *Odyssea*, XXII 168-175 (dove egli si offre di portare le armi ai proci) e Omero, *Odyssea*, XXII 229-234 (dove Melanzio viene ucciso).

§12 atque mulieribus ... occidit: Omero, *Odyssea*, XXII 547-600.

§13 Lycophron ... venisse: Leonzio Pilato, *ad Odysseam*, XII 53-sg. (dove si parla delle sirene): «Lycophon. ἡδέβασσάρα et cetera. Ponit iste quod Penelope omnium procatorem passa concubitus, quod est credibile, genuit quendam Pana dictum; idest ponit Ulixem mortuum in patria et percussum a filio cum spina marini (?) piscis», citato anche in *Genealogia*, V 44; X 59 e XII 69.³⁸³ Come accade in altre biografie, per esempio in quella di Elena, Boccaccio pone ciò che non è funzionale alla narrazione o alla caratterizzazione del personaggio al termine del capitolo, citando la notizia brevemente.

³⁸³ Cfr. Pertusi 1964, pp. 272, 314-315 e Ricci 1959, p. 19.

APPENDICE 1
Tabella delle varianti

Legenda:

- **innovazione;**
- **aggiunta;**
- **lezione omessa nel testimone dove non è presente;**
- **errori di trascrizione;**
- **cambio dell'ordo verborum;**
- **cambio di posizione;**
- **presente solo in Vu e L.**

| Vu (Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 451) | L (Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 52.29) | Ed. critica Zaccaria 1967 | |
|--|---|---|---------------------------------------|
| [...] penes me maneret ³⁸⁴ et ut alieno fulctus [...]. | [...] penes me marceret ocio et ut alieno fulctus [...]. | [...] penes me marceret ocio et ut, alieno fultus [...]. | Dedica: f. 186r; f. 169r; § 2. |
| [...] sed regum gloria Iohanna serenissima Iherusalem et Sicilie regina. | [...] sed regum gloriam, esto et ipsa apposita una sit , ³⁸⁵ Iohanna serenissima Ierusalem et Sicilie regina. | [...] sed regum gloria; Iohanna, serenissima Ierusalem et Sicilie regina. | f. 186r; f. 169r; § 3. |
| [...] multis aliis. | [...] multis aliisque . | [...] multis aliis. | f. 186r; f.169r; § 4. |

³⁸⁴ Anzitutto Vu compie un errore di banalizzazione, sostituendo *maneret* con *maceret*, oltre che omettere ocio.

³⁸⁵ In questo caso Zaccaria giustifica la variante come apposta su *a* una volta il Boccaccio avrebbe sostituito con la *Conclusio* il capitolo *De feminis nostri temporis*.

| | | | |
|--|---|---|--|
| [...] eximiam, dum matronarum decus [...]. | [...] eximiam, summum matronarum decus [...]. | [...] eximiam, summum matronarum decus [...]. | f. 186r; f. 169r; § 5. f. 186v; f. 169r; § 5-6. |
| [...] probissimis vetustissimis arbitratus sum. | [...] probissimis quibuscunque, etiam vetustissimis, arbitratus sum. | [...] probissimis quibuscunque, etiam vetustissimis, arbitratus sum. | |
| [...] Montisodorisii comitatus, quolibet te fortuna fecit illustrem. | [...] Montisodorisii, et nunc Altaville comitatus, quibus te fortuna fecit illustre. | [...] Montisodorisii et nunc Alteville comitatus, quibus te fortuna fecit illustrem. | f. 186v; f. 169v; § 6. |
| [...] inclita per sanctum pudicitie nomen [...]. | [...] inclita mulier per sanctum pudicitie nomen [...]. | [...] inclita mulier , per sanctum pudicitie nomen [...]. | f. 186v; f. 169v; § 7. |
| [...] scolastici suspicias; et, si mihi aliquid creditura es [...]. | [...] scolastici hominis suspicias; et, si mihi aliquid creditura es [...]. | [...] scolastici hominis suspicias; et, si michi aliquid creditura es [...]. | |
| [...] decoranda formositas est, sed honestate sanctitate exornanda et primis operibus [...]. | [...] decoranda formositas est, exornanda , ³⁸⁶ sed honestate sanctitate et primis operibus [...]. | [...] decoranda formositas est, sed exornanda honestate sanctitate et primis operibus [...]. | f. 186v; f. 169v; § 9. |
| [...] aliosque tales divitem et avarum Crassum sepe legisse meminerim. Et ne more [...]. | [...] divitem et avarum Crassum aliosque tales sepe legisse meminerim. Verum quoniam extulisse laudibus et depressisse increpationibus infanda non nunquam, non solum erit hinc egisse generosos in gloriam et inde ignavos habenis ab infaustis paululum retraxisse, sed id restaurasse quod quarundam turpidinibus venustatis opusculo dentum videntur, ratus sum quandoque historiis inserere non nulla lepida blandimenta virtutis et in fugam atque detestationem scelerum, aculeo addere; et sic etiam fie ut, | [...] divitem et avarum Crassum aliosque tales sepe legisse meminerim. Verum quoniam extulisse laudibus memoratu digna ³⁸⁷ et depressisse increpationibus infanda non nunquam, non solum erit hinc egisse generosos in gloriam et inde ignavos habenis ab infaustis paululum retraxisse, sed id restaurasse quod quarundam turpitudinibus venustatis opusculo demptum videtur, ratus sum quandoque historiis inserere non nulla lepida blandimenta virtutis et in fugam atque detestationem scelerum, | Prologo: f. 187v; f. 171r; § 6-8. |

³⁸⁶ Aggiunto posteriormente.

³⁸⁷ Metto qui in corsivo in quanto *memoratu digna* è un ulteriore aggiunta rispetto a L.

| | | | |
|--|---|---|---|
| | inmista historiarum delectationi, sacra subintrabit utilitas. Et ne more prisco [...]. | aculeos addere; et sic fiet ut, inmixta hystoriarum delectationi, sacra mentes subintrabit utilitas. Et ne more prisco [...]. | |
| [...] nullo in hoc edito volumine [...]. | [...] nullo in loco ³⁸⁸ edito volumine [...]. | [...] nullo in hoc edito volumine [...]. | f. 188r; f. 171r; § 11. |
| Scripturus est quibus fulgoribus mulieres claruerint insignes [...]. | Scripturus igitur quibus fulgoribus mulieres clauerint insignes [...]. | Scripturus igitur quibus fulgoribus mulieres claruerint insignes [...]. | De Eva parente prima (I): f. 188r; f. 171v; § 1. |
| [...] quia inter precipuas dotes suas numerant mulieres [...]. | [...] quia inter precipuas dotes numerantur mulieres [...]. | [...] quia inter precipuas dotes suas mulieres numerant [...]. | f. 188r; f. 171v; § 4. |
| Nam astu quod in muliebri [...]. Erat nec muliebre , Semiramis lineamentis, oris persimilis filio: nude utrique genere , nec erat per etatem dissona a puerili femina vox [...]. | Nam astu quodam muliebri [...]. Erat nec mirabile, Semiramis lineamentis oris persimilis filio nude: utrique gene, nec erat per etatem dissona et puerili femina vox [...]. | Nam astu quodam muliebri [...]. Erat, nec mirabile, Semiramis lineamentis oris persimilis filio: nude utrique gene, nec erat per etatem dissona a puerili feminea vox [...]. | De Semiramide regina Assyriorum (II): f. 189r; f. 172r; § 4. f. 189r; f. 172v; § 4. |
| [...] atque ritu patrio in tricas reducente [...]. | [...] atque ritu patrio incentas reducente [...]. | [...] ac ritu patrio in tricas reducente [...]. | f. 189v; f. 172v; § 6. |
| [...] ex altero latere crinibus, ex altero in circum appositis [...]. | [...] ex altero latere crinibus, ex altero in cocum ³⁸⁹ compositis [...]. | [...] ex altero latere crinibus, ex altero in tricam compositis [...]. | f. 189v; f. 173r; § 11-12. |
| [...] plurimum sese commischuisse concubitui creditum est [...]. | [...] plurimum miscuisse sese concubitui creditum est [...]. | [...] plurimum miscuisse se concubitui creditum est [...]. | f. 189v; f. 173r; § 13. |
| [...] quod, ut fertur, <i>apud</i> Egyptios observatur et Affros. | [...] quod, ut fertur, <i>adhuc</i> ³⁹⁰ apud Egyptios obeservetur et Afros. | [...] quod, ut fertur, apud Egyptios observatur et Affros. | f. 190r; f. 173r; § 15. |
| [...] sed eorum et venerabile postremo sanctissimum ³⁹¹ numen fuit. | [...] sed eorum postremo sanctissimum et venerabile numen fuit. | [...] sed eorum postremo sanctissimum et venerabile numen fuit. | De Yside regina atque dea Egyptorum (VIII): f. 190r; f. 173v; § 1. |

³⁸⁸ Qui si potrebbe trattare anche di variante adiafora.

³⁸⁹ Aggiunto posteriormente con un inchiostro rosso su uno spazio presumibilmente lasciato in bianco precedentemente dal copista.

³⁹⁰ In questo caso si tratta di variante adiafora.

³⁹¹ In questo caso si può pensare a un errore di Vu se si considera che *sanctissimum* e *et venerabile* fossero inseriti nell'antigrafo come delle varianti, dunque copiati da Vu come fossero tali.

| | | | |
|---|--|---|---|
| [...] ut Rome, iam rerum, illi templum contitueretur [...]. | [...] ut Rome, iam rerum domine , illi templum contitueretur [...]. | [...] ut Rome, iam rerum domine, illi templum constitueretur [...]. | f. 191r; f. 174r; § 6. |
| [...] esto sint qui dicant Ysidi Thelegonum, quendam fuisse virum et Epaphum ex ea suscepisse; qui Egyptijs postea prefuit et Iovis ex ea filius extimatus est. | [...] esto sint qui dicant Ysidi Thelegonum quendam fuisse virum et ex ea Epaphum suscepisse ; qui Egyptijs postea prefuit; et Iovis filius exstiamtus est. | [...] esto sint qui dicant Ysidi Thelegonum quendam fuisse virum et ex ea suscepisse Epaphum ; ³⁹² qui Egyptiis postea prefuit et Iovis ex ea filius extimatus est. | f. 191r; f. 174r; § 7. |
| Huius tanta ³⁹³ magna opera ab annis creduntur consumpta [...]. | Huius magna opera ab annis creduntur consumpta [...]. | Huius magna opera ab annis creduntur consumpta [...] | De Lybia regina Lybie (X) : f. 191r; f. 174r; § 2. |
| [...] fuisse victoritatis ut eius Affrice [...]. | [...] fuisse auctoritatis ut eius Aphrice [...]. | [...] fuisse autoritatis ut eius Affrice [...]. | f. 191r; f. 174r; § 2. |
| Aiunt quidem hanc Ogigii regis tempore [...]. | Aiunt quidem hanc Ogigii tempore ³⁹⁴ [...]. | Aiunt quidem hanc Ogigii regis tempore [...]. | De Minerva (VI) : f. 191r; f. 174v; § 1. |
| [...] quod ut pleniori creditur fide [...]. | [...] quod ut pleniori credatur fide [...]. | [...] quod ut pleniori credatur fide [...]. | f. 191r; f. 174v; § 2. |
| [...] nam, ostenso quo ordine purgata superfluitate lana eaque dentibus ferreis mollita apponeretur colo [...]. | [...] nam, ostenso quo ordine purgata superfluitantibus lana eaque mollita dentibus apponeretur ferreis colo [...] | [...] nam, ostenso quo ordine purgata superfluitatibus lana eaque dentibus mollita ferreis apponeretur colo [...] | f. 191v; f. 174v; § 3. |
| [...] eo quod redderent turgidum guttur [...]. | [...] eo quod flantis redderent turgidum guttur [...]. | [...] eo quod flantis redderent turgidum guctur [...]. | f. 191v; f. 175r; § 6. |
| Quod cum egre ferrent viduate coniuges et in ardorem vindicate infervide devenissent [...]. | Quod cum egre ferrent viduate coniugis et in ardorem fervide ³⁹⁵ devenissent [...]. | Quod cum egre ferrent viduate coniuges et in ardorem vindicte devenissent fervide [...]. | De Marpesia et Lampedone reginis |

³⁹² Qui si può intendere come una variante adiafora

³⁹³ Qui si può pensare che *magnifica* fosse scritta nell'interlinea del testo come variante, dunque che il copista di Vu abbia copiato sia *tanta* sia la sua variante.

³⁹⁴ In quanto manca *regis*.

³⁹⁵ In questo specifico caso si può presupporre che il copista di L non abbia semplicemente notato *vindicte* per una normale svista, dunque non l'abbia copiata. Allo stesso tempo il copista di Vu ha commesso due errori rispetto alla lezione presente nell'autografo, ovvero copia *infervide* anziché *fervide* e *vindicate* anziché *vindicte*, creando così un caso di diffrazione.

| | | | |
|---|--|--|--|
| | | | <i>Amazonum (XI – XII)</i> : f. 192r; f.175v; § 3. |
| [...] quasi virorum neces ulture, adeo illos contrivere ut ab eis pacem facile impetrarent. | [...] quasi virorum neces ulture, adeo contrivere illos ut ab eis pacem facile impetrarent. | [...] quasi virorum neces ulture, illos adeo contrivere ut ab eis facile pacem impetrarent. | f. 192v; f. 175v; § 4. |
| [...] alii regnante Accisio; et qui postremo sunt, Pandrono rege Atheniensibus imperante [...]. | [...] alii regnante Acrisio; et qui postremi sunt, Pandione rege Atheniensibus imperante [...]. | [...] alii regnante Acrisio; et qui postremi sunt, Pandione rege Atheniensibus imperante [...]. | <i>De Europa Cretensium regina (IX)</i> : f. 193r; f. 176r; § |
| [...] et honoribus ambarum sub tractatumo ³⁹⁶ nomine eque extulit ingenia retulisse satis visum est. | [...] et honoribus eque extulit sub uno tantum nomine ambarum ingenia retulisse satis visum est. | [...]et honoribus eque extulit , sub uno tantum nomine ambarum ingenia retulisse satis visum est. | <i>De Cerere dea frugum et Syculorum regina (V)</i> : f. 193v; f.177r; § 5. |
| [...] egitque, ad promerendam eius gratiam [...]. Arbitrata quidem cetera ³⁹⁷ profugos secuturum, ad eum sistendum in Thomitania Phasidis insula [...]. | [...] egitque, ad eius promerendam gratiam [...]. Arbitrata quidem Oetam profugos secuta cum , ad eum sistendum in Thomintania Phasidis insula [...]. | [...] egitque, ad eius promerendam gratiam [...]. Arbitrata quidem Oetam secuturum profugos, ad eum sistendum in Thomitania Phasidis insula [...]. | <i>De Medea regina Colcorum (XVII)</i> ³⁹⁸ : f. 194r; f. 177v; § 4. f. 194r; f. 177v; § 6. |
| [...] commodaret. Tandem cum post errores plurimos in Thesalia [...]. [...] igne volatili; et, spectante Iasone quos ex eo susceperat filios trucidaret et effugeret in Athenas [...]. | [...] commodaret. Nec eam fefellit oppinio: sic enim factum est. Tandem cum post errores plurimos in Thessaliam [...]. | [...] commodaret. Nec eam fefellit oppinio: sic enim factum est. Tandem cum post errores plurimos in Thessaliam [...]. [...] igne volatili; et, spectante Iasone, quos ex eo susceperat filios trucidaret et effugeret in Athenas [...]. | f. 194v; f. 177v; §§ 7 e 8. f. 194v; f. 177v; § 9. |

³⁹⁶ Si potrebbe pensare che nell'antigrafo di Vu *uno* fosse posposto a *tantum*, dunque che il copista l'abbia fusi assieme.

³⁹⁷ Anziché *Oetam*.

³⁹⁸ In Vu è presente – oltre alla biografia di L e l'autografo – una lunga digressione, come segnalato da Boccaccio-Zaccaria 1967; cfr. p. 498. Inoltre, come lo stesso afferma questa digressione da L si trova ai §§ 11 e 12 del capitolo *De Yole* (XXIII).

| | | | |
|---|--|---|---|
| | [...] igne volatili et [spectante Iasone quos susceperat filios trucidaret] ³⁹⁹ et effigeret in Athenas [...]. | | |
| [...] longe hius monstratum est, quam que sepe domuerat [...]. | [...] longe maius monstrum est, quam que sepe domuerat [...]. | [...] longe magis monstrum est, quam que sepe domuerat [...]. | <i>De Yole Etholorum regis filia (XXIII):</i> f. 195r; f. 178v; § 8. |
| [...] ut creditum est – spiritus immundos et inferorum manes coegit in voces et responsa dare querentibus. | [...] ut creditum est – suis artibus spiritus mundos et inferorum manes coegit in voces et responsa dare querentibus. | [...] ut creditum est – suis artibus spiritus immundos et inferorum manes coegit in voces et responsa dare querentibus. | <i>De Manthone Thyresie filia (XXX):</i> f. 197r; f. 180r; §§ 3 e 4. |
| | | | <i>De Helena Menelai regis coniuge (XXXVII):</i> f. 198r; f. 181r; § 4. |
| [...] ad illam pannicule [...] | [...] ad illam pinniculo [...] | [...] ad illam pinniculo [...] | |
| [...] per humeros petulantibus cincinnulis recidentem [...]. | [...] per humeros petulantibus recidentem cincinniculis ⁴⁰⁰ [...]. | [...] per humeros petul antibus recidentem cincinnulis [...]. | f. 198 v; f. 181v; § 6. |
| Iovis in cignum versi preter quam a matre suscepisse poterat formositatem, intelligeretur filiam descripsere ut infuso numine [...]. | Iovis in cignum versi descripsere filiam, ut, preter quam a matre suscepisse poterat formositatem, intelligeretur ex infuso nomine [...]. | Iovis in cignum versi descripsere filiam, ut, preter quam a matre suscepisse poterat formositatem, intelligeretur ex infuso numine [...]. | f. 198v; f. 181v; § 6. |
| [...] eo existimante potius notam iniurie ob detentam a Thalamone Hesionam abstertisse [...]. | [...] eo existimante potius notam iniurie abstersisse ob detentam a Thelamone Hesionam [...]. | [...] eo extimante potius notam iniurie abstersisse ob detentam a Thelamone Hesionam [...]. | f. 199r; f. 182r; § 11. |
| [...] et nunquam hasta prostenere quandoque assistentes gladio aperire [...]. | [...] et non nunquam hasta prostenere quandoque obsistentes gladio aperire [...] | [...] et non nunquam hasta prosternere, quandoque obsistentes gladio aperire [...]. | <i>De Penthessilea regina Amazorum (XXXII):</i> f. 200r; f. 182v; § 4. |

³⁹⁹ Nonostante qui si tratti di un banalissimo *saut du même au même*, poi corretto a margine in un secondo momento, questo errore e la sua successiva *emendatio* ci potrebbe far riflettere su come, già dal XV secolo, fossero disponibili ai copisti più copie da confrontare.

⁴⁰⁰ In questo caso la variante di L – *cincinniculis* – potrebbe essere identificata come errore.

| | | | |
|--|---|---|--|
| Tandem inter cofertissimos hostes virago hec die preliaretur una, seque ultra solitum tanto amasio dignam ostenderet, multis ex suis iam cesis, letali suscepto vulnere, medios inter Grecos a se stratos occubuit. | Tandem dum inter cofertissimos hostes virago hec die preliaretur una, seque ultra solitum tanto amasio dignam ostenderet, multis ex suis iam cesis, letali suscepro vulnere, miseranda medios inter Grecos a se stratos occubuit. | Tandem dum in cofertissimos hostes virago hec die preliaretur una, seque ultra solitum tanto amasio dignam ostenderet, multis ex suis iam cesis, letali suscepto vulnere, miseranda medios inter Grecos a se stratos occubuit. | f. 200r; f. 182v; §§ 5 e 6. |
| [...] occubuit. Essent qui possent possent mirari mulieres, quantumcunque, armatas in viros unquam incurrere ausas, in admirationem subtraheret quoniam usus in naturam vertatur alteram, que hec et huiusmodi longe magis in armis homines facte sunt, quam sint quos sexu masculos natura fecit, et ociositas et voluptas vertit in feminas seu lepores galeatos. Alii volunt eam Hectore iam mortuo, applicuisse Troiam et ibidem – ut scribitur – acri in pugna cesam. | [...] occubuit. Alii vero volunt eam Hectore iam mortuo, applicuisse Troiam et ibidem – ut scribitur – acri impugna cesam. ⁴⁰¹ Essent qui possint mirari mulieres, quantumcunque, armatas in viros unquam in curree ausas, ni admirationem subtraheret quoniam usus in naturam vertatur alteram, quo hec et huismodi longe magis in armis homines facte sunt, quam sint quos sexu masculos natura fecit, et ociositas et vouptas vertit in feminas seu lepores galeatos. | [...] occubuit. Alii vero volunt eam, Hectore iam mortuo, applicuisse Troiam et ibidem – ut scribitur – acri in pugna cesam. Essent qui possent mirari mulieres, quantumcunque, armatas in viros unquam in curree ausas, ni admirationem subtraheret quoniam usus in naturam vertatur alteram, quo hec et huismodi longe magis in armis homines facte sunt, quam sint quos sexu masculos natura fecit, et ociositas et vouptas vertit in feminas seu lepores galeatos. | f. 200r; f. 183r; §§ 6 e 7. |
| [...] ex Hecuba filia fuit [...]. | [...] ex Hecuba fuit filia [...]. | [...] ex Hecuba fuit filia [...]. | De Polyssena Priami regis filia (XXXIII): f. 200r; f. 183r; § 1. |
| [...] ut ostenderet hanc mortis parvipensionem quam feminam produxisset, in tam cito subripisse fortuna. | [...] ut ostenderet hac mortis parvipensionem quam femina produxisset, ni tam cito hostis subripuisset fortuna. | [...] ut ostenderet hac mortis parvipensione quam feminam produxisset, ni tam cito hostis surripuisset fortuna. | f. 200v; f. 183r; § 4. |
| Hecuba regina preclarissima Troianorum fuit [...]. | Hecuba Troianorum preclarissima regina fuit [...]. | Hecuba Troianorum preclarissima regina fuit [...]. | De Hecuba regina Troianorum (XXXIV): f. 200v; f. 183r; § 1. |

⁴⁰¹ In questo caso si può ipotizzare che la pericope di testo fosse nell'antigrafo al margine, pertanto i due copisti la copiarono in posizioni diverse.

| | | | |
|--|--|--|--|
| [...] cum sic a pluribus opinetur. ⁴⁰² | [...] cum sic exstimetur ⁴⁰³ [a pluribus] oppinetur. | [...] cum sic opinetur a pluribus . | f. 200v; f. 183v; § 2. |
| [...] multiplicis prolis serenitate fulgida est facta [...]. | [...] multiplicis prolis serenita fulgida facta est [...]. | [...] multiplicis prolis serenitate fulgida facta es [...]. | f. 200v; f. 183v; § 3. |
| [...] animosa mulier annato animo et temerario ausu surrexit in virum [...]. | [...] animosa mulier armato animo et fraudibus temerario ausu surrexit in virum [...]. | [...] animosa mulier armato animo et fraudibus temerario ausu surrexit in virum [...]. | <i>De Clitemestra Micenarum regina</i> (XXXVI): f. 201v; f. 184r; § 3. |
| Quid intus est magis: scelus an audaciam? Primum, pregrande malum [...]. | Quid intus est magis nescio : scelus an audaciam? Primum, pregrande malum [...]. | Quid incusem magis nescio: scelus an audaciam? Primum pregrande malum [...]. | f. 201v; f. 184v; § 6. |
| [...] que passa non est in ultum diu fore tam detestabile facinus auctoribus cesis ⁴⁰⁴ quin inmeritam patris necem animosus ultra irrueret [...]. | [...] que passa nunc est in ultum diu fore tam detestabile facinus auctoribus cesis quin inmeritam patris necem animosus ultor irrueret [...]. | [...] que diu substinere passa non est a pietate inceste matris retrahi quin in inmeriti patris necem animosus ultor irrueret [...]. | f. 202r; f. 184v; § 6. |
| [...] originem duxisse tradit ; et, cum ex sybillis extiterit [...]. | [...] originem duxisse credit ; ⁴⁰⁵ et, cum ex sybillis extiterit [...]. | [...] originem duxisse creditur ; et, cum ex sybillis extiterit [...]. | <i>De Almathea seu Deyphebe sybilla</i> (XXVI): f. 202r; f. 184v; § 1. |
| [...] Enee profugo ducatum ad inferos prestitisse, quod non credo [...]. | [...] Enee profugo ducatum ad inferos prestitisse, quod ego nunc credo. | [...] Enee profugo ducatum ad inferos prestitisse, quod ego non credo [...]. | f. 202r; f. 184v; § 4. |
| [...] eam tamen clausisse diem apud Siculos legimus [...]. | [...] eam tamen apud Siculos clausisse diem legimus [...]. | [...] eam tamen apud Syculos clausisse diem legimus [...]. | f. 202v; f. 185r; § 7. |

⁴⁰² Riferendosi ai vocaboli presenti nella sezione di testo, in quanto non vi è la presenza di *exstimetur*, che a mio avviso è stata aggiunta nella redazione α^2 dallo stesso Boccaccio e successivamente cassata nell'ultima redazione.

⁴⁰³ La presenza in L di *exstimeretur* e *oppinetur* potrebbe dimostrare che L in realtà si trovasse di fronte a un antigrafo di lavoro, in quanto probabilmente aveva davanti a se entrambe le scelte e le ha copiate, appunto, entrambe.

⁴⁰⁴ Questa parte di discorso non presente nell'autografo potrebbe effettivamente essere stata inserita da Boccaccio in una prima redazione, in quanto è ben collegata alla vita di Clitennestra; nonostante ciò, a mio avviso entrambi i testimoni sono manchevoli del riferimento all'eroina («a pietate [...] retrahi»), il quale rende più logica il successivo riferimento al padre.

⁴⁰⁵ In quanto *creditur* anziché *tradit* (con *-ur* mancante) è una sostituzione di L rispetto a Vu.

| | | | |
|---|---|---|---|
| [...] demonstratum ab incolis. | [...] ab incolis demonstratum. Studiis ergo et divina gratia illustres efficitur; que nemini se dignum facienti denegata sunt. Quod si spectaremus, desidia torpentes sentiremus plane quod, tempore perduto, ab utero, etiam annosi, deferamur in tumulum. Demum si ingenio et divinitate privilegia valent femine, quid hominibus miseris arbitrandum est, quibus ad omnia aptitudo promptior? Si pellatur ignavia et ipam quippe evaderent deitatem. Fleant igitur et tabescant quibus tam grande donum inertia sublatum est; et se, inter homines animatos, fateantur lapides! Quod fiet dum suum crimen confitebuntur elingues. | [...] ab incolis demonstratum est. Studiis igitur et divina gratia illustres efficitur; que nemini se dignum facienti denegata sunt. Quod si spectaremus, desidia torpentes, sentiremus plane quod, tempore perduto, ab utero, etiam annosi morientes, deferamur ad tumulum. Demum si ingenio et divinitate pervigiles valent femine, quid hominibus miseris arbitrandum est, quibus ad omnia aptitudo promptior? Si pellatur ignavia, in ipsam quippe evaderent deitatem. Fleant igitur et tabescant quibus tam grande donum inertia sublatum est; et se, inter homines animatos, fateantur lapides! Quod fiet dum suum crimen confitebuntur elingues. | f. 202v; f. 185r; §§ 8-11. |
| [...] a Latinis, quasi primo Nicostrate nomine abolito, ⁴⁰⁶ nuncupata est. | [...] a Latinis, quasi primo Nostrate nomine abolito, Carmenta nuncupata est. | [...] a Latinis, quasi primo Nycostrate aboleto nomine , Carmenta nuncupata est. | <i>De Nycostrara seu Carmenta Yonii regis filia (XXVII):</i> ⁴⁰⁷ f. 202v; f. 185r; §§ 2 e 3. |
| [...] quia singulari pulcritudine floruerit [...]. | [...] quia singulari floruerit pulchritudine [...]. | [...] quia singulari floruerit pulchritudine [...]. | <i>De Circe Solis filia (XXXVIII):</i> f. 203r; f. 186v; § 1. |
| [...] seu quia circa notitiam herbarum fuerit eruditissima [...]. | [...] seu quia circa pulchritudinem herbarum fuerit eruditissima [...]. | [...] seu quia circa notitiam herbarum fuerit eruditissima [...]. | f. 203v; f. 186v; § 1. |

⁴⁰⁶ La forma in questione, così come confermato da Boccaccio-Zaccaria 1967, cfr. p. 504, è utilizzata dall'autore nella *Genealogia deorum gentilium*.

⁴⁰⁷ In L il capitolo è arricchito da una lunga digressione non presente in Vu, successiva alla biografia vera e propria di Nicostrata. Questa è presente anche nell'autografo e corrisponde ai §§ 9-17 di Boccaccio-Zaccaria 1967.

| | | | |
|---|---|---|-----------------------------|
| [...] quo prestabitur ingenio mentem scutiemus scribentium [...]. | [...] quo prestabitur ingenio mentem excutiemus scribentium [...]. | [...] quo prestabitur ingenio mentem excutiemus credentium . | f. 203v; f. 186v; § 2. |
| [...] olim insule, aplicantes, huius Circis cantatis carminibus [...]. | [...] olim insule, littora applicantes, huius Circis ⁴⁰⁸ caritatis carminibus [...]. | [...] olim insule, litora applicantes, huius artibus cantatis carminibus [...]. | f. 203v; f. 186r; § 3. |
| Quo sub cortice hos latere sensus existimo. | Quo sub cortice hos sensus latere existimo. | Quo sub cortice hos existimo latere sensus . | f. 203v; f. 186r; § 5. |
| [...] dum modo aliquod consequeretur optatum, a nota illesam pudicitiam conservasse [...]. | [...] dum modo aliquid consequeretur optatum, a nota illesa conservasse pudicitiam [...]. | [...] dum modo aliquid consequeretur optatum, a nota illesam servasse pudicitiam [...]. | f. 203v; f. 186r; § 5. |
| [...] ab eadem in sui facinoris feras merito fuisse conversos. | [...] ab eadem in sui facinori feras merito crederetur fuisse conversos. | [...] ab eadem in sui facinoris feras merito crederetur fuisse conversos. | f. 203v; f. 187r; §§ 5 e 6. |
| Erat enim ill domesticus picus avis, ex cantu cuius et motibus summebat [...]. | Erat enim illi domesticus avis ⁴⁰⁹ ex cantu cuius et motibus summebat [...]. | Erat enim illi domesticus picus avis, ex cantu cuius et motibus summebat [...]. | f. 204r; f. 187r; § 8. |
| [...] in picum versus dictus est. Verum ego hanc Circem eandem non puto cum ea que Ulixem detinuit, non enim conveniunt tempora utriusque. Sunt insuper qui dicant hanc Glaucum marinum deum amasse et Scyllam virginem, eo quod amaretur Glauco, in marinum transformasse monstrum quod quidem non ab aliquo mulieri huius acto, sed ab eventu continuo tractum est, cum id grece Glaucus sonet quod aldebo latine, et cum spuma maris alva sit et excreba in cautes et saxa, quorum plurimum in suis | [...] in picum versus dictus est. Verum ego hanc Circem eandem non puto cum ea que Ulixem detinuit, non enim conveniunt tempora utriusque. Sunt insuper qui dicant hanc Glaucum marinum deum amasse et Scyllam virginem, eo quod amaretur Glauco, in marinum transformasse monstrum, quod quidem non ab aliquo mulieri huius acto, sed ab eventu continuo tractum est, cum id grece Glaucus sonnet quod aldebo latine, et cum spuma maris alva sit et excreba in | [...] in picum versus dictus est. Quando seu quo mortis genere aut ubi hec defucta sit Circes, compertum non habeo. | f. 204r; f. 187r; § 9. |

⁴⁰⁸ Probabilemte *Circis* è stato introdotto dall'autore nelle prime due redazione, successivamente cassato.

⁴⁰⁹ In quanto manca *picus*.

| | | | |
|---|---|---|---|
| <p>radicibus abudat Circeus mons, generetur seu causetur, dictum est Circem Glaucum adamasse et quoniam id contigit in frecto siculo apud Scylle scopulum fictum est Scyllam Glaucum adamasse. Quando seu quo mortis genere aut ubi hec defucta sit Circes, compertum non habeo.</p> | <p>cautes et saxa, quorum plurimum in suis radicibus abudat Circeus mons, generetur seu causetur, dictum est Circem Glaucum adamasse et quoniam id contigit in frecto siculo apud Scylle scopulum fictum est Scyllam Glaucum adamasse. Quando seu quo mortis genere aut ubi hec defucta sit Circes, compertum non habeo.</p> | | |
| <p>[...] cum filia, in ripam transiecit transversam [...].</p> <p>Que cum in validiorem devenisset etatem [...].</p> <p>[...] eis undisque copiis, Camilla [...].</p> | <p>[...] cum filia, in ripam trasiecit adversam [...].</p> <p>Que cum in validiorem evasisset etatem [...].</p> <p>[...] eis undisque copias, Camilla [...].</p> | <p>[...] cum filia, in ripam transiecit adversam [...].</p> <p>Que cum in validiorem evasisset etatem [...].</p> <p>[...] eis undique copias, Camilla [...].</p> | <p>De Camilla Volscorum regina (XXXIX): f. 204v; f. 187v; §4</p> <p>f. 204v; f. 187v; § 5.</p> <p>f. 204v; f. 187v; § 6.</p> |
| <p>[...] clara quam alio suo facinore.</p> | <p>[...] clara quam alio facinore suo.</p> | <p>[...] clara quam alio facinore suo.</p> | <p>De Lavinia Laurentum regina (XLI): f. 205r; f. 187v; §§ 1 e 2.</p> |
| <p>[...] tradius ibat in votis [...].</p> <p>[...] Eneas, Latinus, ob generis claritatem quam ob oraculi monitus [...].</p> <p>[...] privignum regnantem timeret, secessisse insulas [...].</p> | <p>[...] tradius ibat in votum [...].</p> <p>[...] Eneas, Latinus, tam ob generis quam ob oraculi monitus [...].</p> <p>[...] privignum regnantem timeret, secessisse in silvas [...].</p> | <p>[...] tardius ibat in votum [...].</p> <p>[...] Eneas, Latinus, tam ob generis claritatem quam ob oraculi monitus [...].</p> <p>[...] privignum regnantem timeret, secessisse in silvas [...].</p> | <p>f. 205r; f. 188r; § 3.</p> <p>f. 205r; f. 188r; § 3.</p> <p>f. 205r; f. 188r; § 5.</p> |
| <p>[...] qua credulitate Anthidia [...].</p> <p>[...] etsi egre tulit plurimum viri absentiam, longe tulit egrius [...].</p> | <p>[...] qua credulitate Anticlia [...].</p> <p>[...] etsi egre plurimum ferret viri absentiam, longe tulit egrius [...].</p> | <p>[...] qua credulitate Anthyclia [...].</p> <p>[...] etsi egre plurimum ferret viri absentiam, longe tulit egrius [...].</p> | <p>De Penelope Ulixis coniuge (XL): f. 205v; f. 188v; § 4.</p> <p>f. 205v; f. 188v; § 5.</p> |

| | | | |
|---|---|--|---|
| [...] ut ex Pheicum regnum navigans, post vigesimum [...]. | [...] ut ex Pheicum regno navigans, post vigesimum [...]. | [...] ut ex Pheycum regno navigans, post vigesimum [...]. | f. 206r; f. 188v; § 11. |
| [...] a Sybote iam sene porcario suo comiter susceptus [...]. | [...] a Sybote iam sene porcario suo [cerniter] susceptus [...]. | [...] a Sybote iam sene porcario suo comiter susceptus [...]. | f. 206r; f. 188v; § 11. |
| [...] unius in contrarim asserent et Penelopem [...]. | [...] unius in contrarium asserentis, Penelopem [...]. | [...] unius in contrarium asserentis, Penelopem [...]. | f. 206r; f. 189r; § 14. |
| [...] primamam et ex arbuschulis et volitate bollicem collegisse [...]. | [...] primam et ex arbusculis volitatem bombicem collegisse [...]. | [...] primam ex arbusculis volitantem bombicem collegisse [...]. | <i>De Panphyle Platee filia (XLIV)</i> : f. 206v; f. 189r; § 3. |
| Nam, asserunt veteres lini usum eius fuit inventum plurimum quidem mortalibus accomodum; hec preterea prima retia excogitavit, seu aucupatoria feurint aut pischatoria non habeo certum. Et cum eius filius, cui Closter nomen fuit, fusos lanificio aptos comperisset. | Nam, ut asserunt veteres, lini usum eius fuit inventum plurimum quidem mortalibus accomodum; hec preterea prima retia excogitavit, seu aucupatoria fuerint piscatoria non habeo certum. Et cum eius filius, cui Closter nomen fuit, fusos lanificio aptos comperisset. | | <i>De Aragne colophonia muliere (32)</i> ⁴¹⁰ : f. 206v; f. 189v. |
| Tantum circa texturam valuit, ut etiam cum inventrice Pallade, ut referunt fabuele, causa sit inire certamen. Inquo cum videretur preferri Pallas, ut quidam volunt indignas laqueo vitam finivit. | Tantum circa texturam valuit, ut etiam cun inventrice Pallade, uti nam referunt fabule, ausa sit inire certamen. Inquo cum videret preferri Pallas, ut quidam volunt indignas laqueo vitam finivit. | | f. 206v; f. 189v. |
| Alii vero dicunt, credo, ut fabule sequantur vestigia, esto laquem induerit moritura, non tamen mortuam, aiutorio interveniente suorum, sed in artificio post dolorem positum | Alii vero dicunt, credo, ut fabule sequantur vestigia, esto laquem induerit moritura, non tamen mortuam, adiutorio interveniente suorum, sed in artificio post | | f. 206v; f. 189v. |

⁴¹⁰ Il capitolo su Aracne in questione è condiviso esclusivamente da Vu e L, mentre il capitolo che si trova nell'autografo è stato completamente rivisto e corrisponde al doppione presente in L *De Aragne asyatica*. Uso qui il titolo di Vu e la numerazione di Vu e L.

| | | | |
|---|---|--|---|
| perserverasse et, hinc fictum, eam in animal sui nominis fuisse conversam. | dolorem positum perseverasse et hinc fictum, eam in animal sui nominis fuisse conversam. | | |
| Nicaulam – ut precipi potest – Etyopum perduxit barbaries [...]. | Nicaulam extrema – ut percipi potest – Etyopum perduxit barbaries [...]. | Nicaulam extrema – ut percipi potest – Etyopum produxit barbaries [...]. | De Nicaula Etyopum regina (XLIII): f. 206v; f. 189v; § 1 |
| [...] et in Meroe, insula Nyli proximam, habuisse reginam ibique tam grandi divitiarum habuisse copiam ut credatur [...]. | [...] et in Meroe, insula Nili promaxima, regiam habuisse ibique ⁴¹¹ tam grandi divinatiarum copia abundasse ut credatur [...]. | [...] et in Meroe, insula Nyli permaxima, habuisse regiam ibique tam grandi divitiarum habundasse copia ut credatur [...]. | f. 207r; f. 189v; § 1. |
| [...] imposterum, uri Phamones ante sic Egiptii reges diu cognominati Candaces sunt. | [...] in posterum, uti Phamones ante sic Egiptii reges dicti cognominati Candaces sunt. | [...] in posterum, ut Pharaones ante, sic Egiptii reges diu cognominati Candaces sunt. | f. 207r; f. 190r; § 6 |
| [...] quidem in veras laudes ampliatis funebriis paululum [...]. | [...] quidem in veras lauded paululum ampliatis funebriis [...]. | [...] quidem in veras laudes, paululum ampliatis fimbriis [...]. | De Didone seu Elissa Cartaginensium regina (XLII): f. 207r; f.190r; § 1. |
| [...] esto, regis avaritia cognita, latebris illud occultasset. | [...] esto, regis avaritia cognita illud latebris occultasset. | [...] esto, regis avaritia cognita, illud occultasset latebris. | f. 207v; f. 190v; § 4. |
| [...] ne forte avaritia fratris trahetur in necem [...]. | [...] ne forsan et ipsa avaritia fratris trahetur in necem [...]. | [...] ne forsan et ipsa avaritia fratris traheretur in necem [...]. | f. 207v; f. 190v; § 5. |
| [...] et, fexis proris, ea duce in Ciprum [...]. | [...] et, flexis proris, ea duce in Cyprum [...]. | [...] et, flexis proris, ea duce, in Cyprum [...]. | f. 208r; f. 190v; § 6. |
| [...] subsecutura vaticinantem, sotium peregrinationis arripuit. | [...] subsecutura vaticinantem, socium peregrinationis suscepit. | [...] subsecutura vaticinantem, socium peregrinationis suscepit. | f. 208r; f. 190v; § 6. f. 208r; f. 190v; § 7. |

⁴¹¹ In quanto manca *regiam*.

| | | | |
|---|---|--|---|
| Et iam Creta post tergum a dexteris ⁴¹² relicta [...]. | Et iam Creta post tergum et Sicilia relicta [...]. ⁴¹³ | Et iam Creta post tergum et Sycilia a dextris relicta [...]. | |
| [...] postea satis notum, remigio fatigatis statuit [...]. | [...] postea satis notum, quo tutam navibus stationem arbitrata, dare pausillum quietis remigio fatigatis statuit [...]. | [...] postea satis notum, quo tutam navibus stationem arbitrata, dare pausillum quietis fatigatis remigio statuit [...]. | f. 208r; f. 191r; § 7. |
| [...] ne iniuriam cuiquam inferre videretur, et ne quis eam magum [...]. | [...] ne iniuriam cuiquam videtur inferre , et ne quis eam magnum [...]. | [...] ne iniuriam inferre cuiquam videretur , et ne quis eam magnum [...]. | f. 208r; f. 191r; § 7. |
| [...] et arcem a corio bovis Hyrsam [...]. | [...] et arcem a corio bovis Byrsam [...]. | [...] et arcem a corio bovis Byrsam [...]. | f. 208r; f. 191r; § 8. |
| [...] non ausi interroganti Didoni quod proscebatur exponere verbis [...]. | [...] non ausi Didoni interroganti quod proscebatur exponent verbis [...]. | [...] non ausi Didoni interroganti quod poscebatur exponere verbis [...]. | f. 208v; f. 191r; § 11. |
| Imo cuius non arbitratur posse viribus et ipsa Dido erat ne saxea aut lignea magis quam hodiernae sint? Non equidem. Ergo mente saltem valens illecebras [...]. | Imo ab ipsa Dido erat ne saxea ut lignea magis quam hodiernae sint? Non equidem. Ergo mente saltem valens cuius non arbitratur posse viribus ⁴¹⁴ xdrillecebras [...]. | Imo, et ipsa Dido erat ne saxea aut lignea magis quam hodiernae sint? Non equidem. Ergo mente saltem valens, cuius non arbitratur posse viribus evitare illecebras [...]. | f. 209r; f. 192r; § 17. |
| [...] Ergo castimoniam maculabo ut agris pariam possessorem, ut splendide domui, ut suppellectili? Sino, quod contigit [...]. | [...] Ergo castimoniam maculabo ut agris, ut splendide domui, ut suppellectili pariam possessorem ? Sino, quod contigit [...]. | [...] Ergo castimoniam maculabo ut agris, ut splendide domui, ut suppellectili pariam possessorem ? Sino, quod contigit [...]. | f. 209v; f. 192r; § 19. |
| [...] in quem morte patris deveneret regnum , de medio sublatis, Ioram vir eius preter [...]. | [...] in quem morte patris deveneret regni successio , de medio sublatis, Ioram vir eius [...]. | [...] in quem morte patris devenerat regni successio, de medio sublatis, Ioram vir eius preter [...]. | De Atalia regina Irusalem (LI) : ⁴¹⁵ f. 210r; f. 193r; § 2. |
| [...] Cyri rabiem infra fines suos posse [...]. | [...] Cyri rabiem infra terminos suos posse [...]. | [...] Cyri rabiem infra terminos suos posse [...]. | De Thamiri Scitharum regina (XLIX) : f. 211r; f. 194v; § 3. |

⁴¹² Molto probabilmente in L non è presente *a dextris* per errore, come la forma *dexteris* può esser causata da un errore dello stesso Vu.

⁴¹³ In quanto manca *a dextris*.

⁴¹⁴ A mio avviso in questo caso la diversa posizione della subordinata di L rispetto a Vu è dovuta a un errore di quest'ultimo.

⁴¹⁵ In L e nell'autografo è presente una digressione successiva alla biografia, corrispondente ai §§ 10-15, non presente in Vu.

| | | | |
|---|---|--|---|
| [...] memoratu dignas, latiorique sunt precorio extollende [...]. | [...] memoratu dignas, latiori ⁴¹⁶ letiorique sunt preconio extollende [...]. | [...] memoratu dignas, latiori letiorique sunt preconio extollende [...]. | <i>De Leena merertice (L)</i> : f. 212r; f. 195r; § 3. |
| [...] solum titulis illustres esse connexos [...]. | [...] solum titulis illustribus connexos esse [...]. | [...] solum titulis illustribus connexos esse [...]. | f. 212r; f. 195r; § 3. |
| [...] filia fuit Lucretii Spurii Tricipitini, inter Romanos clarissimi viri, et coniux Tarquini Collatini [...]. | [...] filia fuit Lucretii Spurio Tricipitini, clarissimi inter Romanos viri , et coniux Tarquini Collatini. | [...] filia fuit Lucretii Spurii Tricipitini, clarissimi inter Romanos viri, et coniunx Tarquini Collatini [...]. | <i>De Lucretia Collatini coniuge (XLVIII)</i> : f. 212v; f. 195v; § 1. |
| [...] matronas romanas spetiosor visa est [...]. | [...] romanas matronas spetiosor visa sit [...]. | [...] romanas matronas speciosior visa sit [...]. | f. 212v; f. 195v; § 2. |
| [...] ab Urbe, in viri edes secessisset, actum est cum in castas , obsidio traheretur [...]. | [...] ab Urbe, in viri edes secessisset, actum est ut in castris, cum obsidio traheretur [...]. | [...] ab Urbe, in viri edes secessisset, actum est ut in castris, cum obsidio traheretur [...]. | f. 212v; f. 195v; § 2. |
| [...] quod annositas abstulit pro parte restitutum videbimus [...]. | [...] quod annositas abstulit pro parte institutum videbimus [...]. | [...] quod annositas abstulit pro parte restitutum videbimus [...]. | <i>De Sapho puella lesbia et poeta (XLVII)</i> : f. 213r; f. 196v; § 1. |
| [...] usque Apollinis emisit et, Cestatio proluta latice [...]. | [...] usque Apollosin evasit et, Cestatio proluta latice [...]. | [...] usque Apollinis evasit et, Castatio proluta latice [...]. | f. 213v; f. 196v; § 2. |
| [...] seu alia gratia, cuiusdam iuvenis, imo intollerabili occupata peste [...]. | [...] seu alia gratia, cuiusdam iuvenis dilectione , imo intollerabili occupata peste [...]. | [...] alia gratia, cuiusdam iuvenis dilectione, imo intollerabili occupata peste [...]. | f. 213v; f. 196v; § 4. |
| [...] aut non reliquere priores [...]. | [...] aut non posteris reliquere priores [...]. | [...] aut posteris non reliquere priores [...]. | <i>De Cloelia romana virgine (LII)</i> : f. 213v; f. 197r; § 1. |
| [...] obsides plures, factum est ut cum aliis virginibus pluribus micteretur Cloelia. | [...] obsides plures, tractus est ut cum alii virginibus pluribus micteretur Cloelia. | [...] obsides plures, factum est ut cum aliis virginibus pluribus micteretur Cloelia. | f. 213v; f. 197r; § 2. |

⁴¹⁶ È anche un errore in quanto dovrebbe esserci *latiori*, molto probabilmente il copista ha invertito i due vocaboli in quanto sono molto simili.

| | | | |
|---|---|---|---|
| [...] more volutatatum est, ab eisdem reritrerum litus impulsum [...]. | [...] more valutatatum est, ab eisdem in eritreum litus impulsum [...]. | [...] more volutatatum est, ab eisdem in eritreum litus inpulsum [...]. | <i>De Hyppone greca muliere (LIII):</i> f. 214v; f. 197v; § 4. |
| [...] quos paulo ante in scro monte secedens [...]. | [...] quos paulo ante in Sacro mote secedens [...]. | [...] quos paulo ante in Sacro monte secedens [...]. | <i>De Vetruria romana matrona (LV):</i> f. 214v; f. 197v; § 2. |
| [...] non posse respublica tutari videretur; iret cun coniuge [...]. | [...] non posse respublica tutari videretur; iret coniuge [...]. ⁴¹⁷ | [...] non posse respublica tutari videretur, iret cum coniuge [...]. | f. 215r; f. 198v; § 4. |
| [...] ut ex senatu(s) consulto eo in loco in quo Vetrurii filii iram molluerat [...]. | [...] ut ex senatu(s) consulto eo in loco in quo Vetruria filii iram molliverat [...]. | ut ex senatu(s) consulto eo in loco in quo Veturia filii iram molliverat. | f. 215v; f. 198v; § 11. |
| [...] quidam ponderi sententiam; quam ego certissimam reor. | [...] quidam ponderi sententiam; quam ego gratissimam reor. | [...] quidam pendere sententiam; quam ego certissimam reor. | f. 215v; f. 198r; § 12. |
| Nam, si fides claris scriptoribus danda est [...]. | Nam, si fides claris scriptoribus prestanda est [...]. | Nam, si fides claris scriptoribus prestanda est [...]. | <i>De Artemisia regina Carie (LVII):</i> f. 216r; f. 199v; § 2. |
| Hanc quidem, etsi ferre sepius, saltem post viri mortem [...]. | Hanc quidem, etsi forte sepius, saltem post viri mortem [...]. | Hanc quidem, etsi forte sepius, saltem post viri mortem [...]. | f. 217r; f. 200r; § 10. |
| In quem cum Arthemisia novisset rhodios accessuros, suos iussit esse [...]. | In quem cum Arthemisia novisset accessuros rhodios , suos iussit esse [...]. | In quem cum Arthemisia novisset hostes accessuros rhodios , suos iussit esse [...]. | f. 217r; f. 200v; § 14. |
| [...] sed Arthemidoram, equo Alicarnasi reginam, asserentes [...]. | [...] sed Arthemidoram, eque Alicarnasi reginam, asserentes [...]. | [...] sed Arthemidoram, eque Ahcharnasi reginam, asserentes [...]. | f. 217v; f. 201r; § 19. |
| [...] se manum venientum morituram, duabas innixa ancillis inperterrita surrexit [...]. | [...] se manu venientum morituram, duabas annixa ancillis inperterrita surrexit [...]. | [...]se manu venientum morituram, duabus innixa ancillis imperterrita surrexit [...]. | <i>De Olympiade regina Macedonie (LXI):</i> ⁴¹⁸ f. 218v; f. 201v; § 9. |
| [...] inter alia turpia, nude meretrices numorum officium, summa cum | [...] inter alia turpia, nude meretrices mimorum officium, summa cum | [...] inter alia turpia, nude meretrices mimorum officium, summa cum inspicientium voluptate, | <i>De Flora meretrice dea florum et Zephiri</i> |

⁴¹⁷ In quanto viene tralasciato *cum*.

⁴¹⁸ Come già affermato dai numerosi studi di Zaccaria, il capitolo riguardante Artemisia e quello riguardante Olimpiade sono uniti sia in Vu che in L dalla stessa lacuna meccanica.

| | | | |
|---|---|---|---|
| insipientium voluptate, gesticulationibus impudicis et variis exercebant. | insipientium voluptate, gesticulationibus impudicis et variis exercebant. | gesticulationibus impudicis et variis exercebant. | <i>coniuge (LXIV)</i> : f. 220r; f. 203r; § 8. |
| Sulpitia, olim venerandissima mulier, non minus, matronarum romanarum testimonio [...]. | Sulpitia, olim venerandissima mulier, nunc minus, matronarum romanarum testimonio [...]. | Sulpitia, olim venerandissima mulier, non minus, matronarum romanarum testimonio [...]. | <i>De Sulpitia Fulvii Flacci coniuge (LXVII)</i> : f. 221r; f. 204r; § 1. |
| Verum cum morte subtracta fuisset [...]. | Verum cum morte subtracta est ⁴¹⁹ fuisset [...]. | Verum cum morte subtracta fuisset [...]. | <i>De Theosena Herodici principis filia (LXXI)</i> : f. 221v; f. 205r; § 4. |
| [...] tunc orbe clara felicitate florentes, bellum animo moliretur [...]. | [...] tunc orbe clara felicitate florentes, animo ⁴²⁰ moliretur [...]. | [...] tunc orbe clara felicitate florentes, bellum moliretur animo [...]. | f. 222r; f. 205r; § 5. |
| Mors sola vindicta salutemque nobis prestare potest. Ad mortem poculum gladiusque sunt vie [...]. | Mors sola vindictam salutemque nobis omnibus prestare potest. Ad mortem poculum gladiusque sunt vie [...]. | Mors sola vindictam salutemque nobis omnibus prestare potest. Ad mortem poculum gladiusque sunt vie [...]. | f. 222v; f. 205v; § 10. |
| [...] in mortis comitem comitem complexa est secumque mare precipitem traxit [...]. | [...] in mortis comitem complexa est secumque in procellosum mare precipitem traxit [...]. | [...] in mortis comitem complexa est secumque in procellosum mare precipitem traxit [...]. | f. 222v; f. 206r; § 12. |
| Verum cum Nicomades, ea tempestate Bithinie rex, Capadociam, quasi cede regis vacuam, occupasset [...]. | Verum cum Nicomades, ea tempestate Bithinie rex, Capadociam occupasset, quasi cede regis vacuam [...]. | Verum cum Nicomedes, ea tempestate Bithinie rex, Capadociam occupasset, quasi cede regis vacuam [...]. | <i>De Beronice Capadociae regina (LXXII)</i> : f. 223r; f. 206r; § 3. |
| [...] plus satis, me iudice, illam inaudito quondam opere memorabilem fecit [...]. | [...] plus satis, me iudice, illam mandito quondam opere memorabilem fecit [...]. | [...] plus sati, me iudice, illam inaudito quondam opere memorabilem fecit [...]. | <i>De Dripetrua Laodociae regina (LXXV)</i> : f. 223v; f. 206v; § 1. |
| [...] maioris Scipionis filia. Fuit et insuper coniux splendidi viri Scipionis Emiliani [...]. | [...] maioris Scipionis Africani filia. Fuit et insuper coniux splendidi viri Scipionis Emiliani [...]. | [...] maioris Scipionis Africani filia. Fuit et insuper coniux splendidi viri Scipionis Emiliani [...]. | <i>De cnia Gracci (LXXVI)</i> : f. 223v; f. 206v; § 1. |
| [...] an viventis pietas fuerit [...]. | [...] an superviventis pietas fuerit [...]. | [...] an superviventis pietas fuerit [...]. | <i>De Armonia Gelonis syculi filia (LXVIII)</i> : f. 224v; f. 208r; § 7. |

⁴¹⁹ A mio avviso, questo è un errore che ben mostra come il copista lavorasse su un manoscritto di lavoro, dunque che presentava al suo interno varianti d'autore, un manoscritto disordinato e stratificato.

⁴²⁰ In quanto manca *bellum*.

| | | | |
|---|--|--|---|
| <p>Et sic que ad litus turpi lascivie nota maculata processerat, decorata insigni pudicitie splendore patriam reintravit.</p> | <p>Et sic que ad litus turpi lascivie nota maculata processerat, decorata insigni pudicitie splendore patriam reintravit. Verum etsi pro voto Claudie cesserit, absit ut existimem sane mentis esse, quantuncumque innocue, similia audere. Velle enim, ut se quis ostendat insontem, id agere quod preter naturam sit. Deum potius temptare est quam obiecti criminis purgare lebem. Sancte nobis agendum est, sancte vivendum; et si minus boni exstimemur non absque bono nostro patitur Deus; vult quippe ut nostra firmeretur patina, auferatur elacio et ut nobiscum ipsi letemur, dum alios noscit indignos. Satis nobis bene est, multum est, imo permaximum, si Deo teste bene vivimus; et idcirco si minus bene de nobis sentiant homines, dum bene fecerimus, non curemus, dum male, ut emendemur totis viribus instandum est; ut eos potius male opinantes sinamus, quam male agentes simus.</p> | <p>Et sic que ad litus turpi lascivie nota maculata processerat, decorata insigni pudicitie splendore, patriam reintravit. Verum etsi pro voto Claudie cesserit, absit ut existimem sane mentis esse, quantumcunque innocue, similia audere. Velle enim, ut se quis ostendat insontem, id agere quodpreter naturam sit, Deum potius temptare est quam obiecti criminis purgare labem. Sancte nobis agendum est, sancte vivendum; et si minus boni existimemur, non absque bono nostro patitur Deus; vult quippe nostra firmetur patientia, auferatur elatio, exerceatur virtus et ut nobiscum ipsi letemur, dum alios noscit indignos. Satis nobis est, multum est, imo permaximum, si Deo teste bene vivimus; et idcirco, si minus bene de nobis sentiunt homines, dum bene fecerimus, non curemus, dum male, ut emendemur totis viribus instandum est, ut eos potius male opinantes sinamus quam male agentes simus.</p> | <p><i>De Claudia Quinta muliere romana (LXXVII):</i> f. 224v; f.208v; §§ 6-9.</p> |
| <p>[...] ut nil preter illam sibi carum arbitraretur aut delectabile Syphax [...].</p> | <p>[...] ut nil preter illam sibi carum aut delectabile arbitraretur Syphax [...].</p> | <p>[...] ut nil preter illam sibi carum aut delectabile arbitraretur Syphax [...].</p> | <p><i>De Sophonisba regina Numidie (LXX):</i> f. 225r; f. 208v; § 3.</p> |
| <p>[...] venustatem oris orantis inspeciens – addideret [...].</p> | <p>[...] venustatem oris inspeciens ⁻⁴²¹ addiderat [...].</p> | <p>[...]venustatem oris orantis inspiciens – addiderat [...].</p> | <p>f. 225v; f. 209r; § 8.</p> |

⁴²¹ Perché manca *orantis*.

| | | | |
|---|--|--|--|
| [...] et cum ad voluntariam necem nullum adeo cito [...]. | [...] et cum ad voluntariam necesse nullum sibi adeo cito [...]. | [...] et cum ad voluntari am necem nullum sibi adeo cito [...]. | <i>De Portia Catonis Uticensis filia (LXXXII):</i> f. 229v; f. 213r; § 11. |
| Quas cum vidisset Antonius, primo in admirationem longisculam constitit, deinde dixisse aiunt [...]. ⁴²² | Quas cum vidisset Antonius, primo in admirationem longisculam constitit, deinde dixisse asserunt [...]. | Quam cum vidisset Antonius, primo in admirationem longisculam constitit, deinde dixisse asserunt [...]. | <i>De Marianne Iudeorum regina (LXXXVII):</i> f. 229v; f. 213v; § 3. |
| [...] et Egyptum per Syriam repeterede, ab Herode Antipatris, tunc Iudeorum rege, magnifice suscepta, non erubuit eidem per intermedios [...]. | [...] et Egyptum syriaco littori apposite sund, Sidone et Tyro retents. Que cum obtinisset Antonium in Armenos seu, ut volunt alii in Parthos euntem, ad Eufratem usque prosecuta, dum Egyptum per Syriam repeteret, abb Erode Anticipatris, tunc Iudeorum rege, magnifiche susecpta, non erubuit eidem per intermedios [...]. | [...] et Egyptum syriaco littori apposite sunt, Sydone et Tyro retentis. Que cum obtinisset, Antonium in Armenos seu, ut volunt alii, in Parthos euntem, ad Eufratem usque prosecuta, dum Egyptum per Syriam repeteret, ab Herode Antipatris, tunc Iudeorum rege, magnifice suscepta, non erubuit eidem per intermedios [...]. | <i>De Cleopatra regina Egyptorum (LXXXVII):</i> f. 231v; f. 215r; §§ 11 e 12. |
| [...] venienti more solito Pauline placida voce diceret se devotione sua delectatum plurimum seque eo in templo per quietem eius desiderare colloquium. | [...] venienti more solito Pauline placida voce diceret noctu ad se venisse Anubem eique vixisse ut eidem diceret ⁴²³ se devotione sua delectatum plurimum seque eo in templo per quietem eius desiderare colloquium. | [...] venienti more solito Pauline placida voce diceret noctu ad se venisse Anubem eique iussisse ut eidem diceret se devotione sua delectatum plurimum seque eo in templo per quietem eius desiderare colloquium. | <i>De Paulina romana femina (XCI):</i> ⁴²⁴ f. 234r; f. 218r; § 4. |
| [...] adverus Leliam Paulinam, opitulante Calixto liberto, et Elliam Petinam, Narcisso favente, opere Pallantis, Claudium in | [...] adversus Lolliam Paulinam, opitulam opere Pallantis, Claudium in | [...] adversus Lolliam Paulinam, opitulante Calixto liberto, et Eliam Petinam, Narcisso favente, opere | <i>De Agrippina Neronis Cesaris matre (XCII):</i> f. 235r; f. 219r; § 4. |

⁴²² Dovuto al fatto che pochissime righe prima il testo riporta: «in Egyptum usque transmissas aiunt», cfr. Boccaccio-Zaccarisa 1967, p. 340, §2.

⁴²³ Come nel caso precedente, anche per questo si tratta di un *saut du même au même*.

⁴²⁴ La pericope di testo «et lusa [...] fabulam» (cfr. Boccaccio-Zaccaria, p. 366, §12) in L viene aggiunta a margine posteriormente, in inchiostro rosso, come accade più volte in altri casi. Ciò evidenzia una stratificazione interna a L, il quale ha subito una revisione successiva.

| | | | |
|---|--|--|-------------------------|
| pregrande nuptiarum suarum desiderium traxit. | te ⁴²⁵ Calixto liberto, et Elliam Petinam, Narcisso favente, opere Pallantis, Claudium ni pregrande nuptiarum suarum desiderium traxit. | Pallantis, Claudium in pregrande nuptiarum suarum desiderium traxit. | |
| [...] et demum sepulta ris aut fortuna fallacias omnes suas frustrari cerneret, agendum ferro ratus ad eam occidendam deucanonem trasmisit. Quem, cum vidisset Agrippina primo eum visitationis, causa venisse arbitrata est. Demum, cum intrantem, et capulo tenus gaudium tenentem, cerneret mortem sibi adesse auspicata surrexit et expedient gaudium sublatis vestibibus inquit: «Huc gaudium inmictu tuum, hunc ventrem ferias primo, quo gessi huius mortis preceptorem et monstrum toto orbi perniciosum». Qui, cum paruisset effuso sanguine, cecidit exanimis Agrippina. | [...] et demum sepulta ris ⁴²⁶ aut fortuna fallacias omnes suas frustrari cerneret, agendum ferro ratas ad eam occidendam decurionem transmisit. Quem, cum vidisset Agrippina primo eum visitationis, causa venisse arbitrate est. Demum, cum intrantem, et capulo tenus gaudium tenentem, cerneret mortem sibi adesse auspicate surrexit et expedient gaudium sublatis vestibibus inquit: «Huc gaudium immitte tuum, hunc ventrem ferias primo, quo gessi mortis huius preceptorem et monstrum toto orbi perniciosum». Qui, cum paruisset effuso sanguine, cecidit exanimis Agrippina. | [...] et demum sepultam. | f. 236v; f. 220r; § 23 |
| [...] suum ab Agrippina corruptum appositos. Ipse tandem in cubiculum deductum , ignaris omnibus preter Agrippinam, mortus est. | [...] suum Agrippina corruptum appositos. Verum cum vomitu et alvi solutione videretur salus Claudii secutura, opere Senophontis medicis illitis veneno pennis ad vomitum | [...] suum ab Agrippina corruptum appositos. Verum cum vomitu et alvi solutione videretur salus Claudii secutura, opere Xenophontis medici illitis veneno pennis ad vomitum | f. 235v; f. 219v; § 10. |

⁴²⁵ Dunque il copista di L segmenta *opitulante* – non comprendendo il vocabolo – in *opitulam* e *te*, dopo aver scritto il primo però scrive subito la pericope di testo successiva («opere [...] in»), accorgendosi dell'errore commesso, riprende il testo da dove lo aveva lasciato, ovvero da *te*, senza poi apporre dei puntini sottostanti alla parte di testo errata.

⁴²⁶ Traversari giustifica questo errore congiuntivo ipotizzando che seguisse al capitolo di Agrippina madre di Nerone quello riguardante Epicari, dunque – avendo posto l'aggiunta che inizia con *aut* a margine – Boccaccio avrebbe poi cancellato il titolo *De Epyca*, scordando però il *ris*. Nonostante l'ipotesi possa risultare plausibile, non può essere provata positivamente, in quanto né in Vu né in L il suddetto capitolo è seguito da quello su Epicari; cfr. Zaccaria 1963.

| | | | |
|--|--|---|---|
| | continuandum porrectis, eo itum est quo uxor. Dedectus, ⁴²⁷ ignaris omnibus preter Agrippinam, mortuus est. | continuandum porrectis, eo itum est quo cupiebat uxor. Ipse tandem in cubiculum reductus, ignaris omnibus preter Agrippinam, mortuus est. | |
| [...] et vilibus exequis terra contecta, levem demum sui<s>. | [...] et vilibus exequis terra contecta, Iovem demum sui<s>. | [...] et vilibus obsequiis terra contecta, levem demum tumulum sui<s>. | f. 236r; f.220r; § 22. |
| [...] eius nomen evas evaserit [...]. | [...] eius non evaserit nomen [...]. | [...] eius non evaserit nomen [...]. | <i>De Iunonen regnorum dea (IV):</i> f. 243r; f. 227r; § 1. |
| [...] a mortali femina editam, immortalem deam asserebant [...]. | [...] a mortali femina editam, immortalem asserebant deam [...]. | [...] a mortali femina editam, immortalem asserebant deam [...]. | <i>De Venere Cyprorum regina (VII):</i> f. 244r; f. 227v; § 4. |
| [...] ut, nequentibus obsistere obscenitatibus mulieris quas evestigio, non tamen omnes, scripturus sum [...]. | [...] ut, nequentibus sobstinere obscenitatibus mulieris quas evestigio, non tamen omnes, scripturus sum [...]. | [...] ut, nequentibus obsistere obscenitatibus mulieris, quas evestigio, non tamen omnes, scripturus sum [...]. | f. 244r; f. 227v; § 5. |
| [...] si stent violentorum manus; fugatur enim quies animi, subtrahitur somnus, timor ingeritur, fides minuitur, augetur suspicio et omnis breviter vite usus impeditur misero, non cessant possidentis ansie cure ; si vero casu quocumque pereat [...]. | [...] si stent violentorum manus, non cessant possidentis ansie cure; fugatur enim quies animi, subtrahitur somnus, timor ingeritur, fides minuitur, augetur suspicio et omnis breviter vite usus impeditur misero; si vero casu quocumque pereat [...]. | [...]si stent violentorum manus, non cessant possidentis ansie cure; fugatur enim quies animi, subtrahitur somnus, timor ingeritur, fides minuitur, augetur suspicio et omnis breviter vite usus impeditur misero; si vero casu quocumque pereat [...]. | <i>De Medusa filia Phorci (XII):</i> f. 245r; f. 228v; § 8. |
| Hec Tyresie, Tebani preclari vatis, filia sub eruditissimo patre talium, pyromantiam egregie didicit, sic et ad vaticinia exquirenda fibias atque precorida seu exta Cesarum pecudum intueri. Nec non garritus volucrum | Hec Tyresie, thebani preclari vatis, filia sub eruditissimo talium patre , pyromantiam egregie didicit, sic et vaticinia exquirensa fibras atque precordia sei exta Cesarum pecudum | | <i>De Manthone Thyresie filia (80/81):</i> ⁴²⁹ f. 247r; f. 230v. |

⁴²⁷ Qui L omette «*Ipse tandem in cubiculum*».

⁴²⁹ In questo caso si tratta del doppione – presente sia in Vu che in L – che non è stato poi nell'autografo. Rispetto però al caso di Niobe e Aracne Vu ha entrambe le versioni, quella cassata e quella accettata.

| | | | |
|---|---|---|--|
| <p>atque volatus meditari; que etsi veritate, ut plurimum careant nostre sint adversa religioni, non tamen mulierbre intrasse ingenium mirabile minus.</p> <p>His tamen florens et magna facta nominis, post sedata infanda cede Thebanorum fratrum iniqua odia et, seu civitatis Acreonte occupatum imperium, longum in exilium acta per orbis tractus varios, ut non nulli volunt, devenit in Cariam ibique Mopsum eisdem suis artibus – postea insignem virum, quo tamen ex patre nescio peperit – et demum Clarii Apollonis templum condidit, non inter antiquorum detestanda facinora minimum, quin imo inter alia celeberrimum responsorum oraculum.</p> <p>Alii vero omisso nunquid ex Caria an potius ex occupata patria, sumpta fuga eam in Ytaliam devenisse confirmant et tandem, seu virgo seu ex Tybri iam Cithone omixo inter paludes ex Bonaco.</p> | <p>intueri. Nec non garritus volucrum atque volatus meditari; que et si veritate, ut plurimum careant et nostre sint adversa religioni, non tamen mulierbre intrasse ingenium mirabile munus.</p> <p>His tamen florens et nigra facta nominis, post sedata infanda cede Thebanorum fratrum iniqua odia et, seu civitatis Acreonte occupatum imperium, longum in exilium acta per orbis tractus varios, ut non nulli volunt, devenit in Cariam ibique Mopsum eisdem suis artibus et domum⁴²⁸ Clarii Apollonis templum condidit, non inter antiquorum detestanda facinora minimum, quin imo inter alia celeberrimum responsorum oraculum.</p> <p>Alii vero omisso nunquid ex Caria an potius ex occupata patria, sumpta fuga eam in Ytaliam devenisse confirmant et tandem, seu virgo seu ex Tibri iam Cicone enyxe inter paludes ex Benaco.</p> | | <p>f. 247r; f. 230v.</p> <p>f. 247r; f.231r.</p> |
| <p>[...] quo natisque ob dolorem Ligurgo subtracta [...].</p> | <p>[...] quo natisque furenti ob dolorem Lygurgo subtracta [...].</p> | <p>[...] quo natisque furenti ob dolorem Lygurgo subtracta [...].</p> | <p>De Ysiphile regina Lemni (XVI): f. 248r; f. 231v; § 11.</p> |
| <p>[...] si non fidem dabimus, ex prosapia Curionum [...].</p> | <p>[...] si nomini fidem fidem dabimus, ex prosapia Curionum [...].</p> | <p>[...] si nomini fidem dabimus, ex prosapia Curionum [...].</p> | <p>De Curia Quinti Lucretii coniuge (LXXXIII): f. 250v; f. 234r; § 1.</p> |

⁴²⁸ In quanto maca: «postea insignem virum [...] peperit».

| | | | |
|--|---|--|---|
| [...] non semper sibi parendum, non viris, exigente fatorum serie subuendi labores [...]. | [...] non sempre sibi percendum; cum viris, exigente fatorum serie subuendi labores [...]. | [...] non semper sibi parcendum; sed cum viris, exigente fatorum serie, subeundi labores [...]. | <i>De Sulpitia Truscellionis coniuge (LXXXV):</i> f. 251v; f. 235r; § 5. |
| [...] tanquam de se bene meritum promovisset [...]. | [...] tanquam bene de se meritam promovisset [...]. | [...] tanquam bene de se meritum promovisset [...]. | <i>De Epycari libertina (XCIII):</i> f. 252r; f. 235v; § 3. |
| [...] paululum infamiam iurate crudelitatis [...]. Etenim, in maximum matronalis pudicitie dedecus, non dicam his diebus, non nullis secundum aut tertium [...]. | [...] paululum infamiam innate crudelitatis [...]. Etenim, in maximam matronalis pudicitiae dedecus, non nullis his diebus, non dicam secundum aut tertium [...]. | [...] paululum infamiam innate crudelitatis [...]. Etenim, in maximum matronalis pudicitie dedecus, non nullis his diebus, non dicam secundum aut tertium [...]. | <i>De Pompeia Paulina Seneca coniuge (XCIV):</i> f. 253r; f. 236v; § 5. f. 253r; f. 236v; § 8. |
| Cuius seu ob fervidum in virum amorem [...]. [...] quod ob adversum muliebri sui morem memoratu digna vita est. Discedentibus igitur ob principatum Vitellio Cesare atque Vespasiano [...]. [...] morientiumque singultus extranios , nil severitatis emictendo [...]. | Cuius seu in fervidum in virum amorem [...]. [...] quod ob adversum muliebri sui morem memoratu digna visa sit . Discordantibus igitur ob principatum Vitellio Cesare atque Vespasiano [...]. [...] morientiumque singultus extremos, nil severitatis omittendo [...]. | Cuius seu ob fervidum in virum amorem [...]. [...] quod ob adversum muliebribus morem memoratu digna visa sit. Discordantibus igitur ob principatum Vitellio Cesare atque Vespasiano [...]. [...] morientiumque singultus extremos, nil militaris severitatis omittendo [...]. | <i>De Triaria Lucii Vitellii coniuge (XCVI):</i> f. 253v; f. 237r; § 1. f. 253v; f. 237r; § 1. f. 253v; f. 237r; § 2. f. 253v; f. 237r; § 3. |
| [...] ut, nisi expertissimus compages possit advertere; et his ab orbis exordio principum faciens [...]. | [...] ut, nisi expertissimus compages possit advertere et ab his ab orbis exordio principum faciens [...]. | [...] ut, nisi expertissimus, compages possit advertere; et his ab orbis exordio principum faciens [...]. | <i>De Prova Adelphi coniuge (XCVII):</i> f. 254r; f. 237v; § 5. |

| | | | |
|---|---|---|--|
| [...] ut Deo perpetuam virginitatem promicteret voto. Nec aspernandum, si profuisset consilium. | [...] ut Deo perpetuam virginitatem voto promicteret . Nec aspernandum, si profuisset consilium. | [...] ut Deo perpetuam virginitatem voto promicteret . Nec aspernandum, si profuisset consilium. | <i>De Costantia Romanorum imperatrice et regina Sycilie (CIV):</i> f. 255r; f. 238r; §§ 3 e 4. |
| [...] T. Olii, non equidem extranie nobilitatis viri, filia [...]. | [...] T. Olii, non equidem extreme nobilitatis viri, filia [...]. | [...] T. Olii, non equidem extreme nobilitatis viri, filia [...]. | <i>De Sabina Poppea Neronis coniuge (XCV):</i> f. 255v; f. 239r; § 1. |
| [...] generis substinenda subpeterent , primo Rufo Crispo romano | [...] generis substinendam sopperetur, pimo Rufo Crispo romano [...] | [...] generis sustinendam suppetent, primo Rufo Crispo romano [...] | f. 256r; f. 239r; § 5. |
| | [...] fusos lanificio aptos comperisset [...]. [...] et in se dignitates eius omnes trahere potuisse arbitretur [...]. [...] in illam gratiam effundere cunctos coegerit [...]. | [...] fusos lanificio aptos reperisset [...]. [...] et in se dignitates omnes trahere potuisse arbiretur [...]. [...] in illam gratias effundere cunctas coegerit [...]. | <i>De Aragne asyatica (XVIII):</i> ⁴³⁰ f. 240r; § 2. f. 240r; §5. f. 240r; §5 |
| | [...] cursu prevalere dederis ad gloriam [...]. | [...] cursu prevalere ceteris ad gloriam [...]. | f. 240v; §8. |
| [...] nam pregnans Romulum Remumque [...]. | [...] nam pregnans effecta Romulum Remumque [...]. | [...] am pregnans effecta Romulum Remumque [...]. | <i>De Rhea Ylia vestali vergine (XLV):</i> f. 257r; f. 240v; § 3. |
| [...] licet vivam clausamque, ut inedia consumeretur, omisit. | [...] sed vivam clausamque, ut inedia consumeretur, omisit. | [...] sed vivam clausamque, ut inedia consumeretur, omisit. | <i>De romana iuvenula (LXV):</i> f. 258r; f. 241v; § 4. |
| | Theutonum a Gaio Martio acri certamine superatonum pregrandis coniugum fuit numerus [...]. | Cymbrorum a Gaio Mario acri certamine superatorum pregrandis coniugum fuit numerus [...]. | <i>De conigibus (LXXX):</i> ⁴³¹ f. 243r; §1. |

⁴³⁰ Si tratta in questo caso del doppione presente in L del capitolo su Aracne (qui utilizzo il titolo del suddetto ms. e non dell'autografo), il quale corrisponde al capitolo presente sull'autografo, nonostante si tratti della stessa donna.

⁴³¹ In Vu il capitolo è mancante.

| | | | |
|--|---|---|---|
| | <p>[...] cum in castitatis observantiam devenisse pauacas quoniam persepe legimus.</p> <p>[...] postremo multo sanguine fuso terga dedere Theutones. Quod advertentes cum [...].</p> | <p>[...] et hoc ideo, quia in castitatis observantiam devenisse paucas persepe legimus.</p> <p>[...] postremo multo sanguine foso terga dedere Theutones. Deinde in Cymbros itum est et, ut Theutones apud Aquas Sextias, sic illos in campo Raudio duplici fudit certamine, facta hominum strage permaxima. Quod advertentes cum [...].</p> | <p>f. 243r; §2</p> <p>f. 243r; § 5.</p> |
| <p>[...] et Argivorum regnum ingenio et viribus occupatum tenuit. Sed quocunque factum sit, a Lyno truculentie memore occisus occubuit [...].</p> | <p>[...] et Argivorum regnum ingenio et viribus occupatum tenuit. Quo sunt qui velint predictum facinus a Danao perpetratum; sed quocunque factum sit, a Lyno truculentie memore occisus occubuit [...].</p> | <p>[...] et Argivorum regnum ingenio et viribus occupatum tenuit. Quo sunt qui velint predictum facinus a Danao perpetratum; sed quocunque factum sit, a Lyno truculentie memore occisus occubuit [...].</p> | <p>De Ypermestra Argivorum regina sacerdote Iunonis (XIV): f. 260r; f. 244r; §§ 14 e 15.</p> |
| <p>[...] et aliquandiu ad illum cruciato ore de more exfricato atque exterso unguibus laceratum liquit [...].</p> <p>[...] dedisset ipse; et aspernans de cetero vitam, exerto [...].</p> | <p>[...] et aliquandiu ad illud cruento ore de more exfricato atque exterso unguibus laceratum liquit [...].</p> <p>[...] ipse dedisset; et aspernans de cetero vitam, exerto [...].</p> | <p>[...] aliquandiu ad illud cruento ore de more exfricato atque exterso, unguibus laceratum liquit [...].</p> <p>[...] ipse dedisset; et aspernans de cetero vitam, exerto [...].</p> | <p>De Tisbe babilonia virgine (XIII): f. 260v; f. 246r; § 4.</p> <p>f. 260v; f. 246r; § 5.</p> |

APPENDICE 2
Tabella degli indici

| Vu (Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 451) | L (Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 52.29) | Ed. critica Zaccaria 1967 |
|---|--|---|
| Dedica | Dedica | Dedica |
| Prologo | Prologo | Prologo |
| 1. <i>De Eva prima omium matre</i> | 1. <i>De Eva parente prima</i> | I. <i>De Eva parente prima</i> |
| 2. <i>De Semiramide Assiriorum regina</i> | 2. <i>De Semiramide regina Assiriorum</i> | II. <i>De Semiramide regina Assiriorum</i> |
| 3. <i>De Yse Egyotiorum regina</i> | 3. <i>De Yside regina atque dea Egyptiorum</i> | III. <i>De Opi Saturni coniuge</i> |
| 4. <i>De Libia Epaphi Egyptiorum regis filia</i> | 4. <i>De Libia regina Libie</i> | IV. <i>De Iunone regnorum dea</i> |
| 5. <i>De Minerva</i> | 5. <i>De Minerva</i> | V. <i>De Cerere dea frugum et Sylicorum regina</i> |
| 6-7. <i>De Marpesia Amanonum regina</i> | 6-7. <i>De Marpesia et Lampedone reginis Amazonum</i> | VI. <i>De Minerva</i> |
| 8. <i>De Europa Phenicis filia</i> | 8. <i>De Europa Cretensium regina</i> | VII. <i>De Venere Cypriorum regina</i> |
| 9. <i>De Cere Syculorum regina</i> | 9. <i>De Niobe regina Thebarum (doppione)</i> | VIII. <i>De Yside regina atque dea Egyptiorum</i> |
| 10-11. <i>De Orithia Marpesie filie</i> | 10. <i>De Cerere dea frugum et Syculorum regina</i> | IX. <i>De Europa Cretensium regina</i> |
| 12. <i>De Medea Oetis regis filia</i> | 11-12. <i>De Ortjia et Anthiope reginis Amazonum</i> | X. <i>De Lybia regina Lybie</i> |
| 13. <i>De Yole Evriti regis filia</i> | 13. <i>De Medea regina Colcorum</i> | XI-XII. <i>De Marpesia et Lampedone reginis Amazonum</i> |
| 14. <i>De Deyanira Conei Otholorum regis filia</i> | 14. <i>De Yole Otholorum regis filia</i> | XIII. <i>Tisbe babilonia vergine</i> |
| 15. <i>De Iocasta Thebeorum regina</i> | 15. <i>De Deyanira Herculis coniuge</i> | XIV. <i>De Ypermestra Argivorum regina et sacerdote Iunonis</i> |
| 16. <i>De Mantho Thyresie filia</i> | 16. <i>De Yocasta Thebarum regina</i> | XV. <i>De Niobe regina Thebanorum</i> |
| 17. <i>De Erithrea</i> | 17. <i>De Manthone Thyresie filia</i> | XVI. <i>De Ysiphile regina Lemni</i> |
| 18. <i>De Helena Tandari regis filia</i> | 18. <i>De Erithrea Eriphyla sybilla</i> | XVII. <i>De Medea regina Colcorum</i> |
| 19. <i>De Penthesilea Amazonum regina</i> | 19. <i>De Helena Menelai coniuge</i> | XVIII. <i>De Aragne colophonia muliere</i> |
| 20. <i>De Polisenia Priami filia</i> | 20. <i>De Penthesilea regina Amazonum</i> | XIX-XX. <i>De Orythia et Anthiope reginis Amazonum</i> |
| 21. <i>De Hecuba regina Troianorum</i> | 21. <i>De Polixena Priami regis filia</i> | XXI. <i>De Erytrea seu Eriphilia sybilla</i> |
| 22. <i>De Cassandra Priami regis filia</i> | 22. <i>De Hecuba regina Troianorum</i> | XXII. <i>De Medusa filia Phorci</i> |

| | | |
|--|--|---|
| 23. <i>De Clitemestra Tindari regis filia</i> | 23. <i>De Cassandra Priami regis filia</i> | XXIII. <i>De Yole Etholorum regis filia</i> |
| 24. <i>De Amaltea vergine Glauci filia</i> | 24. <i>De Clitemestra Micenarum regina</i> | XXIV. <i>De Deyanira Herculis coniuge</i> |
| 25. <i>De Nicostrata seu Carmenta</i> | 25. <i>De Amalthea seu Deyphebe sybilla</i> | XXV. <i>De Yocasra Thebarum regina</i> |
| 26. <i>De Circe</i> | 26. <i>De Nicostrata seu Carmenta Yonii filia</i> | XXVI. <i>De Almathea seu Deyphebe sybilla</i> |
| 27. <i>De Camilla virgine Volscorum regina</i> | 27. <i>De Circe Solis filia</i> | XXVII. <i>De Nycostrata seu Carmenta Yonii regis filia</i> |
| 28. <i>De Lavinia Laurentum regina</i> | 28. <i>De Camilla Volscorum regina</i> | XXVIII. <i>De Poci Cephali coniuge</i> |
| 29. <i>De Penelope Ycari regis filia</i> | 29. <i>De Lavinia Laurentum regina</i> | XXIX. <i>De Argia Polinici coniuge et Adrasti regis filia</i> |
| 30. <i>De Pamphila greca</i> | 30. <i>De Penelope Ulixis coniuge</i> | XXX. <i>De Manthone Thyresie filia</i> |
| 31. <i>De Aragne Ysmonii Tinctoris filia (doppione)</i> | 31. <i>De Pamphyle Platee filia</i> | XXXI. <i>De coniugibus Meniarum</i> |
| 32. <i>De Nicaula Arabum regina</i> | 32. <i>De Aragne colophoniam muliere (doppione)</i> | XXXII. <i>De Penthessilea regina Amazonum</i> |
| 33. <i>De Didone Cartaginensis conditrix</i> | 33. <i>De Nicaula Ethiopum regina</i> | XXXIII. <i>De Polysena Priami regis filia</i> |
| 34. <i>De Atalia Acah regis filia</i> | 34. <i>De Didone seu Elyssa Tyria Carthagenensium regina</i> | XXXIV. <i>De Hecuba regina Troianorum</i> |
| 35. <i>De Tamire Scitarum regina</i> | 35. <i>De Atalia regina Yerusalem</i> | XXXV. <i>De Cassandra Priami Troianorum regis filia</i> |
| 36. <i>De Leena greca muliere</i> | 36. <i>De Tamiri Scitharum regina</i> | XXXVI. <i>De Clitemestra Micenarum regina</i> |
| 37. <i>De Lucretia romana</i> | 37. <i>De Leena meretrice</i> | XXXVII. <i>De Helena Menelai regis coniuge</i> |
| 38. <i>De Sapho lesbica</i> | 38. <i>De Lucretia Collatini coniuge</i> | XXXVIII. <i>De Circe Solis filia</i> |
| 39. <i>De Cloelia romana virgine</i> | 39. <i>De Sapho puella lesbica et poeta</i> | XXXIX. <i>De Camilla Volscorum regina</i> |
| 40. <i>De Yppone greca muliere</i> | 40. <i>De Cloelia romana virgine</i> | XL. <i>De Penelope Ulixis coniuge</i> |
| 41. <i>De Vetruria romana muliere</i> | 41. <i>De Hyppone greca muliere</i> | XLI. <i>De Lavinia Laurentum regina</i> |
| 42. <i>De Thamare pictrice</i> | 42. <i>De Vetruria romana matrona</i> | XLII. <i>De Didone seu Elissa Cartaginensium regina</i> |
| 43. <i>De Artemisia Carie regina</i> | 43. <i>De Tamri Miconis filia</i> | XLIII. <i>De Nicaula Ethiopum regina</i> |
| 44. <i>De Olympiade (fuso meccanicamente con De Artemisia)</i> | 44. <i>De Artemisia regina Carie</i> | XLIV. <i>De Pamphyle Platee filia</i> |
| 45. <i>De Verginea romana</i> | 45. <i>De Olympiade (fuso meccanicamente con De Artemisia)</i> | XLV. <i>De Rhea Ylia vestali virgine</i> |

| | | |
|--|--|--|
| 46. <i>De Flora romana muliere</i> | 46. <i>De Veginea Lucii Volumnii filia</i> | XLVI. <i>De Gaia Cirilla Tarquinii Prisci regis coniuge</i> |
| 47. <i>De Martia virgine Varronis filia</i> | 47. <i>De Flora meretrice dea et Zephyri coniuge</i> | XLVII. <i>De Sapho puella lesbia et poeta</i> |
| 48. <i>De Sulpitia muliere romana</i> | 48. <i>De Martia Varronis</i> | XLVIII. <i>De Lucretia Collatini coniuge</i> |
| 49. <i>De Theosene Thesala</i> | 49. <i>De Sulpitia Fulvii Flacci coniuge</i> | XLIX. <i>De Thamiri Scitharum regina</i> |
| 50. <i>De Beronica pontica</i> | 50. <i>De Theosena Herodici principis filia</i> | L. <i>De Leena meretrice</i> |
| 51. <i>De Dripetrua Laodocie regina</i> | 51. <i>De Beronice Capadocie regina</i> | LI. <i>De Atalia regina Ierusalem</i> |
| 52. <i>De Sempronia Titi Sempronii filia</i> | 52. <i>De Dripetrua Laodice regina</i> | LII. <i>De Cloelia romana virgine</i> |
| 53. <i>De Armonia regis Siracusarum filia</i> | 53. <i>De Sempronia Gracci</i> | LIII. <i>De Hyppone greca muliere</i> |
| 54. <i>De Claudia Quinta romana</i> | 54. <i>De Armonia Gelonis Siculi filia</i> | LIV. <i>De Megulia Dotata</i> |
| 55. <i>De Sophonisba Numidarum regina</i> | 55. <i>De Claudia Quinta muliere romana</i> | LV. <i>De Veturia romana matrona</i> |
| 56. <i>De Ypsicratea</i> | 56. <i>De Sophonisba regina Numidie</i> | LVI. <i>De Thamari Myconis filia</i> |
| 57. <i>De Sempronia romana muliere</i> | 57. <i>De Hipsicrathea regina Ponti</i> | LVII. <i>De Artemisia regina Carie</i> |
| 58. <i>De Hortensia Quinti Ortensii filia</i> | 58. <i>De Sempronia romana</i> | LVIII. <i>De Virginea virgine Virginii filia (solo nell'autografo)</i> |
| 59. <i>De Iulia Gai Iulii Cesaris filia</i> | 59. <i>De Hortensia Quinti Hortensii filia</i> | LIX. <i>De Yrene Cratini filia (solo nell'autografo)</i> |
| 60. <i>De Portia Marci Catonis filia</i> | 60. <i>De Iulia Cai Cesaris filia</i> | LX. <i>De Leuntio (solo nell'autografo)</i> |
| 61. <i>De Mariane hebrea femina</i> | 61. <i>De Porta Catonis Uticensis filia</i> | LXI. <i>De Olympiade regina Macedonie</i> |
| 62. <i>De Cleopatra egiptiaca</i> | 62. <i>De Marianne Iudeorum regina</i> | LXII. <i>De Claudia vestali virgine</i> |
| 63. <i>De Antonia Marci Antonii filia</i> | 63. <i>De Cleopatra regina Egyptiorum</i> | LXIII. <i>De Virginea Lucii Volupnii coniuge</i> |
| 64. <i>De Agrippina Marci Agrippe filia</i> | 64. <i>De Antonia Antonini filia</i> | LXIV. <i>De Flora meretrice dea florum et Zephyri coniuge</i> |
| 65. <i>De Paulina romana</i> | 65. <i>De Agrippina</i> | LXV. <i>De romana iuvenula</i> |
| 66. <i>De Agrippina Neronis mater</i> | 66. <i>De Paulina romana muliere</i> | LXVI. <i>De Martia Varronis</i> |
| 67. <i>De Faustina Augusta romana</i> | 67. <i>De Agrippina Neronis Cesaris matre</i> | LXVII. <i>De Sulpitia Fulvii Flacci coniuge</i> |
| 68. <i>De Semiamira greca muliere</i> | 68. <i>De Faustina Augusta</i> | LXVIII. <i>De Armonia Gelonis syculi filia</i> |
| 69. <i>De Zenobia Palmire Norum regina</i> | 69. <i>De Semiamira muliere messana</i> | LXIX. <i>De Busa canusina apula muliere</i> |
| 70. <i>De Ihoannes licet vir nomine femina tamen</i> | 70. <i>De Zenobia Palmierenorum regina</i> | LXX. <i>De Sophonisba regina Numidie</i> |

| | | |
|---|---|--|
| 71. <i>De Yrene atheniense</i> | 71. <i>De Iohanna Angelica papa</i> | LXXI. <i>De Theosena Herodici principis filia</i> |
| 72. <i>De Enguldrada florentina virgine</i> | 72. <i>De Yrene romanorum imperatrice</i> | LXXII. <i>De Beronice Capadocie regina</i> |
| 73. <i>De Ope Rhea Uranii pteutissimi hominis filia</i> | 73. <i>De Enguldrada florentina virgine</i> | LXXIII. <i>De coniuge Orgiagonti gellogreci</i> |
| 74. <i>De Iunone Saturni et Opis filia</i> | 74. <i>De Opi</i> | LXXIV. <i>De Tertia Emilia primi Africani coniuge</i> |
| 75. <i>De Venere Cyri filia</i> | 75. <i>De Iunone Saturni et Opis filia</i> | LXXV. <i>De Dripetrua Laodocie regina</i> |
| 76. <i>De Medusa Phorci regis filia</i> | 76. <i>De Venere</i> | LXXVI. <i>De Sempronia Gracci</i> |
| 77. <i>De Niobe Tantali regis filia</i> | 77. <i>De Medusa</i> | LXXVII. <i>De Claudia Quinta muliere romana</i> |
| 78. <i>De Pocraathe Narum regis filia</i> | 78. <i>Niobe (senza titolo)</i> ⁴³² | LXXVIII. <i>De Hypsicratea regina Ponti</i> |
| 79. <i>De Argia Adrasti regis filia</i> | 79. <i>De Poci</i> | LXXIX. <i>De Sempronia romana</i> |
| 80. <i>De Mantho muliere (doppione)</i> | 80. <i>De Argia greca</i> | LXXX. <i>De coniugibus <Cymbrorum></i> |
| 81. <i>De Ysyphyle Thoantis regis filia</i> | 81. <i>De Manthone (doppione)</i> | LXXXI. <i>De Iulia Gaii Cesaris Uticensis filia</i> |
| 82. <i>De Gaia Cirilla</i> | 82. <i>De Ysiphile</i> | LXXXII. <i>De Portia Catonis Uticensis filia</i> |
| 83. <i>De Megulia romana</i> | 83. <i>De Gaia Cirilla</i> | LXXXIII. <i>De Curia Quinti Lucretii coniuge</i> |
| 84. <i>De Claudia romana</i> | 84. <i>De Megulia romana (senza titolo)</i> | LXXXIV. <i>De Hortensia Quinti Hortensii filia</i> |
| 85. <i>De Busa muliere</i> | 85. <i>De Claudia vestali virgine</i> | LXXXV. <i>De Sulpitia Trucellionis coniuge</i> |
| 86. <i>De Tertia Emilia romana</i> | 86. <i>De Busa muliere apula</i> | LXXXVI. <i>De Cornificia poeta (solo nell'autografo)</i> |
| 87. <i>De Curia romana muliere</i> | 87. <i>De Tertia Emilia</i> | LXXXVII. <i>De Marianne Iudeorum regina</i> |
| 88. <i>De Sulpitia Lentuli coniunx</i> | 88. <i>De Curia romana muliere</i> | LXXXVIII. <i>De Cleopatra regina Egyptiorum</i> |
| 89. <i>De Epycare Extera</i> | 89. <i>De Sulpitia Lentuli Trucellionis coniuge</i> | LXXXIX. <i>De Antonia Antonii filia</i> |
| 90. <i>De Pompeia Paulina Lucii coniunx</i> | 90. <i>De Epycaride</i> | XC. <i>De Agrippina Germanici coniuge</i> |
| 91. <i>De Triaria Lucii Vitellii coniuge</i> | 91. <i>De Pompeia</i> | XCI. <i>De Paulina romana femina</i> |
| 92. <i>De Proba romana muliere</i> | 92. <i>De Triaria</i> | XCII. <i>De Agrippina Neronis Cesaris matre</i> |
| 93. <i>De Costantina</i> | 93. <i>De Proba</i> | XCIII. <i>De Epycari libertina</i> |
| 94. <i>De Sabina Poppea romana</i> | 94. <i>De Costantina imperatrice</i> | XCIV. <i>De Pompeia Paulina Senece coniuge</i> |
| 95. <i>De Rhea Ylia</i> | 95. <i>De Aragne asyatica</i> | XCV. <i>De Sabina Poppea Neronis coniuge</i> |

⁴³² Se per il caso di Aracne è il doppione che riporta la biografia poi presente nell'autografo, per Niobe è il capitolo condiviso con Vu, mentre il doppione riporta una versione precedente.

| | | |
|--|---|--|
| 96. <i>De romama iuvencola</i> | 96. <i>De Rhea Ilia</i> | XCVI. <i>De Triaria Lucii Vitellii coniuge</i> |
| 97. <i>De Orgiagonte Reguli coniunx</i> | 97. <i>De Orgiagonti</i> | XCVII. <i>De Proba Adelphi coniuge</i> |
| 98. <i>De Ypermestra Danai regis filia</i> | 98. <i>De romana iuvencola (senza titolo)</i> | XCVIII. <i>De Faustina Augusta</i> |
| 99. <i>De Tisbe vergine</i> | 99. <i>De Theuconibus mulieribus castissimis (mancante in Vu)</i> | XCIX. <i>De Semiamira muliere messana</i> |
| | 100. <i>Hypermetra</i> | C. <i>De Zenobia Palmirenorum regina</i> |
| | 101. <i>De Meniis mulieribus (mancante in Vu)</i> | CI. <i>De Iohanna anglica papa</i> |
| | 102. <i>De Tysbe</i> | CII. <i>De Yrene constantinopolitana imperatrice</i> |
| | <i>De feminis nostri temporis (solo in L)</i> | CIII. <i>De Enguldrada florentina virgine</i> |
| | | CIV. <i>De Costantia Romanorum imperatrice et regina Sycilie (solo nell'autografo)</i> |
| | | CV. <i>De Cammiola senesi vidua (solo nell'autografo)</i> |
| | | CVI. <i>De Ihoanna Ierusalem et Sycilie regina (solo nell'autografo)</i> |
| | | <i>Conclusio (solo nell'autografo)</i> |

APPENDICE 3

Il ms. 343 del Trinity College Dublin

Il manoscritto che qui verrà descritto è un testimone già noto del *De mulieribus claris*⁴³³, inoltre è stato citato nel volume II degli *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi* di Thomas Kaeppli⁴³⁴ in relazione a Johannes Nider, di cui il codice trasmette il *Consolatorium timoratae conscientiae*. Nonostante il ms. 343 di Dublino non sia uno dei manoscritti più rilevanti della tradizione del *De mulieribus*, risulta interessante per alcuni aspetti, come risulterà dalla sua descrizione analitica.

Descrizione esterna

Il codice è composito ed è formato da due unità codicologiche, entrambe membranacee: la prima trasmette il *Consolatorium* di Johannes Nider (cc. 1r-134v), la seconda il *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio (cc.135v-220v). Il *Consolatorium* difatti è separato dal *De mulieribus* da quelle che dovevano essere delle carte di guardia; inoltre si può notare che i margini dell'opera boccacciana siano stati tagliati posteriormente, per adattarli al diverso formato di quelli dell'altro volume, tanto da recidere parte delle note, che quindi risultano ora illeggibili. Nel suo complesso il manoscritto è di formato molto piccolo, ossia quello di un volume tascabile (175 x 132 mm) ed entrambe le unità codicologiche sono databili intorno alla seconda metà del XV secolo, come si può notare sia dal tipo di scrittura utilizzata, oltre che dalla datazione dell'opera del Nider che per la prima unità codicologica è un ovvio *terminus post quem*. La cartulazione è moderna a matita, posta sul margine superiore esterno, conta le cc. da 1 a 220, ma presenta delle imprecisioni e talvolta il numero del foglio è stato cancellato e riscritto. Il ms. è costituito da III + 220 + III fogli. La legatura a piatti di legno è moderna. Anche le prime carta di guardia, sia posteriore che anteriore, sono moderne.

Sole per la prima opera sono presenti i richiami di fine fascicolo.

I

Lo specchio di scrittura del *Consolatorium* misura 110 x 90 mm. L'opera è copiata su un'unica colonna (18-25 righe per foglio) in scrittura umanistica, da più mani; l'inchiostro è bruno con dei ripassi più scuri. Al suo interno il testo è diviso in rubriche in inchiostro rosso. L'opera è mutila della sua parte iniziale

⁴³³ Per una lista completa e aggiornata dei testimoni del *De mulieribus claris*, cfr. Tommasi 2021, pp. 206-220.

⁴³⁴ T. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. II, 1975, Roma, Typis polyglottis Vaticanis, p.501.

Incipit: «periculosissima quia medicine remedia nec admittunt [...]»;
explicit: «[...] per magistrum Ulricum, cognomento Gering anno millesimo ccc lxx viii xvi Decembris».

II

Lo specchio di scrittura del *De mulieribus* misura 128 x 74 mm. La raccolta è stata vergata da un'unica mano, sempre in scrittura umanistica con un inchiostro bruno. Il testo è copiato su un'unica colonna di 22 righe.

Incipit Dedicata: «Pridie mulierum egregia, paululum ab inerti vulgo semotus [...]»;
explicit Dedicata: «[...] presentibus cognita faciet e posteritatis serbavit eternam. Vale»;
incipit Prologo: «Scripsere iam dudum non nulli veterum sub compendio de viris illustribus libros [...]»;
explicit Prologo: «[...] et laboris sumpti suator, quod scripsero in suam veram laudem scripsere concedat»;
incipit cap. 1 *De mulieribus*: «De Eva parente prima / Scripturus igitur quibus fulgoribus mulieres claruerint insignes a matre [...] »;
explicit del *De mulieribus claris*: «[...] nec equidem desiderio regie affinitatibus tantum, sed optabat vir sagax, instante Romanorum bello, solum barbarum regem [...]».

Il «De mulieribus claris», descrizione dettagliata

L'opera inizia al f. 135r ed è mutila, concludendosi con il capitolo *De Sofonisba* (*De mulieribus claris*, LXX) non completo. Il foglio bianco che precede l'inizio dell'opera presenta quelle che potrebbero essere delle note di possesso. Per tutta l'opera il reticolo utilizzato per l'impostazione della scrittura è visibile parzialmente; in generale il manoscritto non è di pregio. Ogni biografia è preceduta da una rubrica che ne riporta il titolo in inchiostro rosso e all'inizio dell'opera la *P* di *pridie* è decorata con un inchiostro di colore rosso e verde. Sono mancanti i ff. 136 e 178. Dal f. 218r le condizioni del ms. peggiorano notevolmente: la pergamena risulta più scura e le macchie presenti in tutto il ms. si infittiscono. Sul margine destro del f. 218v e sinistro del f. 219r è presente una macchia più scura in rilievo. Sul f. 220r sono presenti dei fori che potrebbero essere stati causati da delle bruciature. Alla fine del ms. è presente un foglio slegato che riporta solo il nome del *De mulieribus claris* e non quello dell'opera precedente. Da questo foglietto si apprende che, almeno la raccolta muliebre, è stata vergata in Inghilterra alla metà del 1400 ed è proveniente dalle librerie di sir Henry Saville e dell'Arcivescovo Ussher. Il Trinity College sarebbe poi entrato

in possesso del ms. nel 1830. L'ordinamento delle vite e l'assenza dei doppioni non presenti nell'ultima fase dell'opera suggeriscono che il ms. appartenga a una fase posteriore alla V (β);⁴³⁵ probabilmente è più precisamente collocabile agli ultimissimi stadi dell'opera, in quanto le rubriche delle vite presenti combaciano perfettamente con quelle dell'ultima redazione, anche se questo può essere considerato solo un primo indizio.

Conclusioni

Come già si è detto il ms. in questione non è particolarmente rilevante dal punto di vista della tradizione, ma alcune sue caratteristiche possono suggerire delle osservazioni interessanti. Il ms. è di formato molto piccolo e inoltre è stato confezionato in Inghilterra. Solo queste informazioni confermano ulteriormente quanto fu importante la fortuna del *De mulieribus*. Il piccolo formato suggerisce che il ms. fosse destinato a una persona appartenente a una classe sociale media, dunque, l'opera boccacciana si procurò la sua fama non solo all'interno delle corti; la provenienza inglese conferma la fortuna europea del *De mulieribus*, che non solo scavalcò, per quanto possibile, le barriere sociali, ma anche quelle geografiche.⁴³⁶

⁴³⁵ Seguo qui la numerazione delle fasi compositive suggerita dal nuovo schema compositivo presentato in questa tesi.

⁴³⁶ Zaccaria 1978.

Ringraziamenti

Vorrei anzitutto qui ringraziare il mio relatore Rino Modonutti, per la cura e l'attenzione che ha dedicato durante l'intera stesura della tesi, ma anche per i preziosi consigli fornitimi sia per il progetto di tesi che per progetti futuri. Allo stesso modo vorrei porre i miei ringraziamenti al professor Igor Candido, per avermi accolta a Dublino e anche, ovviamente, per quanto ha condiviso con me delle sue conoscenze riguardo a Boccaccio.

Un sentito ringraziamento va alla mia famiglia che mi ha sempre incentivato e supportato, che ha saputo ascoltarmi e che mi ha sempre fatto sentire amata. Ringrazio poi Jacopo per essere sempre al mio fianco, per i momenti di spensieratezza, per la sua complicità. Non può mancare in questa lista Afra, che ringrazio per essere semplicemente quel che è, per tutti i momenti che mi sa regalare quotidianamente, per l'estrema dolcezza di cui solo lei può essere capace, per le passeggiate a fine giornata, per i momenti di calma e di sola gioia. Un grazie a Francesca per essere l'amica di sempre, ovunque io sia, per essere il mio punto fermo. Ringrazio la mia famiglia padovana, perché mi ha fatto sembrare meno dura questa città, per avermi sentito parlare infinitamente, per essere sempre un porto sicuro. Infine, ringrazio Laura, la prima e instancabile amica dell'università, per essere qui anche dopo la triennale, anche abitando in città diverse.

Bibliografia

Edizioni del «De mulieribus claris»:

Boccaccio - Zaccaria 1967= *De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. 10, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.

Altre opere di Giovanni Boccaccio:

Boccaccio - Zaccaria 1998 = *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, voll. 7 e 8, Milano, Arnoldo Mondadori Editore;

Boccaccio - Pastore Stocchi 1998 = *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. 8, Milano, Arnoldo Mondadori Editore;

Boccaccio-Ricci-Zaccaria 1983 = *De casibus virorum illustrium*, a cura di P. G. Ricci e V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol.9, Milano, Arnoldo Mondadori Editore;

Boccaccio-Auzzas 1994 = *Consolatoria a Pino de' Rossi*, a cura di G. Auzzas, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. 5, tomo II, Milano Arnoldo-Mondadori Editore, pp. 617-651.

Boccaccio-Delcorno 1994 = *Elegia di madonna Fiammetta*, a cura di C. Delcorno, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol.5 tomo II, Milano Arnoldo-Mondadori Editore, pp. 1-412.

Saggi e articoli:

Argurio S. - Rovere V.

2017 = *Per la tradizione del «De mulieribus claris». Prime ricognizioni*, in «Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9 settembre 2016)», pp. 29-39;

Branca V. - Zaccaria V.

1996 = *Un altro codice del «De mulieribus claris» del Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 24, pp. 3-6;

Candido I.

2013-2014 = *Ovidio e il pubblico del «Decameron»*, in «Levia Gratia. Quaderno annuale di letteratura italiana», 15-16, pp. 1-15;

2015 = *Boccaccio rinnovatore di generi classici*, in *Boccaccio 1313-2013*, a cura di F. Ciabattoni, E. Filosa e K. Olson, Ravenna, Longo Editore, pp. 225-236;

2016 = *Boccaccio sulla via del romanzo. Metamorfosi di un genere tra antico e moderno*, in «Arnovit. Archivio novellistico italiano: dal Novellino a Basile», 1, pp. 8-28;

Cerbo A.

1974 = *Il «De mulieribus claris» di Giovanni Boccaccio*, in «Arcadia», 7, pp.51-75

1979 = *Didone in Boccaccio*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale – Sezione Romanza», 21.1, pp.177-219;

Cursi M.

2007 = *Boccaccio a Yale: i codici conservati presso la Beinecke Rare Book and Manuscript Library (con alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta del Filocolo)*, in «Studi sul Boccaccio», 35, pp.25-67;

2013 = *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, Roma, Viella;

Cursi M. - Fiorilla M.

2013= *Giovanni Boccaccio*, in *Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento* a cura di Marco Petoletti, Maurizio Fiorilla e Giuseppina Brunetti, tomo 1, Roma, Salerno Editrice, pp. 43-103;

Delcorno Branca D.

1991= *Boccaccio e le storie di re Artù*, Bologna, Il Mulino.

De Robertis T.

2013= *L'inventario della «parca libraria» di Santo Spirito*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di Teresa De Robertis, Giuliano Tanturli e Stefano Zamponi, Firenze, Edizioni Mandragora, pp. 403-409;

Di Benedetto F.

1969= *Leonzio, Omero e le 'Pandette'*, in «Italia medioevale e umanistica», 12, pp. 53-112;

Duby G.

1991= *Il modello cortese*, in *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. Duby e M. Perrot, 5 voll., vol. 2, *Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, pp. 310-329;

Filosa E.

2004 = *Petrarca, Boccaccio e le mulieres clarae: dalla «Familiare 21:8» al «De mulieribus claris»*, in «Annali d'Italianistica», 22, pp. 381-395;

2005-2006 = *Intertestualità tra Decameron e De mulieribus claris: la tragica storia di Tisbe e Piramo*, «Helitropia» 3.1-2, (<http://www.helitropia.org/03-0102/filosa.shtm>);

2012 = *Tre studi sul «De mulieribus claris»*, Milano, LED;

2022 = *Boccaccio's Florence: Politics and People in His Life and Work*, University of Toronto Press;

Foresti A.

1931 = *Il Boccaccio a Ravenna nell'inverno 1361-1362*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 98, pp.73-83;

Frugoni C.

1991= *La donna nelle immagini, la donna immaginata*, in *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. Duby e M. Perrot, 5 voll., vo. 2, *Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber, Bari, Editori Laterza, pp. 424-457;

Fumagalli E.

2013 = *Giovanni Boccaccio tra Leonzio Pilato e Francesco Petrarca: appunti a proposito della "prima translatio" dell'«Iliade»*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 54, pp. 213-283;

Ganio Vecchiolino P.

1992 = *Due modi di narrare: Boccaccio latino e il «Decameron»*, in «Critica letteraria», 20, pp. 655-677;

Gigliucci R.

2008 = *Evidenza e orrore nel «De casibus» di Boccaccio*, in *Le parole “giudiziose”. Indagini sul lessico della critica umanistico-rinascimentale*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, S. Benedetti, P. Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, pp. 31-59;

Guérin P.

2011 = *Servius dans les «Généalogies des dieux» de Boccace*, in *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, pp. 443-457;

Guerzi C.

2016 = *Un manoscritto ferrarese del tempo di Nicolò III d'Este: il «De mulieribus claris» della Bodleian Library di Oxford (C. It. 86) e il suo miniatore*, in *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9 settembre 2015)*, a cura di S. Zamboni, Firenze, Firenze University Press, pp. 157-177;

Hortis A.

1877 = *Le donne famose descritte da Giovanni Boccacci*, Trieste, Stabilimento art. Tip. G. Caprin;
1879 = *Il libro delle donne celebri*, in *Studj sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere*, pp. 68-110, Trieste, A. Polla;

Kolsky S. D.

2003 = *The Genealogy of Women: Studies in Boccaccio's «De mulieribus Claris»*, New York, Peter Lang Publishing;

Malta C.

2013 = *«De mulieribus claris»*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. De Robertis, G. Tanturli e S. Zamponi, Firenze, Edizioni Mandragora, pp. 197-202;

Mazza A.

1966 = *L'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, in *«Italia medioevale e umanistica»*, 9, pp.1-74;

Monti C. M.

2020 = *Luoghi liminari e conclusivi di «De mulieribus claris» e «De casibus virorum illustrium»*, in «Studi sul Boccaccio», 48, pp.77-98;

Nuvoloni L.

2003 = *«De mulieribus claris»: un frammento*, in «Studi sul Boccaccio», 31, pp. 23-26;

Opitz C.

1991 = *Il posto delle donne: matrimonio e famiglia*, in *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. Duby e M. Perrot, 5 voll., 2 vol., *Il Medioevo* a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Bari, Editori Laterza, pp. 337-351;

Pade, M.

2003 = *Leonzio Pilato e Boccaccio: le fonti del «De montibus» e la cultura greco-latina di Leonzio*, in «Quaderni Petrarqueschi», 12, tomo 1, pp. 257-275;

Pastore Stocchi M.

1969= *Il primo Omero del Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 5, pp. 99-122;

2007= *Teodonzio, Pronapide e Boccaccio*, in *Petrarca e il mondo greco*, a cura di Michele Feo, Vincenzo Fera, Paola Magna, Antonio Rollo, Firenze, Le Lettere, pp. 187-212;

Pertusi A.

1964 = *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale;

1977 = *Venezia e la cultura greca del Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 10, pp.217-233;

Petoletti M.

1999 = *Benzo d'Alessandria e le vicende della guerra troiana: appunti sulla diffusione della «Ephemeris belli troiani» di Ditti Cretese*, in «Aevum», 73, pp. 469-491;

Ricci P. G.

1959 = *Studi sulle opere latine e volgari del Boccaccio*, in «Rinascimento», 10, pp. 3-32;

Sciacovelli A. D.

2005 = *Dal «De viris illustribus» al «De mulieribus claris»*, in «Verbum», 7, pp. 263-279;

Tommasi A.

2019 = *Nuovi codici del «De mulieribus claris» di Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 47, pp.43-58;

2021 = *Un nuovo manoscritto del «De mulieribus claris» di Boccaccio con l'aggiunta latina di Donato Albanzani: Pisa, Biblioteca Universitaria, 540*, in «Studi sul Boccaccio», 49, pp. 177-225;

Traversari, G.

1907 = *Appunti sulle redazioni del «De claris mulieribus» di Giovanni Boccaccio*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di G. Mazzoni*, Firenze, Tipografia Galileiana, pp. 226-251;

Zaccaria V.

1963 = *Le fasi redazionali del «De mulieribus claris»*, in «Studi sul Boccaccio», 1, pp.253-332;

1965 = *Appunti sul latino del Boccaccio nel «De mulieribus claris» (dall'autografo Laur. Pl. 90 sup. 98')*, in «Studi sul Boccaccio», 3, pp. 229-246;

1978 = *La fortuna del «De mulieribus claris» del Boccaccio nel secolo XV: Giovanni Sabbatino degli Arietini, Iacopo Filippo Foresti e le loro biografie femminili (1490-1497)*, in *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*, a cura di F. Mazzoni, Olschki, pp. 519-545;

2001 = *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze, Olschki;

2005 = *Ancora qualche riflessione sulle edizioni delle tre opere latine maggiori del Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio»,33, pp. 143-163;

Zappacosta G.

1973= *Per il testo del «De mulieribus claris». I. Il Cod. Laur. Pluteo XC sup. 98^l e il testo dell'opera*, in «Studi sul Boccaccio», 7-8, pp.239-245.

Opere usate come fonti del «De mulieribus claris»:

Benoit de Saint-Maure

1903 = *Le Roman de Troie*, a cura di L. Constans, Parigi, Librairie de Firmin-Didot et C^{ie};

Cicerone, Marco Tullio

1923 = «*De divinatione*», in «*De senectute*», «*De amicitia*», «*De divinatione*», with an english translation by William A. Falconer, Londra, William Heinemann LTD;

1949 = «*De inventione*», in «*De inventione*», «*De optimo genere oratorum*», «*Topica*», with an english translation by H. M. Hubell, Londra, William Heinemann LTD;

Darete Frigio

1879 = «*De excidio Troiae historia*», in *Hygini Gromatici. «Liber de munitionibus castrorum»*, Lipsia, B.G. Tubner;

Ditti Cretese

1879 = «*Ephemeridos Belli Troiani libri sex*», in *Hygini Gromatici. Liber de munitionibus castrorum*, a cura di F. Meister, Lipsia, B.G. Tubner;

Euripide

2010 = *Hekabe*, Edition und Kommentar von K. Matthiessen, Berlino, De Gruyter;

Eusebio-Girolamo

1923 = Eusebii Pamphili *Chronici canones, latine vertit, adauxit, ad sua tempora produxit S. Eusebius Hieronymus*, a cura di I. K. Fotheringham, Londra, Humphredum Milford;

Giustino, Marco Giuniano

1972 = *M. Iuniani Iustini Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi; accedunt prologi in Pompeium Trogum* post F. Rühl iterum edidit O. Seel Stuttgart, Leipzig, B. G. Teubner;

Lattanzio, Placido

1997 = *In Statii Achilleida*, in *Lactantii Placidi, In Statii Thebaida commentum* / *anonymi «In Statii Achilleida commentum»*, recensuit R. Dale Sweeney, vol. 1, Lipsia, B. G. Tubneri;

Mai, Angelo

1828 = *Mitographi vaticani*, in *Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum A. Mai*, tomo 3, Roma, Typis Varicanis;

Mela, Pomponio

1967 = *De Chorographia libri tres*, Lipsia, B.G. Teubner;

Ovidio Nasone, Publio

1914 = *Heroides*, in *Heroides and Amores*, with an English translation by G. Showerman, Londra, William Heinemann LTD;

1916 = *Metamorphoses*, with an english translation by F. J. Miller, Londra, William Heinemann LTD;

Petrarca, Francesco

1975 = «*Familiarum Rerum XII 8*», in *Opere. Canzoniere - Trionfi - Familiarum Rerum Libri*, vol. 1, Firenze, Sansoni Editore, pp. 1098-1104;

Plinio, Gaio Secondo

1956 = *Natural history*, with an english transaltion in ten volumes by W. H. S. Jones, Londra, William Heinemann LTD;

Seneca, Lucio Anneo

1917 = *Agamemnon*, in *Senecas' tragedies*, with an english translation by F. J. Miller, vol.II, Londra, William Heinemann LTD, pp. 4-87;

Servio, Mario Onorato

1878-1887 = *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, 3 voll., a cura di G. Thilo, Leipzig, B.G. Teubner;

1946 = *Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum. Editionis Harvardianae*, vol. II, a cura di Rand. E. K., Savage, J. J., Smith, H. T., Waldrop, G. B., Eleder, J. P., Peebles, B. M., Stocker, A. F., Lancaster Penn., Oxford, Typographeo Universitatis;

1965 = *Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum. Editionis Harvardianae*, vol. III, a cura di Stocker, A. F., Travis, A. H., Smith, H. T., Waldrop, G. B., Bruère, R. T., Oford, Typographeo Universitatis;

1996 = *Commento al libro IX dell'«Eneide» di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, a cura di G. Ramires, Bologna, Patron;

2003 = *Commento al libro VII dell'«Eneide» di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, a cura di G. Ramires, in c. d. s, Bologna, Patron;

2012 = *Commentaire sur l'«Enéide» de Virgile, livre VI*, a cura di E. Jeunet – Mancy, Paris, Le Belle Lettres;

Solino, Gaio Giulio

1895 = *C. Julii Solini Collectana rerum memorabilium*, iterum recensuit Th. Mommsen, Berlino, Weidmann;

Virgilio Manrone, Publio

1916 = *Aeneid*, in Virgil, *Eclogues, Georgics, Aeneid I-VI*, with an english translation by H. Rushton Fairclough, Londra, William Heinemann LTD;

1918 = *Aeneid*, in Virgil, *Aeneid VII-XII, Appendix vergiliana*, with an english translation by H. Rushton Fairclough, Londra, William Heinemann LTD;